



**PIN**

POLO  
UNIVERSITARIO  
CITTÀ DI PRATO

SERVIZI DIDATTICI  
E SCIENTIFICI  
PER L'UNIVERSITÀ  
DI FIRENZE

**III Convegno Nazionale SIAA**

*Società Italiana di Antropologia Applicata*

## Antropologia applicata e approccio interdisciplinare

*Prato 17-19 dicembre 2015*

# ABSTRACTS

PIN - Polo Universitario Città di Prato  
Piazza Giovanni Ciardi, 25 - Prato

**Il Convegno è organizzato dalla SIAA  
in collaborazione con il PIN – Polo universitario della città di Prato, IRIS.  
Con il patrocinio della Regione Toscana e del Comune di Prato.**

REGIONE



TOSCANA

comune di  
**PRATO**



Assessorato alla Cultura

# ABSTRACTS

**Giovedì 17 dicembre 2015**

## **RELAZIONE (11.00 - 13.00)**

### **“Anthropologists Engaged with the Law (and Lawyers)”**

*Ralph Grillo* (University of Sussex)

This plenary lecture provides an opportunity to think about the recent British experience of applying anthropology, something with which I was preoccupied for many years, mainly with respect to the ‘anthropology of development’ and ‘development anthropology’ (i. e. anthropologists working directly on policy and practice). The lengthy history of that engagement, and the debate it provoked in mainstream anthropology, is likely to be familiar to many in the audience, so I will concentrate on more recent events including the outcome of the latest official assessment of research in British universities which for the first time incorporated an evaluation of the ‘reach and significance’ (the ‘impact’) of research, including anthropological research, beyond the academy, i.e. on economy, society, and culture. The main part of the lecture will, however, focus on a field of research and practice – what Pierre Bourdieu called the ‘judicial field’ – with which a number of anthropologists across Europe have engaged in recent years, interacting with the law and with academic and practicing lawyers, principally in the guise of cultural interpreters (and perhaps ‘mediators’). Inter alia, this will enable me to address more or less directly the principal theme of this year’s conference, applied anthropology and interdisciplinary approaches.

## **SESSIONI TEMATICHE (15.30 - 19.00) – (PAUSA 17.00 - 17.30)**

### **PANEL I – AULA A**

#### **“Restituire”: pratiche collaborative nelle ricerche engaged**

##### **Coordinatrici**

*Maria Livia Alga* (Università di Verona)

*Maria Teresa Muraca* (Università di Verona)

*Il tema della restituzione è stato spesso affrontato nei termini della divulgazione dei risultati ai soggetti della ricerca e del tentativo di tradurre la conoscenza scientifica in un linguaggio appropriato e accessibile ad un pubblico non accademico (Garcia, 2011).*

*Senza trascurare l'importanza di tali operazioni, con questa call proponiamo una concezione complessa di restituzione che trasformi la temporalità lineare della ricerca, riconfigurandone le fasi e le modalità (Halberstam, 2011). Si tratta di una prospettiva particolarmente opportuna nei contesti di indagine con i movimenti sociali, in cui emerge un insieme eterogeneo di pratiche di restituzione che modellano l'intero percorso di ricerca, riformulando in senso collaborativo la metodologia, e tengono conto di molteplici interlocutori e linguaggi (Muraca, 2014). Queste pratiche generano tensioni volte:*

- *a costruire relazioni di reciprocità che, pur nella consapevolezza delle asimmetrie in cui avviene l'incontro sul campo, riconfigurino i ruoli tra ricercatrice e soggetti della ricerca (Lawless, 1991);*

- *a concordare modalità di elaborazione dei dati non accademiche, che siano rilevanti per gli attori sociali coinvolti, soprattutto quando per questi ultimi la scrittura e la lettura non costituiscono le modalità principali di apprendimento e comunicazione. Questo significa essere consapevoli che il contenuto della restituzione non è limitato a rendere conto delle attività della ricerca propriamente dette (interviste, focus group) ma che la ricercatrice è implicata quotidianamente sul campo da un punto di vista politico, materiale ed esistenziale in una pluralità di modi tale da richiederle azioni di restituzione diversificate (contribuire con specifiche competenze alle attività; supportare forme di rappresentazione; mediare l'accesso dei soggetti della ricerca a contesti istituzionali e accademici; ricambiare l'ospitalità ricevuta sul campo).*
- *a consultare il punto di vista dei soggetti rispetto alle interpretazioni della ricercatrice nel corso dell'indagine e prima della conclusione del testo finale (Lassiter, 2005). Le restituzioni in itinere implicano quindi un cambiamento di statuto della ricercatrice che non si fa veicolo di una restituzione finale compiuta e ordinata, ma di idee frammentarie e provvisorie la cui esposizione può determinare un maggiore coinvolgimento dei partecipanti ma anche conflitti che possono compromettere l'andamento della ricerca stessa. Se uno dei rischi è la rottura e l'espulsione dal campo, un'altra delle possibilità è che la restituzione in itinere comporti una tale implicazione dei soggetti che essi esprimano il desiderio di prendere parte alla ricerca, in un certo senso, da co-ricercatori. Questa concezione complessa di restituzione accentua, dunque, le dimensioni applicative della ricerca e apre alcuni interrogativi: quali sono i linguaggi e i contenuti coinvolti nella restituzione? Quali piani della relazione tra i soggetti della ricerca toccano le pratiche di restituzione? Quali effetti possono avere sul campo?*

### **Restituire: verso la creazione di un archivio vivo**

*Rosanna Cima (Università di Verona)*

*Roberta Frighetto (Università di Verona)*

*Eleonora Silvia Pittoni (Cooperativa Studio Guglielma, Verona)*

La ricerca "Archivio vivo" nasce dal desiderio di un gruppo di assistenti sociali, operanti nel territorio del Comune di Verona, di dare valore e sistematizzazione alle loro pratiche professionali. Questa necessità è emersa in primo luogo dal bisogno di fare sopravvivere alcune pratiche in un contesto istituzionale immerso in una trasformazione neoliberalista che prevede sempre meno tempo e risorse da dedicare alla cura delle relazioni e delle storie di vita.

Di conseguenza è emerso l'impegno nella messa a punto di prassi ritenute obsolete dal sistema e invece particolarmente efficaci dal punto di vista delle professioniste in quanto frutto di decenni di esperienza nell'incontro con le e gli utenti.

Si è altresì evidenziata una fragilità riferita al linguaggio utilizzato nel descrivere le prassi stesse, condizionato in particolare da stereotipi riferiti alle donne impegnate nel lavoro di cura. Stereotipi che agiscono su chi ascolta/legge le descrizioni delle prassi, strutturano giudizi all'interno delle istituzioni e in particolare in quelle che adottano linguaggi medicalizzati. Influenzano anche l'ordine del discorso delle professioniste quando le pratiche vengono rese all'esterno (del servizio, alla dirigenza, ai colleghi, ecc.), in questo modo anche l'immagine della professionista resta mutilata.

Quale percorso di ricerca-azione avviare per poter restituire all'esperienza delle professioniste e all'efficacia delle loro prassi uno spazio di esistenza, di condivisione, di sistematizzazione e di continuità?

A tal fine, dunque, ha avuto inizio una ricerca partecipata con alcune ricercatrici interne ed esterne all'università, la cui funzione è quella di supporto e accompagnamento nella realizzazione di questo processo di conservazione e messa in circolo delle buone prassi.

Questa esperienza, iniziata circa un anno fa e ancora in corso, è particolarmente rilevante come esempio di innovazione di ricerca collaborativa all'interno dei servizi sociali. Nasce infatti da una richiesta esplicita delle professioniste di non essere considerate solo come "pratiche" e da un loro auto e eteroriconoscimento come co-ricercatrici.

In questo senso uno dei metodi maggiormente utilizzati, è quello della restituzione in itinere. In questo contesto di ricerca si intende per restituzione una pratica costante di rielaborazione e reinterrogazione condivisa dei discorsi emersi incontro dopo incontro.

La ricerca quindi implica:

- la lettura condivisa ad alta voce dei diari della ricerca (scritti da ognuna delle partecipanti alla ricerca, ricercatrici incluse) e commento corale
- la consapevolezza che insieme stiamo costruendo le fonti e il "testo della ricerca" che verrà poi analizzato, rielaborato e diffuso
- l'esclusione delle interviste come modalità di ricerca
- l'esclusione dell'analisi dei testi per "categorie ed etichette"
- la rielaborazione, a partire dalle trascrizioni, dei discorsi e la reinterrogazione condivisa degli stessi,
- la condivisione del complesso dei dati della ricerca su piattaforme virtuali di cui tutte possiamo usufruire in qualsiasi momento.

Restituire si distribuisce su più piani semantici e diversi momenti nella ricerca. L'intento del nostro contributo è di delineare l'intreccio del "restituire in itinere".

### **Il contributo dei Femminismi Latinoamericani alle Epistemologie Femministe: una proposta di ricerca insieme alle donne sul tema della violenza ostetrica**

*Teresa Kleba Lisboa* (Universidade Federal de Santa Catarina, Brasile)

*Daniele Beatriz Manfrini* (Universidade Federal de Santa Catarina, Brasile)

La ricerca che stiamo realizzando si sviluppa a partire dalle epistemologie femministe, per identificare, insieme alle donne e con loro, le rivendicazioni delle azioni contro la violenza ostetrica presentate al Pubblico Ministero di Santa Catarina (MOSC), nelle sue vesti di organo di garanzia di diritti in ambito collettivo e extra-giuridico. Violenza ostetrica è un termine di uso recente che si riferisce alle diverse forme d'imposizione nel periodo della gestazione e puerperale, nonché all'assenza di protagonismo della donna durante il parto. L'aspetto su cui intendo svolgere la ricerca è il contesto contemporaneo, che favorisce la percezione della violenza ostetrica e il fatto che essa sostenga un movimento di ricerca collettiva e organizzata da parte delle donne, attraverso le rivendicazioni presentate agli organi per la garanzia dei diritti, oltre che agli enti sanitari, al Potere Legislativo e alla società civile. I procedimenti metodologici sono di natura qualitativa e partecipativa e privilegiano le fonti orali, attraverso i ricordi e la storia della propria vita, insieme alle donne che partecipano a gruppi e reti a Florianopolis, presenti all'Atto Nacional Somos Todxs Adelir' (manifestazione Nazionale "Siamo tuttx Adelir") e che hanno chiesto al Pubblico Ministero risposte davanti ai casi di violenza ostetrica.

Le epistemologie femminili criticano l'enfasi posta sull'oggettività come criterio di scientificità e sulla separazione tra soggetto e oggetto. Sottolineano gli spazi dialogici, le soggettività e la conoscenza situata, che secondo Haraway (1995) riflette la prospettiva o 'posizionalità' dei soggetti conoscenti, considerando il genere come uno dei fattori determinanti nella sua costituzione. I partecipanti sono riconosciuti come soggetti conoscenti (che possiedono un tipo di sapere) e soggetto conoscibile (che socializza questo tipo di sapere); insieme alle ricercatrici, costruiscono significati che si trasformano in dati da interpretare: in una ricerca che prevede l'azione

partecipativa, ricercatori e partecipanti sono coinvolti nell'interpretazione dei dati. Sardemberg (2002) sottolinea che l'obiettivo del progetto femminista nelle scienze non è solamente produrre e disseminare saperi su o per mezzo delle donne, ma anche che essi abbiano rilevanza per le loro lotte, rivelando il carattere della prassi trasformatrice della società che le epistemologie femministe devono possedere. Per Marta Salgado (2008), la ricerca femminista è interdisciplinare, riempie i vuoti e le insufficienze sulla realtà delle donne, permette che le donne emergano come soggetti della conoscenza, ed è contestuale, nella misura in cui tenta di rispondere a necessità in relazione alla conoscenza delle donne in condizioni specifiche, e pone la ricercatrice in un contesto di condivisione con il soggetto della ricerca.

Ci attendiamo che sia un'esperienza di ricerca partecipativa, in linea anche con la proposta degli studi femministi, che permetta alle donne di parlare delle loro esperienze e dei loro ricordi del parto, e delle azioni collettive per la rivendicazione di diritti. Femenias (2007), enfatizza la necessità che le donne, attraverso la loro voce, denuncino gli aspetti di esclusione e oppressione, non attribuendosi solo il ruolo di vittime, ma anche di responsabili per il proprio percorso. Suggestisce che il femminismo latinoamericano, in quanto corrente delle teorie femministe contemporanee post-coloniali, possieda caratteristiche e contributi propri, alla luce di un'identità femminista meticcica con intersezionalità di classe ed etnia, come forma di autoaffermazione e riconoscimento delle disuguaglianze, ovvero, a partire dalla voce delle donne, con le loro specificità in termini di classe, etnia e contesto socio-storico.

### **Restituzioni, ripensamenti e spostamenti.**

#### **Riflessioni dal campo di una ricerca sull'accompagnamento alla maternità in Italia**

*Brenda Benaglia* (Università di Bologna)

L'ambito della maternità rappresenta un fertile terreno di produzione di discorsi e pratiche culturali di grande interesse per la dimensione pubblica e profondamente engaged dell'antropologia, in cui risuonano i temi della salute sessuale e riproduttiva, del diritto all'autodeterminazione e delle varie forme di attivismo e femminismo a essi collegati. Questa potenziale ricchezza è spesso celata negli spazi intimi e privati dei vissuti delle madri o in quelli altamente standardizzati dei servizi sanitari. La riflessione che propongo prende corpo all'interno di uno spazio intermedio fra i due, in quello che si potrebbe definire nei termini di "movimento doula" italiano e che a sua volta si situa, nasce e si sviluppa nel più ampio ambito dell'associazionismo e attivismo femminile per il benessere e la salute della donna. Cercando di far emergere come il "restituire" costituisca, di fatto, già pratica di lavoro nella mia presente esperienza di ricerca, vorrei prendere considerazione e condividere alcune delle implicazioni metodologiche, etiche e politiche che stanno emergendo e che sempre più configurano la pratica di ricerca proprio in termini collaborativi.

Attingendo alla mia attuale ricerca in contesto bolognese sulla figura della doula (professionista non sanitaria che accompagna e sostiene il percorso di gravidanza, parto e puerperio), e alla luce del mio personale posizionamento all'interno del campo come donna, ricercatrice e doula, propongo di provare a ripensare il significato e l'uso di due concetti apparentemente cristallizzati nel linguaggio antropologico e che rimandano al tema di questo panel: informatore/informatrice e restituzione. Vorrei riflettere sulla loro profonda interdipendenza e sullo sfasamento generato da una pratica di ricerca collaborativa che, proprio in virtù del suo essere tale, mette in discussione la rigidità dei ruoli (quello dell'informatore/informatrice, ma anche quello dell'antropologo/a) e del risultato del lavoro (non più necessariamente quindi nei termini di distillato divulgativo di un elaborato scritto, definitivo e scientifico), oltre a implicare un riposizionamento della ricercatrice stessa nei rapporti con gli interlocutori interni al campo, ma anche nelle relazioni con il resto della società.

Quest'ultimo punto, che rimanda alla valenza pubblica del lavoro antropologico (così evidente in una ricerca che parte dall'interno di un movimento e che contempla, come nel mio caso, una

sostanziale adesione ai principi che ne ispirano la pratica e una partecipazione attiva della vita socio-politica), porta con sé alcuni interrogativi proprio sulla complessa relazione fra una accezione profonda e diluita nel tempo del concetto di restituzione e la dimensione applicativa, esistenziale ed engaged della pratica etnografica. Per esempio: quali sono i limiti e le opportunità di una identificazione con il movimento? Quali le implicazioni nelle relazioni con i soggetti della ricerca e nell'esercizio, da parte della ricercatrice, della funzione di traduttrice (critica) di significati fra il "dentro" e il "fuori" e di co-artefice di riflessioni interne al movimento? Quali punti fermi, se mai ve ne sono, o modalità di negoziazione arginano la radicalizzazione e il rischio di svuotamento della pratica collaborativa o addirittura di fallimento della ricerca? Come può la ricercatrice mettere gli spostamenti e i ripensamenti che avvengono sul campo (e che discendono precisamente dal p

### **Quale implicazione? Contributo dialogico per una comprensione delle ricerche engaged**

Giuseppe Grimaldi (Università Milano - Bicocca)

Giacomo Pozzi (Università Milano - Bicocca/CIES-IUL, Lisbona)

Il termine *engaged* riferito all'antropologia costituisce un terreno tanto fecondo quanto scivoloso per la disciplina. Seguendo Low e Marry (2010) nell'introduzione al volume "*Engaged Anthropology, diversity and dilemmas*", l'approccio *engaged* sembra poter coprire un così vasto corpus di modelli interpretativi e metodologie di ricerca, che appare oggi assai difficile pensare di poter condurre un'etnografia che risulti non implicata. Ciò è ancora più evidente se ci si sofferma sul linguaggio contemporaneo dell'antropologia: attributi un tempo considerati rivoluzionari come *co-produzione del significato*, *co-autorialità* o *polifonia* non soltanto sono entrati a far parte dello statuto della disciplina, ma sembrano costituire oggi dei veri e propri concetti *passe-partout*, non più processi complessi, ma indicatori quantitativi. La normalizzazione e la razionalizzazione diffusa dei processi di ridefinizione del sapere accademico sta infatti investendo la stessa antropologia. Si moltiplicano gli approcci dove la misurabilità dei dati e la standardizzazione dei metodi costituiscono i criteri per avvalorare la ricerca (i codici deontologici delle maggiori associazioni di antropologia italiane ed internazionali vanno in questa direzione). La questione stessa dell'etica della ricerca sembra risolversi in un codice normativo, in una serie di adempimenti quantificabili più che in una riflessione formativa e performativa sulle responsabilità empiriche del ricercatore. In questo senso i concetti legati all'implicazione sul campo rischiano di configurarsi come mascheramenti attraverso cui diventa possibile liquidare le criticità e le complessità al cuore del processo di produzione dell'etnografia.

L'esigenza di proporre un contributo coautoriale nasce dunque da un comune aderire ad un'impostazione epistemologica che fonda la comprensione antropologica nella complessità dei rapporti sul campo, rifiutando la pratica etnografica come metodo standardizzato di raccolta dati. L'accento della call sulla restituzione dei risultati *in itinere* ha però messo in luce una forte discrasia tra i nostri due approcci. Per Giacomo infatti la restituzione entra nel processo fondativo del significato. A partire da un'esperienza etnografica militante con un movimento sociale per il diritto alla città e con gli abitanti di un quartiere auto costruito sottoposti ad un processo di sfratto e rialloggiamento in Portogallo, Giacomo ipotizza che la produzione antropologica debba essere fortemente condizionata dal valore sovversivo (nel senso latino del termine: rovesciare, mutare radicalmente) insito nella pratica, nella politica e nella restituzione etnografica. Di diversa opinione è Giuseppe, impegnato in una ricerca sulla produzione di un'identità *Habesha* tra le nuove generazioni della diaspora etiopica ed eritrea. Fondando la produttività di questa appartenenza nella discrasia tra rappresentazioni esplicite e pratiche di coabitazione nel quotidiano, diventa fondamentale costruire l'interpretazione partendo dalle pratiche che contraddicono e cortocircuitano le rappresentazioni dei soggetti. A conferma di ciò, Giuseppe sta lavorando su un progetto di

ricerca-azione condiviso con alcuni dei soggetti della ricerca nel quartiere della diaspora etiope ed eritrea di Milano Porta Venezia. Questo progetto si è andato configurando come una sorta di indicatore attraverso cui stabilire i confini tra il rappresentabile ed il non rappresentabile.

I due approcci sono allora incompatibili? Come inquadrare lo scostamento tra le interpretazioni dei soggetti della ricerca e quelle dell'antropologo? Quali sono i rischi o i benefici di uno schiacciamento dell'interpretazione sulle rappresentazioni o sulle aspettative dei soggetti della ricerca?

Attraverso una prospettiva dialogica che metta in relazione e in discussione le plurime modalità di praticare differenti processi di restituzione del/nel percorso etnografico, vorremmo riflettere sulla criticità di associare il concetto di *engaged* ad una serie di pratiche pre-compresse pre-testualizzate e pre-definite. Si rischia di costruire recinti teorici o campi d'analisi pre-definiti (associare la ricerca implicata allo studio dei movimenti sociali) poco inclini a spazi di apertura e di dialogo (sia all'interno della disciplina che in relazione ad altri campi del sapere) ed intrisi, intimamente, di un carattere positivista.

### **La Candelora dei femminielli.**

#### **Pratiche di restituzione, impegno e condivisione nell'analisi di un evento festivo L.G.B.T.**

*Maria Carolina Vesce* (Università di Messina)

Il 2 febbraio 2002, in occasione della festa della Candelora, l'abate Tarcisio Nazzaro scacciò le femminelle e le trans che, come ogni anno, si erano recate a rendere omaggio a Mamma Schiavona, affettuoso epiteto con cui viene chiamata ad Avellino e in Campania la Madonna di Montevergine (D'agostino 2000; Ceccarelli 2010; Zito, Valerio 2013). Una settimana dopo un gruppo di giovani appartenenti all'area dei centri sociali di Napoli e Avellino organizzarono il primo "Femminiello Pride", una vera e propria manifestazione dell'orgoglio gay, lesbico, bisex e trans (LGBT) che si svolse a Montevergine per rivendicare il diritto alla religiosità delle persone omosessuali e transessuali.

Da quel momento, la festa della Candelora è divenuta un importante appuntamento per la comunità LGBT campana e nazionale, occasione, ogni anno, di iniziative culturali e ludiche messe in campo da soggetti differenti (associazioni, gruppi di attivisti, soggetti istituzionali) introno alle tematiche dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere.

Nel mio percorso di ricerca sulle identità di genere non-eteronormative (Vesce 2013, Vesce 2016) la festa della Candelora ha rappresentato una sorta di pretesto e, insieme, un irrinunciabile momento di restituzione e confronto con i soggetti coinvolti nella ricerca.

L'impegno nell'organizzazione delle giornate a ridosso della Candelora, a partire dall'edizione 2007 della festa, mi ha permesso di stabilire proficue relazioni di reciprocità, che -pur senza prescindervi andassero oltre la pratica etnografica e la documentazione di campo, riuscendo a situare la figura della ricercatrice nel contesto locale, attraverso un posizionamento esplicitamente politico.

La mia personale collocazione in quanto agente attivo sul campo, senza dubbio facilitata dalla residenza sul territorio di Avellino, ha rappresentato, inoltre, un ulteriore elemento di coinvolgimento nel contesto oggetto d'analisi.

Il coordinamento (durante le edizioni 2011-2013 della festa) di alcune delle attività culturali messe in campo nelle giornate a ridosso della Candelora, la messa a valore delle relazioni che avevo stabilito nella strutturazione del percorso di ricerca e durante i miei soggiorni sul campo e la condivisione di alcune delle fonti in cui mi ero imbattuta durante le differenti fasi della ricerca, se da un lato hanno costituito importanti momenti di restituzione *in itinere*, si sono configurate, dall'altro, come terreni di scambio e di rottura, passibili di agire come collante o, al contrario, di

creare fratture all'interno della comunità LGBT locale e tra gli attivisti impegnati nell'organizzazione della Candelora.

In particolare, l'edizione 2011 della festa mi ha visto oggetto dell'accusa di un posizionamento interessato, accusa che, tuttavia, si è scontrata con la presa di posizione da parte delle associazioni trans e dei gruppi di femminielli che facevano parte della Rete per la Candelora a Montevergine, fortemente influenzando, per altro, sulla scelta di utilizzare la prospettiva della patrimonializzazione nella successiva analisi delle dinamiche interne al campo.

Se è vero, infatti, che le femminelle napoletane sono oggetto di un interesse crescente da parte del discorso patrimonialista, è altrettanto possibile che la mia presenza sul campo abbia contribuito a tale direzionamento.

La comunicazione si propone di sviscerare alcune delle principali implicazioni metodologiche che emergono dalle vicende in questione. In particolare, attraverso l'analisi dei differenti calendari festivi e la ricostruzione degli incontri organizzativi che vi avevano dato vita, intendo focalizzare la mia attenzione sul ruolo della ricercatrice in contesti caratterizzati da un forte senso di appartenenza identitaria.

Il contributo si propone inoltre di stimolare il confronto su quelle questioni aperte che possono forse favorire il dialogo all'interno della comunità accademica come nei contesti di ricerca, nonché la condivisione degli obiettivi tra gli agenti attivi sul campo.

### **Presenze creative in Giordania: scambi, privilegio e responsabilità della ricerca engaged**

*Marta Bellingeri* (Università di Palermo, University of Jordan)

L'incontro con le artiste e attiviste contemporanee in Medio Oriente, in particolare in Giordania, e il desiderio di conoscere le loro bio(geo)grafie, pratiche e lavori, si propone di testimoniare l'espressione di un contro-potere e di un'urgenza personale e collettiva legata alla loro presenza/assenza nella società e ai conflitti permanenti dell'area geografica di appartenenza.

Uno dei primi elementi costitutivi di questa ricerca nelle sue pratiche collaborative è la frequentazione all'University of Jordan dei corsi di "Scrittrici arabe contemporanee", "Femminismi Arabi" e "Teoria femminista". Come suggerisce Clifford, «L'università stessa può essere vista come una sorta di terreno, un luogo di giustapposizioni culturali, di allontanamento, un rito di passaggio, un luogo di transito e di apprendimento?» (Clifford 1997: 210). La frequentazione di un anno accademico vuole contribuire alla riflessione teorica della ricerca, ponendosi domande insieme alle docenti e studentesse e ai soggetti della ricerca in corso, nella coscienza che l'Accademia non si trova nel luogo di provenienza della ricercatrice, ma che una produzione del sapere ha luogo in tutti i luoghi attraversati nel viaggio della ricerca (Alga, 2015). Si tenta così di eludere una formulazione teorica che necessita dei dati e dei soggetti come controprova della stessa, mirando piuttosto alla co-creazione di storie e rielaborazione di concetti problematici come "women empowerment". Uno dei primi effetti della partecipazione ai corsi e ai focus group è stata la richiesta da parte della docente e delle studentesse di contribuire al progetto del libro "I am enough" che raccoglie le voci di donne giordane, unitamente alla mia, sulla definizione della nostra "enoughness" in quanto donne. L'essere straniera risulta un punto di forza: il privilegio di avere una ricercatrice durante il proprio corso di studio che diventa lo spazio dove nutrire l'immaginazione e il fieldwork della ricercatrice si trasforma in "mindwork" e "heartwork" (Quawas, 2015) per per tutti-e noi. L'incontro con le donne, al di fuori dell'ambiente accademico, si basa sulla riconoscenza del privilegio di ricercatrice europea come vantaggio del dialogo, della comune crescita e della loro ricerca di visibilità in quanto artiste che la ricercatrice può garantire tramite pubblicazioni.

Il linguaggio condiviso con le donne intervistate si costituisce di creatività e responsabilità reciproche: le nostre presenze creative e disponibilità allo scambio nei progetti artistici e culturali (street performances ad Amman, discussione e richieste di aiuto in progetti videomusicali in corso, sostegno materiale e culturale a campagne di crowdfunding per il mantenimento di spazi artistici, inviti alla condivisione dei percorsi artistici con le studentesse universitarie, scambio gratuito di materiale tecnico per lavori audiovisuali) si unisce alla mia richiesta esplicita di ripensare e costruire criticamente una definizione rinnovata di empowerment in cui riconoscersi oggi in Medio Oriente e che superi l'approccio essenzialista ed istituzionalizzato del termine in voga presso le Nazioni Unite, che testimonia il passaggio, come argomenta Sardenberg: "dall'empowerment liberatore all'empowerment liberale".

Sono queste pratiche collaborative un esempio di ricerca legato all'empowerment liberatore?

### **Ricerca sul campo: processi di posizionamento e othering del ricercatore**

*Sabaudin Varvarica* (Comune di Verona e Associazione Alteritas, Verona)

In questo intervento si affronta la questione della posizione e dei processi complessi di posizionamento e *othering* ai quali il ricercatore bilingue non può rimanere indifferente durante la ricerca sul campo. L'analisi che segue attinge ad alcuni dati etnografici di una mia ricerca riguardo la trasformazione nel corso del tempo dell'identità e senso di appartenenza dei migranti albanesi e dei loro figli in due contesti diversi, Verona in Italia e Birmingham in Inghilterra. Per comprendere i nuovi modi di essere e di pensare dei miei interlocutori mi sono mosso attraverso una serie di contesti sociali, partecipando quanto possibile in quelle situazioni/eventi in cui i migranti albanesi sono maggiormente coinvolti. Ho tentato di comprendere le loro modalità di partecipare ai diversi tipi di relazioni che instaurano con altri attori sociali, con i luoghi, gli spazi ed il tempo. Spiegherò a) come in un alternarsi di simulazioni e manipolazioni relazionali i soggetti studiati abbiano suggerito due direzioni parallele d'indagine: una che riguarda il tempo e lo spazio nuovo da cui l'attore sociale attinge il significato del suo essere, l'altra invece che riconduce alla crisi esistenziale celata causata dalla rottura oppure dalla discontinuità di una traiettoria di vita spezzettata b) come le modalità con le quali il ricercatore entra in relazione con il campo di ricerca si rivelino decisive nel modellare il suo posizionamento tracciando anche una serie di confini tra distanza e lontananza (oggettiva e soggettiva) dello stesso con il campo e i soggetti studiati.

Contesto di ricerca

I paragrafi che seguono presentano lo sfondo e le modalità con cui sono stati raccolti ed interpretati i dati della ricerca sul campo: *Il Mondo Sociale dei Genitori Migranti provenienti dall'Albania e dei loro Figli: Trasformazioni a confronto tra Verona e Birmingham*, Tesi di Dottorato in Scienze Storiche e Antropologiche Ciclo XXIV, Università di Verona, Dipartimento Tempo Spazio Immagine Società, Scuola di Dottorato di Studi Umanistici, Anno 2013.

A Verona, dove risiedo da molti anni, la ricerca si è svolta in due periodi, prima e dopo il soggiorno in Inghilterra. Il contatto con la comunità albanese a Verona è avvenuto grazie a conoscenze acquisite per motivi di lavoro. Questi contatti derivavano da precedenti richieste del tribunale di traduzione e asseverazione di documentazione dalla lingua albanese a quella italiana, dal coinvolgimento in attività del Comune per promuovere la conoscenza delle presenze straniere in loco, dalla frequentazione estemporanea dei bar frequentati da molti albanesi, dalle visite effettuate al centro servizi *Western Union*, gestito da un signore albanese, e infine passando il tempo con conoscenti albanesi in un parco cittadino. Ho svolto delle interviste in un campo sportivo, 'Amicizia', in via Torbido (Borgo Venezia). Inoltre, l'apertura della scuola albanese presso la 1^

Circoscrizione a Verona (marzo 2013) mi ha dato la possibilità di arricchire ulteriormente le mie conoscenze riguardo le aspettative dei genitori migranti e le aspirazioni dei loro figli.

I contatti con gli interlocutori a Birmingham sono stati resi possibili grazie ad intermediari di provenienza dall'Albania, i quali a loro volta hanno volutamente ed intenzionalmente avviato una comunicazione circolare presso la comunità albanese in loco. Ciò è avvenuto in tre fasi: la prima grazie ad una mia vecchia conoscenza, Adrian Jegeni; la seconda attraverso una ricerca su internet che mi ha portato a conoscere la MEAF (midlands ethnic Albanian Foundation); la terza grazie ad uno scambio di comunicazioni con Dr. Gezim Alpion, sociologo di origine albanese, professore ordinario presso l'Università di Birmingham.

L'osservazione partecipante e le interviste a Birmingham, che coprono il periodo da maggio a giugno 2010, sono state effettuate nei luoghi più comunemente frequentati dagli albanesi (il Churchills Snooker Club<sup>3</sup>, il Costa Coffee al Bullring, il Costa Coffee in New Street and High Street e il Lanbokes (punto scommesse) in Edgbaston Street; il Powerleague (campi da calcetto) ad Aston e il Cannon Hill Park; l'associazione ARROW: Action for Relief of Refugees in Wolverhampton sita in 182 Chervil Rise Heath Town, Wolverhampton e il British Refugee Council (sito in 3 Lionel Street, Birmingham).

### **Genitori e antropologi:**

#### **pratiche collaborative per i corsi d'inglese nella parrocchia di Kaifeng – Cina**

*Sara Conti* (Comunità Familiare la Mongolfiera, Borghetto Lodigiano)

Kaifeng, città a maggioranza Han della regione cinese Henan, è una città molto ricca dal punto di vista religioso, vantando la presenza di 46 luoghi di culto e avendo rappresentate tutte e cinque le religioni considerate ufficiali in Cina – Taoismo, Buddismo, Protestantismo, Islam e Cattolicesimo. La parrocchia cattolica della città cinese di Kaifeng si caratterizza per la sua lunga storia, legata sia a un passato missionario, sia al suo coinvolgimento nella vita politica locale. Attualmente è gestita e condotta dal lignaggio Chai, uno dei lignaggi cattolici da generazioni.

Ho frequentato questa parrocchia per due anni e una delle attività nella quale mi sono coinvolta, grazie all'invito della famiglia Chai, è stata l'organizzazione di corsi serali d'inglese rivolti a bambini e ragazzi. A detta dei genitori i corsi sono stati un successo e hanno dato ai loro figli non solo l'opportunità di imparare l'inglese, ma anche la possibilità di entrare in contatto con una persona straniera e quindi con un punto di vista e con uno stile di vita diversi. La realizzazione di uno spettacolo teatrale in inglese, nel quale sono stati coinvolti sia figli che genitori, e la sua rappresentazione in parrocchia, è stata poi per i genitori motivo di grande soddisfazione e segno dell'ottimo lavoro svolto insieme ai loro figli e con l'insegnante.

Dal punto di vista della ricerca sul campo, quest'attività di insegnamento dell'inglese, oltre alla soddisfazione per i risultati ottenuti, ha mostrato un potenziale per quanto concerne quella che si potrebbe chiamare la circolazione all'interno della relazione tra teoria e pratica. Infatti, col passare del tempo, gli spazi e i tempi per quest'attività si sono configurati sempre più come un'arena di scambio tra me e i genitori. Questo mi ha permesso di coinvolgere direttamente i genitori nelle tematiche che mi interessavano rispetto all'indagine che conducevo sui cattolici in Cina. Inoltre ha aperto nuove piste di ricerca, mi ha permesso di definire e ridefinire i temi e le direzioni dell'indagine e di raccogliere testimonianze interessanti, soprattutto grazie alla storia di relazione che si è costruita pian piano. Si può parlare di una restituzione bidirezionale, infatti la restituzione avveniva sia da parte mia che da parte dei genitori. In particolare si è trattato di un processo frammentario fatto di riflessioni e di racconti. Un atteggiamento di "indulgenza reciproca" dettato dalla voglia di farsi capire e di non fraintendersi e la volontà comunque di essere "contaminati" gli uni dagli altri, hanno dato forma ai contenuti, ai linguaggi e alle pratiche messi in atto nelle relazioni.

Con questo intervento vorrei analizzare questi processi di restituzioni reciproche e, in particolare, vorrei focalizzarmi sulle riappropriazioni e le elaborazioni delle restituzioni. Vorrei mostrare come i piani di riflessioni dettati da esigenze diverse – da una parte condurre un'indagine antropologica, dall'altra crescere i figli – abbiano prodotto un discorso multistratificato e in continua evoluzione rispetto a tematiche quali per esempio le conseguenze sui figli di una conversione al cattolicesimo dei genitori, l'opportunità di un'educazione religiosa, cosa comporta per un figlio vivere in una famiglia multireligiosa oppure la problematicità dell'essere cattolico in Cina.

### **Rigenerare per rigenerarsi: laboratori urbani di promozione sociale**

*Maria Antonietta Bergamasco (Università di Verona e D-Hub APS, Verona)*

Il *tempo della fiaba* sta muovendo uomini e donne a risignificare il vivere, il lavorare, lo stare in relazione, il riappropriarsi della città, l'agire democratico. Così donne, operatrici sociali, imprenditrici, artigiane... tracciano nuove traiettorie e creano quelli che abbiamo scelto di definire "laboratori urbani". Sono, questi, luoghi di condivisione, di crescita e riscatto, dove vengono avviati percorsi di auto-impresa in risposta a situazioni di privazione, che sempre più caratterizzano non solo le biografie di chi vive condizioni di difficoltà (madri sole, rifugiati, vittime di tratta...), ma anche – e più in generale – il nostro tempo.

Vengono a delinearsi narrazioni che parlano di impresa, educazione e capacitazione per categorie specifiche e marginali e allo stesso tempo intendono coinvolgere e interrogare la comunità, il quartiere e la città, in luoghi che sono occasioni di incontro e creazione condivisa. Un denominatore comune di questi laboratori urbani è la continua messa in discussione delle categorie che vengono comunemente utilizzate in campo educativo per definire lo svantaggio sociale e la ridefinizione dell'agire educativo. Non si parla di utenti/educatori ma di persone, donne e uomini, che costruiscono assieme uno spazio condiviso.

Il presente lavoro verte sull'analisi dello strumento dell'atelier di riuso creativo, come forma di reinserimento lavorativo e sociale ed espone i primi risultati di una ricerca iniziata 2 anni fa sul territorio veronese e nazionale. I campi di ricerca veronese sono D-Hub, Common Ground, Mano Lavora Bocca Parla e Casa di Ramia e la rete di promozione all'auto-impresa e il tavolo di riflessione che queste realtà hanno creato sul territorio. I campi di ricerca nazionali sono Depressionis Fashion (Mantova), Refugee Scart (Roma), Made in Carcere (Lecce).

Obiettivo dell'intervento è descrivere tali esperienze e la loro capacità di farsi co-costruttori di un tessuto sociale, dove attraverso la condivisione di saperi e prassi, vengono fornite nuove risposte ai bisogni sociali della collettività.

In particolare, D-Hub si presenta come laboratorio sperimentale di ricerca, che trae nutrimento ed ispirazione dalle buone prassi individuate sul campo e che ridefinisce le relazioni non solo tra creatrici dell'atelier e artigiane, ma anche tra ricercatrice – co-creatrice dell'atelier – e soggetti della ricerca.

### **Quando l'antropologia incontra il design:**

#### **pratiche etnografiche di progettazione di tecnologie con adulti in età di vecchiaia**

*Linda Tonolli (Università di Trento)*

La presente ricerca si colloca nell'ambito del design partecipativo, un approccio alla progettazione di tecnologie digitali sviluppatosi negli anni '70 con un'attenzione agli ambienti lavoro. Dalle fabbriche di metallurgia alle aziende informatiche, alle strutture ospedaliere, il fine di questo approccio era di coinvolgere i lavoratori nel miglioramento di problematiche tecniche e organizzative (Ehn, Bannon, 2012).

Il design partecipativo è oggi un metodo riconosciuto e diffuso nel campo della progettazione di tecnologie digitali. Esso mira a coinvolgere le persone al fine di migliorare o realizzare artefatti tecnologici atti a soddisfare bisogni o risolvere problematiche.

La ricerca presentata fa parte del progetto “Active ageing at Home” finanziato dal MIUR ed ha lo scopo di investigare la relazione tra etnografia e design partecipativo in un processo di progettazione che coinvolge adulti in età di “vecchiaia” (dai 65 anni in su). L'obiettivo dichiarato è facilitare la progettazione di tecnologie dedicate, allo scopo di favorire un invecchiamento attivo, ovvero, secondo le definizioni normative, di mantenere il benessere psico-fisico e sociale della persona. Riconoscendo la normatività delle definizioni di benessere e invecchiamento attivo presenti nelle retoriche dei progettisti di tecnologia, la domanda di ricerca che anima questo lavoro è raccogliere e comprendere il significato emico che le persone anziane hanno di “benessere”, al di là delle stesse definizioni etiche prescrittive. Un metodo adatto per rispondere è l'approccio antropologico e la ricerca sul campo etnografica, che ha la capacità di valorizzare il contesto esperienziale delle persone coinvolte, trascurato invece dalla letteratura di design di tecnologie assistive, in cui si considera l'anziano un utente stereotipato.

Da una rassegna della letteratura sistematica (Cozza, De Angeli, Tonolli, 2015, *under review*) emerge che le tecnologie assistive (*assistive technologies*) sono maggiormente progettate senza il coinvolgimento delle persone anziane, o con un coinvolgimento marginale e irrilevante. Questo comporta la realizzazione di tecnologie basate su una rappresentazione negativa e stereotipata dell'anziano: fragile, asessuato, infantile, in pericolo, in costante bisogno.

Senza una mappatura dei bisogni dell'utente, basata sulla comprensione del contesto reale in cui la persona vive, si arriva a progettazioni inappropriate, che non soddisfano reali necessità. Questo da un lato porta ad una riluttanza e sospetto degli anziani verso le tecnologie, verso cui rifiutano interazione (Wilkinson, De Angeli, 2014), dall'altro avalla la tesi di ambito informatico-ingegneristico secondo cui gli anziani sarebbero utenti problematici perché si avvicinano alle tecnologie in tarda età.

In questo contesto, la restituzione della ricerca diventa parte integrante della metodologia. La restituzione è *in itinere*. Per illustrare il processo di restituzione *in itinere*, si farà riferimento a un laboratorio svolto a cadenza settimanale in un centro sociale per anziani a Trento, da settembre 2014 a maggio 2015, il “laboratorio di tecnologie”. Questo verte sull'insegnamento reciproco e partecipato dell'uso di determinate tecnologie digitali, che si negoziano ad inizio anno con il gruppo dei partecipanti. La partecipazione è libera e gratuita. Quest'anno, dopo un iniziale focus group, i partecipanti hanno espresso la volontà di lavorare sul multimediale e sulla comunicazione, quindi scrittura al computer, videomaking (riprese, foto e montaggio), pubblicazione online. Il laboratorio è organizzato da 3 anni in collaborazione con una cooperativa locale, il DISI e il dipartimento di Sociologia dell'Università di Trento. E' un campo di lavoro che rimane aperto grazie alle pratiche di relazione che si mantengono e rinnovano di anno in anno, terreno di ricerca per gli studenti, attività laboratoriale per la cooperativa che gestisce il centro sociale.

Video partecipativo e collage sono stati metodi partecipativi sperimentati durante il laboratorio. Raccontare collettivamente o individualmente una storia per poi condividerla è stato un processo creativo e riflessivo sia per i partecipanti che per i ricercatori, che hanno avuto modo di prendere coscienza di molteplici visioni della tecnologia, e differenti posizionamenti, desideri e aspettative rispetto ad essa. Le immagini evocate e le narrazioni articolate intorno a Internet, al personal computer o al portatile, al tablet, allo smartphone, alla fotografia, al videomaking e al montaggio, hanno contribuito sensibilmente a disegnare un orizzonte emico sul rapporto che gli anziani hanno con la tecnologia e su come possano beneficiarne o meno. In particolare, quanto emerge dal campo sono la volontà di mantenere la memoria, sia delle conoscenze acquisite che delle esperienze passate, e la volontà di spostarsi, di camminare fuori casa, specialmente a contatto con la natura. Questi primi dati empirici vanno a formare una parte centrale nella mappatura dei bisogni del potenziale utente nel processo di design. Se da un lato quindi la restituzione della ricerca si presenta come condivisione e scambio di competenze ed esperienze, dall'altro essa è pratica (auto-)riflessiva

di costruzione dell'“altro” tra partecipanti e ricercatori, attraverso gli incontri, i fraintendimenti e le mancate corrispondenze che accadono quando ci si colloca in relazione.

## **PANEL 2 – AULA B**

### **Costruire cittadinanze: media, mobilità, identità tra pedagogia e antropologia**

#### **Coordinatrici**

*Roberta Altin* (Università di Trieste)

*Flavia Virgilio* (Università di Udine)

*La società contemporanea si presenta caratterizzata da un intreccio di flussi migratori e mediatici (Hannerz 1996, Appadurai 1996, Castles 2013) con reti transnazionali che funzionano con intensità mai vista prima su un'estensione globale (Vertovec 2010). Mobilità umane e nuove tecnologie sempre più pervasive determinano contesti sociali eterogenei e dislocati e richiedono etnografie multisituate (Marcus 2001) che superino i limiti geo-cognitivi del nazionalismo, tenendo conto degli attraversamenti e dei collegamenti (Clifford 1997).*

*In questa direzione la cassetta degli attrezzi etnografici ha dovuto dotarsi di nuovi strumenti sia per analizzare l'importanza dei media nelle vite migranti, sia per indagare i processi di costruzione identitaria, caratterizzati da costruzione di cittadinanza e partecipazione dal basso, costitutivi delle identità postmoderne. In questi processi i media giocano un ruolo centrale nella definizione di comunità di/con la rete, di patrie dislocate e di cittadinanze plurali.*

*Alcuni autori come Madianou e Miller (2012) propongono di utilizzare il termine 'polymedia' per spiegare come le relazioni e i media si strutturino dandosi reciprocamente forma nei processi migratori prefigurando una teoria delle relazioni 'mediate' in cui confluiscono media studies (Livingstone 2009; Moores 1998) e antropologia (Miller e Slater 2000; Spitulnik 1993). Il common ground costituito dall'interfaccia tecnologica, infatti, consente di costruire uno sfondo integratore interdisciplinare, intergenerazionale e interculturale. La cultura tecnologica, condivisa dai ragazzi ma anche dagli adulti e dalle istituzioni, diventa lo spazio di intersezione e di dialogo in cui è possibile l'incontro tra diversità di genere, generazione, cultura, ruolo e competenze. Questo scenario investe in modo cruciale le teorie della cittadinanza e i relativi processi di costruzione identitaria, obbligando le istituzioni, in particolare la scuola, a esplorare nuove modalità educative. La situazione attuale, caratterizzata dall'eterogeneità, dall'emergere dei temi cruciali della differenza e dell'identità riporta in primo piano la questione della cittadinanza culturale e della sua sostanziale differenza dalla cittadinanza disciplinare (Delanty 2007) e richiede il superamento dell'idea classica dello Stato che integra i suoi membri attraverso processi di compensazione delle disuguaglianze (Marshall 1949).*

*La domanda interessante, dal punto di vista dell'apprendimento, dell'educazione e delle possibili intersezioni con l'antropologia è: quale cittadinanza si impara e dove/come la si impara?*

*I servizi, in particolare i servizi educativi, ci insegnano continuamente a diventare cittadini e in questo senso possono essere concettualizzati come spazi pedagogici, spazi di “public pedagogy” (Giroux 2000), in cui sono continuamente all'opera processi di insegnamento, apprendimento e dis-apprendimento e pratiche di disciplinamento, ma anche di reimmaginazione e di critica ai modelli dominanti (Sandlin, Schultz, Burdick 2010). Nello stesso tempo le tecnologie sono il luogo privilegiato della partecipazione, formalizzata e non, della società civile nell'arena politica globale.*

*Gli spazi virtuali offerti dalle tecnologie per definizione sono spazi accessibili a tutti (Bauman 1999) dove la cittadinanza può essere esercitata non tanto come status, cioè come garanzia di determinati diritti, ma soprattutto come pratica, cioè come possibilità di coinvolgimento in processi di discussione, decisione e azione (Johnston 2005; Zoletto 2011; Zoletto, Wildemeersch 2012). In questo senso due assi teorici principali possono offrire interessanti spunti in prospettiva interdisciplinare: le teorie del Social Learning (Wildemeersch, Vandenabeele 2007) e le teorie della*

*cittadinanza, in particolare l'antropologia dei processi di cittadinanza (Lazar 2013; Ong 1999, 2003, 2005, 2007) e i quadri interpretativi relativi all'educazione alla cittadinanza nei contesti informali (Wildemeersch, Vandenabeele 2007, Schugurensky 2010, Pateman 1970).*

*Dal punto di vista della ricerca, non si tratterebbe tanto di fare ricerca con/sulle immagini e sulle rappresentazione di cui i media sono fonte inesauribile, ma piuttosto di favorire, attraverso l'esplorazione delle pratiche mediatiche e tecnologiche quotidiane, arene di cittadinanza comune per promuovere la riflessione critica e autocritica, aprendo spazi di agency per i diversi attori sociali.*

*Il panel si propone quindi di indagare sull'uso e consumo dei media e delle tecnologie comunicative tra migranti, specie delle nuove generazioni, come forme di partecipazione e di cittadinanza attiva, esplorandone gli effetti educativi in termini di integrazione/interazione e inclusione/esclusione, cioè di costruzione di cittadinanze plurali. Si intende esaminare se e come gli sguardi incrociati di antropologia e pedagogia consentano di testare e mescolare sul campo approcci disciplinari diversi e, sfruttando il ciclo della ricerca azione, mettere in moto buone pratiche e restituire con la sperimentazione i risultati direttamente agli attori sociali. Uscire dagli «etnocentrismi disciplinari» (Signorelli 2008) significa esplorare nuovi punti di vista e saperi tecnici, chiedersi perché e per chi si fa ricerca e quali sono i saperi utili da sviluppare e per quali scopi. Non si tratta solo di un'istanza etica, ma piuttosto di un'istanza critica che riguarda il modo con cui la ricerca, spesso commissionata, permette a diversi soggetti di prendere la parola e orientare decisioni anche a livello politico.*

*La sessione è aperta a tutti coloro che, analizzando le dinamiche di apprendimento della cittadinanza, hanno focalizzato su media e tecnologia uno degli snodi cruciali da sondare per vedere all'opera pratiche di inclusione, interazione e rigenerazione di socialità.*

*A titolo di esempio si propongono le seguenti piste di esplorazione:*

- *Nuove tecnologie per educare alla cittadinanza attiva e alla democrazia partecipativa dal basso;*
- *Media come strumenti di partecipazione, di rappresentazioni e autorappresentazioni della cittadinanza tra i migranti;*
- *Media come agglomeranti sociali: famiglie transnazionali, comunità dislocate e diasporiche;*
- *'Netnografia' delle seconde generazioni.*

## **PAPER PRESENTATI e Linea di discussione panel**

Sinteticamente le proposte strutturano il panel in tre ambiti di intervento:

1. Ricerca antropologica su media e migrazioni; tecnologie comunicative come strumenti di analisi e interpretazione dei processi migratori per capire gli usi e funzioni dei new media tra i migranti, come **Zaccaria** (tecnologie per migrare e come strumento politico diasporico), **Cavenaghi** (controllo ed emancipazione delle donne migranti attraverso i media), **Iocolano** (analisi delle 2G in rete).
2. Pedagogia interculturale con i media che fungono da stimolo di ricerca/azione per favorire processi di integrazione, comunicazione multimediale sulle migrazioni e educazione transculturale come **Peresson** e **Brugnoli** (storie, immagini e interazione).
3. Educazione alla cittadinanza attiva: utilizzare le nuove tecnologie per 'fare' comunità e creare partecipazione dal basso, in contesti complessi metropolitani (**ecomuseo Niguarda**), ridisegnando lo spazio delle relazioni sociali ('Network society' di **Ferreri** e **Scannavini**), oppure applicando forme innovative di video-stimolo per performance culturali come arte partecipata (**Von Dorigotti**).

## Usò dei new media per migrare/diaspora

Silvia Zaccaria (Antropologa indipendente)

Il paper indaga le strategie di auto-organizzazione messe in atto come strumento di resilienza da parte dei migranti. L'uso delle tecnologie permette ai giovani migranti di fissare le tappe salienti del proprio percorso migratorio, di condividerle attraverso la rete, divenendo strumenti di resistenza, presa di coscienza e rivendicazione di spazi di cittadinanza. Il network rappresentato dalle organizzazioni della diaspora, orienta i giovani migranti nel percorso/progetto migratorio e stimola forme di attivismo politico-culturale, nei paesi d'origine e di destinazione. Uno studio itinerante sulla diaspora gambiana, partendo dalle esperienze di alcuni giovani migranti intercettati nelle aree di "sbarco" in Sicilia orientale diretti in Germania.

## Media: innovazione per trattenere la tradizione

Piera Cavenaghi (Insegnante e cultrice di antropologia Università di Trieste)

Questo contributo si fonda principalmente sulla documentazione raccolta intervistando membri delle comunità indiana e pakistana (prevalentemente ragazze che frequentavano le scuole superiori) nell'ambito di una ricerca sul tema dell'onore delle donne. A tale materiale si accostano le osservazioni effettuate dell'autrice in Pakistan, nel corso di precedenti ricerche.

Il tema della famiglia transnazionale si rivela cruciale nell'ambito di società collettiviste (Ballard, 1979) come si presentano quelle del subcontinente indiano. Si vede, infatti, come tali famiglie pur polverizzate tra diversi stati e continenti, riescano a mantenere saldi i legami tradizionali servendosi proprio delle opportunità offerte dai media (Gillespie, 1995).

I mezzi di comunicazione, qui intesi sia come mezzi di trasporto, sia come strumenti di comunicazione, garantiscono una velocità e una assiduità di passaggio di persone e soprattutto d'informazioni inimmaginabile fino a pochissimi anni fa, ma tale mobilità non sfocia necessariamente in maggiore autonomia e libertà, in particolare per le donne. I legami con le famiglie sia del luogo d'origine, sia nelle loro diramazioni globali, sembrano rinforzarsi anziché indebolirsi per la distanza. L'utilizzo che si fa di strumenti di per sé neutrali, rischia di diventare una forma sofisticata, ma non attenuata, del controllo che si esercita in un qualsiasi *mohalla* di Chandigarh o di Gujrat.

Molte donne migranti della cosiddetta prima generazione che qui in Italia conducono una vita estremamente ritirata, grazie al telefono e ad Internet mantengono i collegamenti globali con la rete familiare al punto da viaggiare compiere frequenti voli transcontinentali talvolta più dei familiari maschi, per rinsaldare i legami familiari partecipando a nozze o fornendo la loro assistenza ai parenti, alternando alla permanenza in Italia lunghi periodi nel paese di origine o nelle residenze di altri parenti migranti. Non è, però, un viaggiare in *altri paesi*, bensì in *altre case*, dove il proprio orizzonte, più che allargato, risulta replicato.

Le ragazze, appartenenti alla generazione 1. ... (Rumbaut, 1996) o alla seconda generazione, grazie all'obbligo scolastico estendono i loro spazi relazionali e frequentano persone esterne alla cerchia della famiglia e degli amici della famiglia (le due cose spesso coincidono) e qui i media, i social network, l'uso del cellulare giocano nuovamente un ruolo ambiguo. Da un lato sono il mezzo per mantenere il contatto con il mondo esterno anche in situazione di parziale clausura, poiché spesso, una volta assolti gli obblighi scolastici, non possono uscire di casa sole e frequentano unicamente chi è noto e approvato dalla famiglia. Attraverso il cellulare si può, quindi, mantenere una relazione affettiva avversata dai familiari o, quantomeno, passare il tempo conversando e scambiando messaggi con le amiche. D'altra parte il cellulare, e i social network costituiscono direttamente e indirettamente un sistema di controllo efficacissimo. Attraverso i casi di studio s'illustreranno i meccanismi.

Come acutamente spiegava Sayad (2002) migrare, non muta necessariamente i riferimenti e le strutture culturali della persona. Nel paese di approdo si tende a ricostruire attraverso vari artifici

una copia della vita e dei costumi “di casa”. Le società fortemente caratterizzate dalla cultura dell'onore, che è anche, nel contesto qui trattato, cultura della regolazione della sessualità femminile (Pitt-Rivers, 1966), dove sovente i meccanismi di controllo sociale da parte del vicinato attraverso l'uso del pettegolezzo (Brandon & Hafez, 2008) e altre forme di pressione, rivolte in modo particolare ai maschi della famiglia, si esercitano attraverso i nuovi mezzi di comunicazione con effetti amplificati.

### **Nella rete delle identità. Netnografia delle seconde generazioni**

*Rita Iocolano* (dottoranda Università di Udine)

La proposta che qui si presenta si colloca all'interno di una riflessione più ampia nell'ambito della ricerca etnografica condotta per il dottorato ed espone alcune delle osservazioni maturate durante il percorso. Superata la dicotomia che contrapponeva l'armoniosa comunità locale a entità virtuali alienate e solitarie, e seguendo le indicazioni tracciate in *Virtual Ethnography* di Cristine Hine (2000), Internet e i SNS in particolare vengono considerati contemporaneamente come produttori di cultura e come artefatti; la ricerca, dunque, riconosce il complesso rapporto tra esperienza online e vita quotidiana nei processi di costruzione delle identità e fa riferimento agli strumenti dell'etnografia digitale, adattando al campo di analisi virtuale le tecniche classiche dell'antropologia culturale, quali l'osservazione partecipante e la ricerca sul terreno.

Nel recente dibattito socio-antropologico sulle culture migranti, in particolare sulle trasformazioni dell'identità cui vanno incontro i giovani di seconda generazione, si evidenzia come la Rete abbia un ruolo viepiù centrale rispetto ai media tradizionali, anche per quel che riguarda il processo di integrazione. In questo panorama rivestono un ruolo di primaria importanza la diffusione di siti di social networking e di gruppi e portali redazionali creati e animati da giovani italo-stranieri e specificamente dedicati a tematiche inerenti le seconde generazioni e l'interculturalità. Tali media meritano di essere esplorati come veri e propri terreni di ricerca che possono aiutare a comprendere meglio i percorsi di costruzione identitaria attraverso processi di auto-rappresentazione. Due esempi in proposito: *Italiani+*, un portale del gruppo editoriale “Stranieri in Italia” e *Yalla Italia*. Il blog delle seconde generazioni. All'interno di entrambi sono presenti riflessioni mature sulla questione dell'identità ma anche racconti che ne svelano il lungo e travagliato percorso, mostrando come la narrazione abbia un posto centrale nella costruzione dell'identità e funzioni come dispositivo ordinatore del (proprio) mondo, fondamentale nell'intreccio tra identità presentata, identità discussa e identità vissuta.

Se si rivolge l'attenzione alle cosiddette seconde generazioni nel tentativo di delineare un profilo dei consumi culturali, si può a ragione parlare di rinegoziazioni dell'identità etnica legata alla creazione di diari online. Se le homepage personali dei giovani, migranti o meno, possono essere paragonate al diario personale e alle lettere agli amici, esse possono anche essere considerate qualcosa di più: sono state accostate alla camera da letto, spazio semi-privato in cui si gioca il passaggio alla vita adulta. Contemporaneamente, le pagine pubbliche e i gruppi sui Social Network possono essere considerati ora come riviste più o meno specializzate con un pubblico di lettori che scrive in redazione, ora come estensione del bar o del circolo/associazione che si frequenta.

Osservare il mondo delle relazioni interetniche attraverso le pratiche di consumo culturale digitale apre una finestra più ampia anche su tematiche contigue, quali l'amicizia e i rapporti di genere. Le narrazioni pubblico/private, individuali e collettive che si costruiscono sulle scelte e sui comportamenti di consumo del quotidiano fungono da specchio dello stato di accoglienza, integrazione o rifiuto reciproci in cui ci si ritrova.

Senza l'illusione che la Rete sia luogo naturale di coesione ed eguaglianza sociale, le reti rappresentano una nuova risorsa anche per la comprensione dei legami transnazionali perché il web offre la facoltà di potersi raccontare online attraverso le immagini, le fotografie, le discussioni, i video, etc. ed è quindi necessario riflettere sul duplice valore delle tecnologie medialità: contemporaneamente oggetti e contenuti; un “super network” in cui le identità e le relazioni di

reciprocità sono sia on che offline e, in questo senso, il mezzo diventa il luogo in cui è possibile giocare plasticamente e dialetticamente le identità disponibili e cangianti in corrispondenza del variare dei contesti e delle funzioni.

### **Progetto “raccontami una storia”**

*Francesca Peresson (Caritas Udine)*

L’immigrazione è un fenomeno strutturale della nostra epoca, che coinvolge ingenti masse di persone di cultura, lingua e religione diverse, le quali per scelta, o ancora di più per necessità, lasciano i loro paesi di origine in cerca di un futuro migliore. L’Europa intera è coinvolta dai processi migratori e l’Italia è in prima linea.

Questo progetto vuole dar voce alle molte persone che impercettibilmente e mutamente sono arrivate nella nostra regione e camminano accanto a noi e che in modo silenzioso e pacifico tentano di integrarsi nel nostro tessuto sociale; vuole dare inoltre la possibilità alla comunità che li accoglie di ascoltarli, conoscerli e di superare il principio del *care, cure and control* tipico del regime umanitario globale. In particolar modo è rivolto ai rifugiati, principalmente afgani e pakistani arrivati nella nostra regione dopo svariate tappe intermedie, domiciliati nell’Ambito distrettuale del cividalese.

Consapevoli dell’attuale crisi economica che determina nella popolazione beneficiaria - migranti con scarsa professionalità - grandi ostacoli nell’accesso diretto al mondo lavorativo, si è scelto di focalizzarsi sull’acquisizione della lingua italiana, abilità fondamentale per il raggiungimento dell’autonomia e dell’integrazione sociale intesa come quel processo graduale attraverso il quale i “nuovi residenti” diventano partecipanti attivi alla vita economica, sociale, civica, culturale e spirituale del paese di immigrazione. Il Progetto “Raccontami una Storia” è finalizzato quindi all’apprendimento della lingua italiana, nonché delle basi della cultura e dell’educazione civica italiana, all’acquisizione di abilità e competenze socio-occupazionali e di conoscenza del territorio, alla valorizzazione del dialogo interculturale per favorire un positivo inserimento sociale e prevenire l’insorgere di fenomeni di esclusione sociale ed emarginazione. Il laboratorio avrà anche come finalità indiretta il facilitare la conoscenza, nella popolazione locale, del fenomeno dell’immigrazione.

### **Media: anche mio nonno era un migrante**

*Antonella Brugnoli (Docente, “I ragazzi del Fiume”)*

Questo contributo si fonda principalmente sulla ricerca fatta in rete e in presenza dalle classi appartenenti alla rete Ragazzi del Fiume.

Come si fa a far comprendere ad un bambino la vita dei migranti? Non basta avere un compagno di banco migrante per condividere le difficoltà che ha dovuto e deve affrontare oggi chi viene a vivere nel nostro paese. Non è sufficiente chiedere, farsi raccontare...bisogna viverle le cose per comprenderle. Dopo anni di “interventi scolastici mirati, fatti di “visite” al mappamondo e alle carte geografiche, di mediatori culturali in classe, filastrocche e canzoncine che vengono da lontano, un gruppo di scuole, la rete Ragazzi del Fiume, pensa a nuove modalità di approccio al tema della migrazione per gli alunni delle scuole primarie e SSI grado. Il gruppo di lavoro è composto dai docenti e guidato da un esperto in tema di emigrazione.

Il progetto ha visto l’applicazione del metodo "apprendimento cooperativo in rete", messo a punto dalla rete Ragazzi del Fiume che conta 16 anni d’attività in rete e in presenza [www.ragazzidelfiume.it](http://www.ragazzidelfiume.it)

La scelta di partire dalle fotografie dell'emigrazione in FVG, permette agli alunni di formulare diverse ipotesi attraverso la lettura di gruppo delle stesse per comprendere un momento importante della vita quale la migrazione.

Le ipotesi formulate in base alle "poche" conoscenze degli alunni in merito all'emigrazione, la possibilità di pensare, ragionare, ipotizzare e confrontarsi con altri coetanei, in presenza e in rete tramite blog condivisi, ha fatto crescere la consapevolezza su alcuni temi della migrazione lungo percorsi di acquisizione di cittadinanza. Il confronto in presenza con il migrante ritratto nella fotografia, oggetto di studio, ha permesso, alla fine del percorso, di mettere assieme ipotesi e conoscenza in un quadro personale interpretativo del fenomeno dell'emigrazione in FVG dato da acquisizioni dirette, indirette e dati oggettivi.

In questo percorso progettuale gli insegnanti hanno creduto nelle possibilità dei ragazzi, nel loro coinvolgimento emotivo e nelle loro ricerche puntuali e capillari. La comunità della rete è cresciuta nella consapevolezza che molti fenomeni di oggi, quali la migrazione, possono essere compresi meglio attraverso il farsi domande, sviluppare il pensiero divergente, leggendo le fonti e raccogliendo dati utili a comprendere per poi condividere la complessità della migrazione.

Di questo percorso esiste una pubblicazione "Partire e Tornare" realizzata dalla rete Ragazzi del Fiume che si trova a questo indirizzo:

<http://www.ammer-fvg.org/asp/Articoli.aspx?idCon=1245&idAmb=103&idMenu=-1&liv=0&tH=Home#>

### **M'appare Milano nord: dalla mappa di comunità alla piattaforma interattiva geoblog MappaMI**

*Michela Bresciani, Alessandra Micoli* (Ecomuseo Urbano Metropolitan Niguarda – Milano Nord)

Nell'anno 2009 Ecomuseo Urbano Metropolitan Milano Nord ([www.eumm-nord.it](http://www.eumm-nord.it)) ha messo a punto la sua prima esperienza di mappa di comunità a partire dal quartiere Niguarda: un caso di studio significativo, in quanto erede della civiltà industriale ormai giunta alla sua trasformazione e ricco di testimonianze storiche relative alla Resistenza, alla nascita della cooperazione fino ad arrivare all'attuale eterogeneità delle popolazioni residenti.

Il percorso di mappatura ha portato con sé la necessità che il materiale raccolto fosse fruibile da un pubblico più vasto di quello che poteva essere raggiunto con il formato cartaceo della mappa e che inoltre fosse sempre implementabile.

Sono così nati i percorsi che possono essere rintracciati su Jeco Guides (<http://www.jeco.biz/>) una app per smartphone, dove le testimonianze dei cittadini e i materiali d'archivio sono consultabili gratuitamente per conoscere e scoprire il territorio.

Ecomuseo ha inoltre voluto interpretare una differente esigenza nata dall'esperienza di mappatura: quella di poter usufruire di uno strumento versatile al servizio dei cittadini, presentandosi come opportunità per osservare e interrogarsi sul proprio ambiente di vita e sul patrimonio materiale e immateriale che li circonda.

Geoblog MappaMi è il supporto interattivo e multimediale da utilizzare per lasciare una traccia condivisa dell'esplorazione condotta all'interno della propria città; grazie a questa esperienza, vissuta in prima persona dagli abitanti, si possono disegnare su una mappa punti di interesse e percorsi, arricchendoli con foto, video e racconti.

I partecipanti potranno scegliere quale tipo di testimonianza comporre, seguendo la scansione temporale Ieri/ Oggi/Domani, in modo da consentire a tutti di individuare e conoscere la propria presenza nel territorio, anche laddove non sia rintracciabile un passaggio fluido e immediato di frammenti di memoria individuale o collettiva.

Il viaggio attraverso i luoghi è quindi reso possibile da un viaggio tra "io" differenti, che dialogano interrogandosi sul personale "esserci" nella società:

- riflettendo sulle proprie origini e su quelle delle persone da cui si è circondati (ieri);
- raccontando del proprio e dei diversi modi possibili di vivere gli spazi del presente (oggi);
- immaginando scenari futuri per se stessi e per gli altri componenti della medesima comunità (domani).

Il percorso progettuale, discostandosi dal semplice lavoro di indagine storica o geografica, situa la ricerca del senso dei luoghi nella costruzione di un dialogo tra il sé e l'altro.

All'interno della sessione del Convegno, Ecomuseo intende presentare quale caso di studio l'analisi di un anno di lavoro svolto nell'area di Sesto San Giovanni, dove, intrecciando le esperienze e le testimonianze di un pubblico giovane con target di appartenenza sociale volutamente differenti si è cercato di dar voce alle loro esigenze, bisogni e criticità.

Lo strumento Geoblog si è dimostrato uno strumento utile grazie alla sua versatilità e facilità di visualizzazione di concetti stratificati altrimenti difficilmente restituibili e offrendosi come opportunità di sviluppo della multidisciplinarietà necessaria alla didattica.

Concluderemo lasciando uno spunto di riflessione riguardante le aspettative delle pubbliche amministrazioni con le quali ci si relaziona nel caso in cui i dati raccolti dal lavoro antropologico non coincidano con i risultati attesi.

### **Network society e mobilità culturale. Processi e pratiche di soggettività**

*Katia Scannavini* (Esperta di tutela dei diritti dei minori e della popolazione migrante)

*Emanuela Ferreri* (Docente a contratto Università di Roma 'La Sapienza')

L'intervento che vorremmo proporre poggia sull'esperienza raccolte in tre diversi progetti, sui quali abbiamo lavorato in chiave di trasversalità. In particolare abbiamo applicato - in via sperimentale - i risultati nati dallo studio elaborato per il progetto 'Network society. Come le relazioni sociali ridisegnano lo spazio' a un progetto J. Monnet, con il quale si è lavorato a livello europeo sulla costruzione e l'implementazione delle relazioni tra organizzazioni che rappresentano la società civile (coinvolgendo in particolare un gruppo di studenti universitari). Il modello di analisi ha toccato inevitabilmente molti aspetti e settori della vita sociale, discussi durante il progetto J. Monnet. Per essere però maggiormente concrete, abbiamo deciso di portare come esempio di questa sperimentazione solo un tema, ovvero quanto abbiamo fatto e facciamo nel settore delle migrazioni.

Si delineano tre macro aspetti ed ambiti per osservare ed analizzare il network ed il networking da una prospettiva antropologica: il linguaggio e le esperienze comuni, tra tecnologia e pratica di relazione sociale; l'ampia gamma di nozioni e definizioni specialistiche di rete, poli e attori in rete; i processi di rappresentazione e le pratiche contemporanee in merito agli spazi sociali ed alle espressioni di identità. L'obiettivo generale è quello di delineare e qualificare alcuni lineamenti per un'antropologia del network e del networking. A fronte dell'esperienza applicativa, particolare riguardo verrà portato al modificarsi e al riproporsi di nozioni e concetti analitici quali: struttura e condizionamento strutturale; forma e modello culturale; dimensione globale e processo di globalizzazione, cambiamento sociale e trasformazione culturale, identità culturale personale e sociale, soggettività culturale e politica, società civile e organizzazioni sociali, mobilità sociale e culturale. L'obiettivo specifico riguarda la considerazione interdisciplinare di metodi antropologici a vantaggio dell'analisi sociale della "rete e del fare rete" secondo i diversi significati attribuibili a queste due definizioni ed alle relative pratiche di fatto. Il lavoro persegue una questione importante in termini disciplinari, interdisciplinari ed epistemologici: perché leggere e perché proporre di leggere la società come un network?

L'interconnessione sociale sempre più stringente e significativa, così come analizzata dal paradigma della globalizzazione, è al contempo stravolta da un individualismo culturale e da pratiche sociali

discrepanti. Eppure le dinamiche del network e del networking si moltiplicano: reti sociali, etniche, politiche, virtuali seguono percorsi non di rado contrastati da forze esterne e impeti interni. In tale contesto, il fenomeno migratorio, questione strutturale della società contemporanea, catalizza l'esperienza interna del network e muove le dinamiche esterne del networking. L'intento, quindi, è quello di analizzare un aspetto concreto delle relazioni della società attuale: di approfondire le dinamiche che sottendono il nuovo e reale utilizzo del 'fare rete' all'interno dei contesti migratori, sia tra i gruppi migranti che compongono movimenti e flussi, sia tra tutti quei soggetti che a vario titolo interagiscono con il fenomeno (istituzioni, società civile, ma anche organizzazione illegali e criminali). E come lo studio di tale processo si affermi nell'analisi e nella prospettiva interdisciplinare della società letta come un network costantemente in costruzione.

### **Fare etnografia in Rwanda come pratica di arte partecipata**

*Irene Von Dorigotti (Etnografa indipendente)*

La pratica etnografica si è recentemente avvicinata all'arte aprendo un grande dibattito ed assottigliando il confine fra arte ed etnografia.

Il mio fare antropologia in Rwanda è un lavoro di artigianato dove l'uso della videocamera autorizza e crea una empatia diffusa, andando a scandagliare la pratica artistica. L'etnografo diventa un mezzo attraverso il quale far arrivare un messaggio sentito e riconosciuto da un'intera comunità. Filmare apre a diversi tipi di dialogo con i pittori e l'ambiente circostante e pone la questione di qual realtà "mettere in scena", di come gli eventi accadono e drammi si svolgono, facendo apparire la realtà come un 'fatto strano' tanto agli occhi dell'antropologo che dei rwandesi con cui lavora, creando diverse possibilità di comprensione interazione nella vita di tutti i giorni.

Sono trascorsi vent'anni da quei cento giorni del 1994 in cui il Rwanda sprofondò nell'abominio del genocidio. Seguendo i rapporti di Amnesty international del 31 agosto 2010 e del 7 aprile 2014 vediamo come la libertà d'espressione ancora sia fortemente vincolata dalle logiche del regime rwandese e come di fatto ancora oggi ci sia una forma di rieducazione forzata come quella attuata attraverso il programma di sviluppo Vision 2020.

Kigali è una città estrema, lontana dal benessere patinato e dalle verdi colline d'Africa. Fare arte è difficile ma questa città è teatro di una scena underground dall'anima bohémienne, fucina di artisti e creativi che imprimono un segno indelebile all'evoluzione della cultura contemporanea rwandese. Tuttavia l'arte viene ammessa solamente all'interno dei programmi terapeutici organizzati dalle ong americane.

L'etnografo viene chiamato ad una promessa: far viaggiare l'arte e le storie che raccoglie fuori dall'accademia e fuori dalla ricerca di campo; l'etnografia deve farsi arte divenendo una sorta di installazione itinerante.

### **PANEL 3 – AULA C**

#### **Soggetti, poteri e contesti di una antropologia applicata ai campi dell'educazione**

##### **Coordinatrici**

*Fulvia Antonelli (Università di Bologna)*

*Giovanna Guerzoni (Università di Bologna)*

*Lo studio dell'educazione ha profondamente a che fare con lo studio dei cambiamenti sociali: sia i processi di acculturazione che quelli di inculturazione sono infatti influenzati e rapidamente dinamizzati al loro incrocio con fenomeni come le migrazioni internazionali, le trasformazioni urbane, le modificazioni economiche e del mercato del lavoro, lo sviluppo delle nuove tecnologie di comunicazione, le evoluzioni (o involuzioni) culturali delle grandi istituzioni educative statali di massa, la crisi economica dello spazio europeo che ridisegna i sistemi di welfare locali secondo*

*nuove logiche e nuove priorità, le ricorrenti ristrutturazioni organizzative di numerose istituzioni pubbliche a livello locale, nazionale e sovranazionale, le culture organizzative di insegnanti, educatori, assistenti sociali, operatori sociali e culturali alle prese con la privatizzazione e precarizzazione crescente delle loro aree di intervento. In un panorama contemporaneo estremamente mutevole e complesso osservare gli ambiti più o meno formali in cui agiscono insegnanti ed educatori nel campo dell'educazione, dell'istruzione e della formazione ai giovani – e in alcuni casi agli adulti- con uno sguardo antropologico e con metodologie etnografiche può aiutare a comprendere alcune dinamiche sociali e culturali profondamente implicate nei processi educativi e spesso non visibili se non con un posizionamento eccentrico, ovvero simultaneamente dentro e fuori tali processi e dal punto di vista di chi li agisce o di chi ne è destinatario. Nell'antropologia dell'educazione ad esempio una forte attenzione è stata dedicata alla dialettica di potere fra soggetti e culture dominanti e soggetti e culture subalterne dentro le dinamiche di trasmissione culturale e sociale che caratterizzano le relazioni educative (P.Willis 2012; Ogbu 1974; Harris 2006). Altri autori hanno invece osservato la scuola sotto il prisma della violenza urbana (Devine 1996; Bourgois 1996). Altri ancora hanno focalizzato il loro interesse sugli ambiti informali dell'educazione considerando quest'ultima prima di tutto come una relazione di reciprocità fra soggetti eterogenei od omogenei per generazione, genere, cultura e classe sociale, che si scelgono o sono scelti in base ad una molteplicità di situazioni e contesti, in cui i processi di trasmissione di valori, norme, saperi ed habitus possono avvenire in settings e modalità molto variegata, di cui non è semplice ricostruire il senso unitario o le tensioni (Bourdieu 1979; Callari Galli e Harrison 1971). L'antropologia applicata all'educazione non ha quindi come campo esclusivo né privilegiato la scuola, ma le innumerevoli forme e contesti di educazione e i modelli pedagogici impliciti od espliciti al centro delle relazioni e delle intenzionalità sociali, politiche e storiche che a tali pedagogie fanno da contesto. In questo senso l'antropologia applicata ad un campo di tale ampiezza non può che essere multidisciplinare, deve cioè utilizzare le sue tecniche di osservazione e documentazione, così come le sue strategie di ridefinizione continua del campo di ricerca e di mobilità dei suoi posizionamenti di osservazione per la costruzione di un dialogo efficace con altre discipline quali la pedagogia, la sociologia, ma anche le scienze politiche, l'economia, l'urbanistica. Costruire un linguaggio trasversale con tali discipline e con gli operatori immersi dentro le proprie pratiche professionali non è immediato soprattutto perché sul piano applicativo l'antropologia impone uno spazio di riflessività sempre più difficile da ritagliare dentro gli ambiti del lavoro sociale ed educativo. Ad essere privilegiati saranno i contributi che proporranno – a partire dai singoli case study costruiti secondo le metodologie della ricerca etnografica o della ricerca-azione – riflessioni complessive e più sistemiche sulle istituzioni e sulle pratiche educative formali ed informali, chiarendone gli attori, le finalità, le radici culturali, le condizioni strutturali che istituiscono e danno forma agli specifici contesti, le gerarchie di potere che ne caratterizzano il funzionamento ed i fini.*

## **Comunicazione di ricerca**

Claudio Boccalari (Docente, Pavia)

Matteo Canevari (Università di Pavia)

## **La gestione del conflitto tra pari in ambito scolastico: dalla mediazione alla prevenzione**

Il nostro intervento si configura come la presentazione della prima fase del progetto di ricerca interdisciplinare sull'educazione alla cittadinanza, realizzato durante l'anno scolastico 2014-2015.

L'idea del progetto viene a seguito di un'esperienza alla quale abbiamo partecipato nel biennio 2012-2014 di scambio europeo Comenius destinato agli Istituti superiori, dedicato al mediazione e alla prevenzione del conflitto tra gli adolescenti (ma non solo) in ambito scolastico, che ci ha messo in contatto con la realtà educativa delle diverse istituzioni scolastiche dei paesi partner (Francia, Ungheria, Romania). In quell'occasione abbiamo potuto apprezzare le diverse strategie messe in atto per mediare le situazioni di conflitto, oltretutto riconoscere diversi modi di intendere il conflitto

stesso, e conoscere i diversi soggetti coinvolti, istituzionali e non. Insieme a differenti modi di intendere e affrontare la questione del conflitto scolastico (ad es. un approccio più formalista in Francia e più partecipato in Ungheria), abbiamo potuto rilevare anche alcune importanti convergenze nelle strategie centrate sulla costruzione di forme di relazione proficue a partire dalla condivisione, dalla partecipazione e della gestione delle emozioni.

Da questa esperienza è maturata la convinzione di poter attuare un progetto di formazione attiva e di ricerca insieme destinato agli alunni che assumono il ruolo di rappresentante nelle classi I<sup>a</sup> e II<sup>a</sup> dell'Istituto dove entrambi lavoriamo anche come docenti. Il progetto pilota, partito nell'anno scolastico 2014-2015, ha visto il coinvolgimento di circa 30 studenti su base volontaria e si è sviluppato in quattro tappe: presentazione del progetto formativo per la raccolta delle iscrizioni, realizzazione di due laboratori – uno di espressione grafica e uno di tipo esperienziale di teatro sociale – chiusura della formazione con una riunione finale dei soggetti coinvolti e primo monitoraggio dell'esperienza, secondo monitoraggio a fine anno sui risultati dell'esperienza fatta. Da questa prima fase abbiamo ricavato un studio preliminare nel quale abbiamo messo in luce finalità, svolgimento, esiti e sviluppi futuri del progetto.

Il nostro sarà quindi un breve intervento sotto forma di notizia circa il lavoro fin qui svolto, che accennerà alle tematiche future che intende affrontare e alle piste di ricerca che potranno essere esplorate.

### **La resistenza al cambiamento nella scuola: dalla consulenza sui problemi alla trasformazione organizzativa**

*Massimiliano Anzivino (Psicologo, Bologna)*

Tutto ciò che muta genera paura e fatica: reagire con una forma di resistenza non può che essere un segno di sano e normale funzionamento. Le dinamiche del cambiamento sono state a lungo studiate creando una trasversalità di discipline e strategie per affrontarlo al meglio. In questo specifico contributo mi soffermo sul contesto scolastico, sempre più in crisi di fronte ai cambiamenti che l'esterno propone e più spesso impone. Una crisi che ha a che fare con un'identità poco flessibile e modelli obsoleti. Oggi assistiamo ad una continua richiesta di supporto e consulenza da parte della scuola che però non ha ancora permesso di andare a scalfire, se non in minima parte, alcuni aspetti strutturali del problema. Utilizzeremo come riferimento le riflessioni che trattano il tema in oggetto nel lavoro sociale vedendo come il sostegno al cambiamento richieda attenzioni specifiche sia nelle modalità di intervento che di approccio ai problemi. Tratteremo anche la prospettiva psicologica legata all'analisi del cambiamento individuale utilizzata soprattutto in ambito psicoterapeutico e nel counselling. In questo verranno integrate una serie di riflessioni sul tema della relazione interpersonale come strumento operativo richiamando le buone prassi e l'esperienza professionale in qualità di consulente con l'approccio della ricerca-azione.

### **L'immagine della preadolescenza nella scuola media Racconto di una ricerca con gli insegnanti**

*Federica Lucchesini (Università Milano - Bicocca)*

La crisi della scuola media, così come è comunemente riconosciuta l'ufficiale “secondaria di primo grado”, è conclamata. Dai documenti istituzionali ai discorsi della politica, dalle ricerche accademiche alle voci della strada, si possono facilmente raccogliere le prove di questa certezza condivisa. A volte però, come ricorda Francesco Cappa ricordando Foucault, quando un'emergenza raggiunge il suo acme, cioè è massicciamente esposta e sta lì non più premendo per smuovere, non più apparendo a frammenti, tutto è già accaduto: «Come usava spesso ripetere Foucault, la proliferazione esponenziale dei discorsi intorno ad una determinata questione segnala non tanto

l'urgenza e la centralità dell'oggetto in questione quanto l'effettiva scomparsa dell'oggetto – di cui si suppone si stia parlando – dal campo culturale».

Parallelamente negli ultimi venti anni la preadolescenza è diventata un oggetto discorsivo sempre più presente e riconoscibile. L'interesse per questa fase liminare, contraddittoria e delicatissima della vita è andato aumentando anche a prescindere dai discorsi sulla scuola, cui originalmente era quasi sempre legato. La società complessa in cui viviamo conosce il fenomeno di rinviare l'autonomia individuale sotto la rilevanza del periodo di istruzione. Pur contemplando il peso determinante delle tante variabili socioeconomiche e culturali si può dire generalizzando che nelle società multiculturali delle democrazie industriali avanzate l'ingresso nel mondo del lavoro e la possibilità di formare e sostenere una famiglia siano tappe esistenziali sempre più posticipate, su cui incombe sempre più preoccupante lo spettro della disoccupazione giovanile. Il rapporto degli adulti con l'adolescenza tende a complicarsi sempre di più perché domanderebbe, stante il quadro di crisi accennato, di rivedere le dinamiche di potere tra le generazioni, riconoscendo l'occasione di una nuova promiscuità generazionale in cui farsi corresponsabili e disponibili assieme al mutamento.

Gli insegnanti della scuola media sono professionisti della formazione in ambito istituzionale, che ogni giorno si misurano, con livelli differenti di consapevolezza, sulle questioni del ruolo e dell'organizzazione; che sperimentano la complessità dell'intreccio tra le dimensioni comunicative e relazionali con quelle della didattica e dei contenuti; che verificano gli scarti tra progettazione e azione formativa. Insegnando nella scuola e riflettendo sul proprio lavoro, anzi esattamente su di sé al lavoro, si intuisce che vi sono modelli, credenze, sentimenti, rappresentazioni, immagini, desideri, esperienze pregresse e conoscenze e modi di conoscere e concepire la conoscenza che ci orientano ed entrano in scena attivamente nel momento del fare, dell'agire la funzione docente e la relazione educativa.

Il mio intervento intende descrivere come è stato possibile tradurre sul livello pedagogico sia l'implicazione tra come si pensa la scuola e come se ne parla, sia il concetto di scuola quale dispositivo pedagogico, interrogando le rappresentazioni di un gruppo di docenti della scuola media all'interno di un *setting* di ricerca e formazione in cui è stato compiuto un lavoro collettivo sul linguaggio con cui si narrano le esperienze e le visioni della formazione delle/dei preadolescenti.

Il mezzo e l'obiettivo della ricerca sono stati l'indagine sulle rappresentazioni di un'età della vita e sulla relazione formativa intergenerazionale nella scuola. L'oggetto di ricerca è stato dunque l'immagine di un'età della vita, da parte di professioniste che si sono chieste: ciò che sappiamo, cosa ci fa fare? ciò che facciamo, cosa ci fa sapere? Cosa sappiamo/non sappiamo del nostro fare e cosa ci facciamo/non facciamo del nostro sapere? Lavorando da anni, tutti i giorni, con le/i preadolescenti e chiedersi “chi vedo davanti a me?” è di certo un gesto di curiosità che apre a un orizzonte di libertà e cambiamento. Se si può dire che “vediamo ciò che sappiamo” allora fare ricerca su ciò che vediamo vuol dire arrivare al “conosciuto non pensato” che ci apre appunto la possibilità di riconfigurazioni.

## **Dal CTP al CPIA: la nuova scuola pubblica per gli stranieri**

*Daniela Marchese (Università di Siena)*

Dal 1° settembre 2014 molte province italiane hanno assistito alla nascita dei CPIA, cioè dei Centri Provinciali per l'Istruzione degli Adulti, a tutti gli effetti scuole pubbliche che nascono sull'esperienza ereditata dai CTP (Centri Territoriali Permanenti per l'educazione in età adulta), che negli ultimi quindici anni hanno offerto corsi gratuiti di Lingua e Cultura Italiana agli immigrati, oltre che corsi per il conseguimento del Diploma di Licenza Media. Tale passaggio, che si esplica in una sorta di unificazione delle differenti realtà territoriali presenti nei diversi comuni della province, si sta rivelando particolarmente complesso dal punto di vista burocratico-organizzativo; d'altra parte questo accorpamento racchiude in sé anche la possibilità di un più ricco e proficuo scambio di esperienze maturate in questi anni dai singoli CTP e potrà offrire un ambito nuovo di ricerca. Allo stesso tempo la nuova normativa in materia di immigrazione sta trasformando il profilo

dell'utenza di queste scuole: se prima vi accedevano solo cittadini stranieri spontaneamente interessati all'apprendimento della lingua o al conseguimento di un titolo di studio italiano, ora iniziano a giungervi persone che richiedono i corsi per acquisire il livello linguistico (A2) indispensabile perché richiesto dalla nuova normativa per poter ottenere il permesso di soggiorno a tempo lungo. Ciò sta provocando un'esacerbazione di tutte le problematiche di cui già s'era percepita la complessità negli anni passati, ma che mai erano state ufficialmente riconosciute e legislativamente affrontate. Si tratta ad esempio della questione delle analfabete e degli analfabeti, portatori di conoscenze e modalità d'apprendimento altre, delle donne che hanno figli piccoli, ma non le risorse per poterli far accudire mentre sono a scuola, dei profughi, dei minori non accompagnati, ecc, ma anche di coloro che, avendo già acquisito le competenze linguistiche minime rischiano di non poter perfezionare l'apprendimento dell'italiano indispensabile per esercitare una cittadinanza piena, perché le risorse verranno spese solo per istituire corsi per i livelli iniziali.

L'attuale normativa prevede che i CPIA organizzino anche le sessioni di Educazione Civica che i neo-immigrati hanno l'obbligo di frequentare entro 90 giorni dall'ingresso in Italia. Tali lezioni dovrebbero essere erogate col supporto di filmati nella lingua del richiedente (28 le lingue disponibili) e di mediatori linguistico culturali che a volte, però, non vengono contrattati. Gli utenti appena giunti dai paesi d'origine, mettono in gioco modalità relazionali fortemente connotate dal punto di vista culturale che richiederebbero, a chi opera con loro, una formazione specifica che offra capacità di lettura, interazione e modalità di insegnamento appropriate, formazione che non è esplicitata né richiesta. L'insegnante di turno si trova così a dover attingere al proprio bagaglio personale di esperienze e di conoscenze che non di rado inducono a riflessioni mal poste e conclusioni preconcepite.

Il presente intervento vorrebbe mostrare la realtà operativa di questo specifico settore poco conosciuto addirittura allo stesso corpo insegnanti al quale afferiscono anche i docenti dei CTP che, nella maggior parte dei casi, si trovano ad operare in tale ambito senza alcuna formazione specifica e senza strumenti che permettano una lettura antropologica adeguata dalla quale far scaturire una pianificazione organizzativa e una didattica mirata alle specificità di questa nuova utenza. In particolare si vorrebbe analizzare la relazione esistente tra la nuova normativa e l'aumento della condizione di analfabetismo che si sta registrando tra gli utenti dei CPIA e le problematiche che essa pone.

### **Coinvolgere bambini e genitori immigrati nei processi di apprendimento.**

#### **Progetto di ricerca europeo EMPAC - Engaging Migrant Parents and Children**

*Ivana Bolognesi (Università di Bologna)*

Il progetto europeo EMPAC (Engaging Migrant Parents and Children) ha avuto la finalità di migliorare le prestazioni scolastiche e le capacità di apprendimento dei bambini migranti attraverso il coinvolgimento dei genitori alla vita della scuola. I partners di questo progetto sono stati: il Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna e il Comune di Bologna (Italia), Borough of Ealing (coordinatore), London, UK, The Usti Region (Repubblica Ceca).

La ricerca parte dai risultati di alcune ricerche che hanno cercato di descrivere quanto la presenza e il coinvolgimento di genitori o familiari nel percorso scolastico dei figli rappresenti un fattore particolarmente rilevante per lo sviluppo dei loro apprendimenti e, quindi, per il loro successo scolastico (Pourtois, Desmet 2004; Pourtois, Desmet, Lahaye, 2007). In altre ricerche si sottolinea come il coinvolgimento dei genitori nell'esperienza scolastica abbia dei riflessi sul rendimento scolastico dei figli. In proposito, negli studi di Joyce Epstein, emerge come i bambini ottengano risultati positivi a scuola quando i genitori collaborano con loro nello svolgimento dei compiti a casa, quando hanno scambi di informazioni con l'insegnante su quanto avviene in classe e sono a conoscenza del programma svolto (Highmore, 2007; Epstein, 2009).

La presentazione della ricerca riguarderà il percorso svolto nella città di Bologna, il cui campione è stato costituito da due scuole dell'infanzia comunali e due scuole primarie statali, in cui era presente

un numero elevato di bambini di origine straniera (50-80%). In specifico gli ambiti di intervento della ricerca sono stati i seguenti: a) potenziare il processo di apprendimento dei bambini, figli di immigrati anche attraverso il coinvolgimento diretto dei genitori al percorso scolastico dei figli (attività didattiche svolte a casa e a scuola); b) incentivare la partecipazione dei genitori ai vari momenti organizzati a scuola (assemblee, laboratori, colloqui, ecc.); c) sviluppare processi di formazione rivolti agli insegnanti per sostenerli nella individuazione di strategie didattiche per il miglioramento del loro metodo di insegnamento e nella costruzione di relazioni positive tra bambini e tra adulti (insegnanti e genitori).

La metodologia utilizzata è stata quella della ricerca-azione che ha visto coinvolti ricercatori, insegnanti, responsabili dei servizi comunali e dirigenti scolastici nella progettazione dell'intero percorso. La riflessione collettiva del gruppo di ricerca ha permesso di procedere in maniera coordinata e consapevole da parte di tutti i membri del gruppo e nello stesso tempo ha consentito di calibrare il percorso in itinere. In questa prospettiva il gruppo di ricerca è divenuto luogo di espressione delle diverse istanze (teoriche, prassiche, organizzative), di confronto e di condivisione di problematiche varie (relazioni difficili tra bambini, con e tra genitori) e di definizione delle azioni da intraprendere all'interno delle diverse scuole. La metodologia della ricerca-azione ha permesso di intrecciare azioni e riflessioni teoriche che si sono collegate ricorsivamente tra loro: ricercatrici, insegnanti, dirigenti e pedagogisti, a partire dalle loro competenze ed esperienze, hanno condiviso l'articolazione del percorso e tutte le riflessioni sulle varie fasi della ricerca.

La valutazione del percorso è stata attuata attraverso l'utilizzazione di alcuni strumenti di rilevazioni come schede di osservazione, videoregistrazioni e focus group.

### **“Qui prima di tutto educiamo”.**

#### **Le relazioni adulto-bambino in una scuola calcio per bambini**

*Caterina Satta* (Università di Ferrara)

I contesti sportivi organizzati per bambini sono principalmente dei luoghi del tempo libero ma anche degli spazi costruiti attraverso una serie di contraddizioni. Da un lato lo sport è un'espressione del diritto fondamentale dei bambini al gioco e al divertimento, dall'altro le organizzazioni sportive sono spesso progettate seguendo gli orientamenti e le finalità degli adulti, piuttosto che quelle dei bambini. Anche se lo sport è comunemente promosso come uno strumento/campo per soddisfare i bisogni di questi ultimi, le attività sportive sono infatti sempre più organizzate e controllate in modi che lasciano poco spazio allo “spazio dei bambini”, alla loro soggettività e libertà di espressione.

Il paper declina il tema della sessione analizzando l'apprendimento formale e informale di un'attività sportiva a partire da una ricerca etnografica di lungo periodo, condotta svolgendo osservazione partecipante e interviste a tutti gli attori coinvolti, in una scuola calcio per bambini di dieci-undici anni di una squadra professionistica di serie A. La riflessione si colloca all'interno della *nuova sociologia dell'infanzia* che, ancora poco diffusa in Italia nonostante l'ampio sviluppo conosciuto dai primi anni Settanta nella sociologia statunitense, inglese e nordeuropea, considera i bambini come attori sociali dotati di agency, e quindi non solo socialmente competenti ma anche capaci di partecipare attivamente e apportare dei cambiamenti alla società. In particolare, la declinazione di questo approccio secondo una prospettiva generazionale porta a svelare le asimmetrie di potere e a indagare la posizione che i bambini occupano nell'ordine generazionale insieme alle ricadute che questa collocazione ha nella loro vita quotidiana. Seguendo tale approccio l'intervento descrive la configurazione educativa assunta dalle relazioni adulti-bambini all'interno di un contesto sportivo strutturato. Ne decostruisce l'impalcatura “naturalmente” educativa attraverso cui viene letta, promossa e organizzata la partecipazione dei bambini ad ogni attività extrascolastica presentando le rappresentazioni degli “istruttori/educatori”, quelle dei genitori e, contestualmente, le rappresentazioni e il senso attribuiti dagli stessi bambini al loro coinvolgimento nella pratica calcistica. Il concetto di educazione non verrà quindi dato per acquisito ma

riconcettualizzato contestualmente, in maniera induttiva. Come si esprime il ruolo educativo degli allenatori? Quale modello di educazione sostengono? Come questo influisce sulle loro pratiche e sul loro modo di guardare/considerare i bambini? Dalla ricerca emerge un quadro sfaccettato in cui la scuola calcio risulta una palestra di costruzione di una cultura sportiva, declinata in chiave educativa, attraversata da tensioni sotterranee e da retoriche educative. Sembra infatti possibile individuare la compresenza di due culture non separate ma con limitati scambi reciproci e portatrici di saperi differenti: consolidati e codificati quelli degli istruttori, più situazionali, mutevoli quelli dei bambini. In mezzo vi sono poi la cultura adulta genitoriale, che ugualmente distante da quella dei bambini si trova spesso a confliggere con quella professionale dello staff della scuola calcio, e gli immaginari di successo che circolano intorno al mondo del calcio sin nelle fasce d'età più giovani. All'origine di tale distanza culturale e di una costruzione asimmetrica delle relazioni risulta essere la mancanza di un riconoscimento adulto dell'agency dei bambini, schiacciati dalla rappresentazione dominante di soggetti "ancora da educare" e il cui "posto" rimane ai margini dell'ordine generazionale. I bambini invece, attraverso uno *sguardo etnografico* e al di fuori di uno *sguardo educativo*, appaiono in grado di sperimentare collettivamente differenti modalità di appropriazione creativa del significato dell'attività sportiva anche attingendo al mondo dei media.

### **Educare (al)la sessualità. Politiche e pratiche di una missione (im)possibile**

*Nicoletta Landi* (Università di Bologna)

L'intervento si propone il fine di indagare le politiche e le pratiche educative istituzionalizzate attraverso cui la salute sessuale degli/delle adolescenti è costruita e gestita nel contesto italiano. In particolare si analizzeranno specifici servizi sociosanitari ed educativi destinati ai/alle giovani al fine di coglierne la duplice implicazione, normativa e di empowerment, riguardante le soggettività e la società nel suo complesso. La riflessione prenderà le mosse da una ricerca-azione centrata sulle attività dello Spazio Giovani dell'Azienda USL di Bologna. Si tratta di un servizio pubblico destinato agli/alle adolescenti, facente parte della rete consultoriale regionale, che ha l'obiettivo di sviluppare e proporre percorsi formativi volti alla prevenzione dei comportamenti a rischio e alla promozione del benessere sessuale e affettivo dei/delle più giovani. Si tratta di uno spazio fisico e simbolico in cui osservare le potenzialità e le criticità proprie dell'educazione nell'ambito della salute sessuale. Attraverso un approccio analitico decostruttivo e interdisciplinare si andrà a riflettere sui modi attraverso cui la sessualità è soggetto di processi di gestione in modo da comprendere come le identità, le esperienze e le rappresentazioni afferenti la sfera dell'erotismo e delle relazioni siano costruite e normate. Lo studio dell'interazione tra gli stakeholders coinvolti nei percorsi di educazione sessuale nel contesto bolognese (istituzioni, rete dei servizi sociosanitari e scolastici, famiglie, adolescenti) mette in luce l'incrocio di sguardi, esperienze e rappresentazioni legate alla promozione della salute sessuale. L'educazione alla sessualità è concepita come dispositivo situato: luogo di incorporazione di influenze contestuali, di agency ed empowerment individuale, sociale e politico. Il corpo sessuato – anche quello adolescente – si caratterizza come spazio di negoziazione politico-sociale e simbolico-culturale. È oggetto e soggetto di pratiche discorsive e biopolitiche che lo definiscono in base a categorie normative che attraversano le politiche sociali ed educative. L'educazione si costituisce come uno dei modi – impliciti ed espliciti attraverso cui una società concepisce, esperisce e rappresenta (anche) la sessualità degli individui di cui si compone. L'approccio antropologico applicato all'ambito educativo, nello specifico per quanto riguarda la promozione della salute sessuale, risulta utile a coglierne le implicazioni sociali e politiche, le contraddizioni e le potenzialità, contribuendo a sviscerarne le ambiguità e le criticità. La complessità dell'area dei comportamenti, delle identità e delle pratiche sessuali, costituisce una sfida sia per i servizi sociosanitari ed educativi ad essa rivolti che per chi fa ricerca in questo ambito. L'educazione sessuale è un work in progress in cui anche l'antropologia – decostruendo e costruendo punti di vista e pratiche – può dare il suo contributo fornendo sia strumenti teorici che operativi. La metodologia della ricerca-azione interdisciplinare, un posizionamento fluido, di

frontiera ed engaged sono necessari ad un'antropologia applicata ai servizi sociosanitari ed educativi volti a promuovere e tutelare il benessere della cittadinanza. Fare educazione alla sessualità vuol dire coinvolgere adulti e giovani al fine di co-costruire spazi in cui poter condividere e produrre conoscenza, rafforzare relazioni e definire identità in modo che si possa pensare, agire e godere di una sessualità basata sulla responsabilità e sulla pluralità delle esperienze possibili. Quello dell'educazione sessuale, nella sua portata politica, è un fenomeno che racconta tutta l'importanza, la potenzialità e la complessità proprie delle modalità sociali attraverso cui definire esperienze, promuovere diritti e prospettive diversificate. La finalità di questo contributo è quella di ripensare il concetto stesso di educazione in modo da poterne far emergere le risorse e le criticità: spazio in cui far circolare competenze e informazioni ma anche occasione di negoziazione sociale e politica su cui si gioca l'esistenza della società tutta.

### **Stereotipi di carta: cultura educativa e cultura di genere nella scuola primaria**

*Giulia Selmi* (Università di Trento)

Il mondo della scuola è un tessuto intricato e complesso di micro-pratiche quotidiane che si dipanano attraverso un'articolata serie di elementi: il linguaggio, i saperi, le metodologie didattiche, le relazioni educative tra insegnanti e alunni/e, le aule, le lavagne, i libri e molto altro ancora. In questo complesso ecosistema, le differenze di genere giocano un ruolo contemporaneamente invisibile e cruciale.

Da un lato, sebbene possa sembrare tautologico affermare che nelle classi vi sono studenti e studentesse e che il corpo docente è composto da uomini e donne, il carattere sessuato dell'insegnamento e della relazione educativa, è rimasto invisibile fino a tempi relativamente recenti, tanto a chi fa ricerca (Viteritti 2014) quanto ai professionisti dell'educazione (Gamberi *et al.* 2010). Dall'altro, tutte le micro-pratiche che costituiscono il "fare scuola" – le parole dette, le immagini mostrate, i programmi curriculari, le sanzioni disciplinari e molto altro ancora – "fanno (anche) il genere" (West e Zimmerman 1987) ovvero creano, legittimano e consolidano una precisa configurazione di rapporti tra il maschile ed il femminile. Detto in altri termini, a scuola non si insegna solamente a leggere, a scrivere o a far di conto, ma "sotto banco" si insegnano a bambini e bambine, ragazzi e ragazze, quell'insieme di norme sociali che presiedono al processo di divenire donne e uomini adulti entro la cornice dell'ordine di genere dominante (Connell 1987).

Una materializzazione particolarmente eloquente di questo processo è rappresentata dai libri di testo e più in generale dall'apparato testuale e iconografico a supporto della didattica. Come ha sottolineato la recente ricerca condotta di Irene Biemmi sui testi destinati alle scuole primarie (2010), da un lato, nei testi italiani rivolti a bambini e bambine permangono rappresentazioni estremamente stereotipate, soprattutto sotto il profilo iconografico. Dall'altro, le immagini sono particolarmente insidiose nel processo di trasmissione della cultura di genere (Gill 2007): facendo uso di un lessico simbolico che bambini e bambine imparano a distinguere molto presto, infatti, contribuiscono in maniera decisiva a trasmettere modelli cristallizzati di maschile e del femminile e a veicolare una cultura di genere tradizionale nei ruoli famigliari, nel mondo del lavoro e nell'ambito delle relazioni.

A partire di questa cornice, obiettivo del mio intervento è interpellare queste immagini stereotipate a partire dal punto di vista di bambini e bambine della scuola primaria e comprendere in che misura esse compongono il "curriculum nascosto" di genere nel processo educativo. Sotto il profilo metodologico, la mia esposizione si basa su una ricerca empirica condotta attraverso gli strumenti della sociologia visuale (Banks, 2008; Rose, 2007). Nelle classi IV e V di un istituto comprensivo di una cittadina del nord Italia nell'a.s 2013/14 e interviste in profondità con le insegnanti delle classi coinvolte. Bambini e bambine sono stati messi in dialogo con quattro immagini – contemporaneamente significative e ambigue sotto il profilo del genere – per esplorare l'insieme di significanti su cui costruiscono le loro visioni del maschile e del femminile e le modalità con cui

mettono in relazione di continuità, di conflitto e/o di negoziazione questi “stereotipi di carta” con la loro esperienza quotidiana.

**Ricerca etno-psico-pedagogica nell’asilo forum thomanum**  
**Paradigmi pedagogici e stili educativi a confronto tra socialismo e contemporaneità**  
*Valeria Eleonora Dondoli (Università di Firenze)*

L'ex Repubblica democratica tedesca, dopo due dittature consecutive, quella Nazista e quella Socialista, in seguito al crollo del muro e alla caduta del blocco sovietico, viene attraversata da un'ondata di rinnovamento sociopolitico, economico e culturale. Dopo decenni di politica socialista che ha fatto dell'educazione e della formazione umana una professione di fede e lo strumento per la creazione dell'uomo socialista, si assiste, una volta comprese le possibilità dell'unificazione delle due Germanie, ad un'esplosione di pluralismo pedagogico, che rimette al centro il paradigma individuale a lungo osteggiato dalla pedagogia precedente. In virtù di una serie di riforme politiche e sociali, in misura maggiore rispetto ad altri paesi europei, si crea in Germania un contesto di vitale pluralismo pedagogico, in grado di dare voce e possibilità a minoranze ideologiche, religiose, pedagogiche. È così che dagli anni '90, in un clima di effervescenza culturale post caduta del regime socialista, prende forma il forum thomanum. Si tratta di un campus di formazione internazionale di voci bianche che ha reso Lipsia una delle città più importanti e riconosciute del panorama musicale mondiale. Comprende scuola dell'infanzia, scuola elementare e ginnasio, ritenuti tra i più prestigiosi della città.

Il bilinguismo che caratterizza l'agenzia formativa, (inglese/italiano) il primo dei loro principi pedagogici, è una delle qualità che rende l'asilo così attrattivo: per ogni posto offerto ai bambini, sono più di cento le candidature. La seconda delle intenzionalità pedagogiche riguarda la trasmissione dei valori protestanti che anche in questo caso vengono veicolati attraverso il canto e la musica. Il Kindergarten forum thomanum la scuola dell'infanzia nella quale si sviluppa questa ricerca - si trova inserito in un contesto fortemente secolarizzato che rivive negli ultimi anni una rinascita del culto religioso in buona parte di matrice protestante. Il curriculum di questa agenzia formativa prevede inoltre lezioni settimanali di musica e di ritmica che corrispondono al terzo principio pedagogico.

Alla luce del quadro qui brevemente presentato, considerando che il Kindergarten ospita per lo più bambini provenienti da famiglie di altissimo status sociale, la ricerca etnopsicopedagogica condotta mediante un approccio storico e interdisciplinare indaga gli stili educativi messi in atto dalle educatrici. Per stile educativo si possono intendere i sistemi di valori che l'educatrice ha interiorizzato, gli obiettivi della sua professione, il modus operandi messo in atto, le capacità empatiche. L'esperienza di ricerca di campo condotta con l'intenzione di esplorare queste relazioni mette in luce le differenze nello stile educativo tra chi si sia formata, come educatrice, in epoca socialista e chi invece più recentemente sotto altri impulsi pedagogici, per definizione, più democratici. Gli stili educativi che ho osservato possono essere brevemente riassunti nelle seguenti definizioni: autoritario, autorevole, compensativo, permissivo, passivo. Constatando che una definizione non risulta mai pienamente soddisfacente per descrivere lo stile esaminato ho infatti preferito utilizzare due termini per rendere più chiaro il fare pedagogico messo in atto, per esempio, stile autorevole con ascendente amorevole. Essendo la scuola materna luogo di incontro e talvolta scontro tra i soggetti che animano e danno vita al corpo sociale, mi prefiggo di mettere in luce quanto lo stile educativo risulti essere anche il risultato di un processo storico e sociale. Il concetto di autorità per esempio è stato oggetto di un slittamento semantico particolarmente incisivo e risulta netta la differenza dell'importanza attribuitagli dalle educatrici formatesi in epoche differenti. Per cui ogni periodo storico rispecchia (con le sue contraddizioni ed eccezioni) il paradigma o i paradigmi pedagogici vigenti. Per quanto la pedagogia socialista risulti di facile definizione perché i confini del suo operare sono molto netti, non altrettanto si può sostenere delle nuove e multiple pedagogie che animano la contemporaneità.

## **Il mio posto non è né qui né ora. Il ruolo della scuola nelle strategie di distinzione identitaria tra minori georgiani IDP e non-IDP a Tbilisi, Georgia**

*Elena A. Russo* (Università di Perugia)

L'intervento proposto si riferisce al processo di definizione identitaria in relazione alla riterritorializzazione [BRUN 2001] degli IDP (Internally Displaced Persons) georgiani che, in seguito alla guerra del 1992-93, abbandonano la regione d'Abkhazia rientrando nello spazio di sovranità nazionale. Dalla fuga, molti di loro vivono in centri collettivi *temporanei* nella capitale, Tbilisi [CLIFTON 2005]. Dopo la guerra del 2008, il governo georgiano cambia la strategia di gestione degli sfollati indirizzando le politiche interne all'*integrazione* con il resto della popolazione [GoG 2009], anche in risposta all'evidente stato di *isolamento* in cui la maggioranza degli IDP vive. In questo lavoro, tale marginalizzazione viene problematizzata non tanto come vulnerabilità socio-economica [MITCHNECK *et al.* 2009] quanto come frutto di una scelta identitaria operata per motivi morali [LOUGHNA *et al.* 2010] e contingenti [DERSHEM *et al.* 2002]. Molti IDP sostengono la necessità di maggior assimilazione al contesto e dichiarano l'uguaglianza tra tutti i Georgiani; ma, approfondendo il discorso sull'identità, la questione si complica tracciando diversi gradi (sociali, economici e culturali) di diversità. In questo intricato processo di *incontro/scontro* identitario tra *simili*, la scuola, portavoce della comunità di riferimento, ricopre un ruolo fondamentale nella definizione di *in-* e *out-group*. La distanza è costruita, tra l'altro, da pregiudizi e assottigliamenti che i bambini, nel momento dell'incontro, spesso dimostrano in termini espliciti. Nei campi di IDP, la produzione identitaria è un'azione incessante, in cui le origini e la guerra costituiscono la fonte nevralgica di costruzione del sé [OLWIG 1997; NAVARO-YASHIN 2009]. All'interno dei centri collettivi, vi sono le cosiddette scuole abkhaze, strutturalmente pericolanti e didatticamente inadeguate, riservate alla progenie *ospite*, che potrebbe altresì frequentare gli istituti pubblici cittadini, maggiormente promettenti. La rinuncia alla buona scolarizzazione dei figli viene spiegata dalle famiglie con la volontà di mantenere coesa la comunità e di evitare episodi di discriminazione [LOUGHNA *et al.* 2010]. Una conseguenza di questa scelta è l'isolamento socio-culturale dei minori dei campi rispetto ai georgiani non-IDP. La scuola viene proposta come spazio sociale in cui la narrazione della memoria collettiva, che nasce emotiva in ambiente familiare, si materializza in maniera formale, diventando discorso razionale. La trasmissione e co-costruzione dell'appartenenza identitaria avviene all'interno della rete relazionale che unisce tutti i membri della scuola e del campo; tale legame è imprescindibile per via dell'essere tutti, prima di ogni altra cosa, *fuori posto*. L'empatia e la comprensione per le difficili condizioni di vita costituiscono il tratto distintivo tra scuole abkhaze ed ordinarie, nonché la ragione d'esistenza della scuola abkhaza stessa [LOUGHNA *et al.* 2010]. La questione educativa slitta al secondo posto, avviando molti giovani all'abbandono scolastico e al non proseguo degli studi oltre i limiti dell'obbligo [*ibidem*]. Nell'analisi, la scuola emerge come "istituzione dal basso" (quasi un'estensione della famiglia) che, condividendo l'universo di riferimento comunitario, non ritiene prioritaria l'integrazione. È altresì vero che le scuole dei campi si aprono ad iniziative inclusive gestite da ONG, non vi investono però direttamente. Il caso di studio si costruisce proprio attorno ad un servizio di volontariato da me svolto per conto di una ONG locale come *trainer* in educazione non formale per attività extra-curricolari destinate a bambini IDP e come coordinatrice di un progetto di integrazione realizzato *ad hoc* tra questi ed alcuni alunni di un istituto pubblico di Tbilisi (*Living City Tbilisi through Kids* [https://www.youtube.com/watch?v=Tic14xs\\_oh0](https://www.youtube.com/watch?v=Tic14xs_oh0)) nel 2014. Nell'analisi vengono messe a confronto le pratiche quotidiane di definizione identitaria nella scuola abkhaza e quelle di interazione con scolari non-IDP. Ci si interroga, infine, su metodi e obiettivi raggiunti dall'educazione formale e non nel caso dell'integrazione.

# Venerdì 18 dicembre 2015

## SESSIONI TEMATICHE (9.00 - 13.00) – (PAUSA 11.00 - 11.30)

### **PANEL 4 - AULA MAGNA** (con relazione finale di *Antonino Colajanni* alle ore 12.00)

#### **Etiche della ricerca in antropologia applicata**

##### **Coordinatrice**

*Angela Biscaldi* (Università di Milano)

Trascurata, dimenticata, messa a margine anche nei percorsi di formazione universitari, la dimensione etica assume una centralità ineludibile in antropologia applicata, ambito in cui costituisce l'ossatura stessa della ricerca e, in fondo, la sua ragione di essere.

Nel panel si intende riflettere su questa centralità – che non riguarda momenti sporadici o singoli ambiti di ricerca ma pervade ogni aspetto della pratica etnografica – esplicitando il ruolo della componente etica

1. nella definizione e nella costruzione dell'oggetto di ricerca;
2. nella scelta delle modalità di fare ricerca, di partecipare alla vita delle comunità e di rapportarsi ai diversi interlocutori sul campo;
3. nella gestione dei conflitti e dei molteplici condizionamenti politici ed economici sul campo;
4. nella restituzioni dei dati attraverso la scelta dei linguaggi e delle strategie testuali.

In tutte queste fasi la posizione del ricercatore, ben lontano dall'essere oggettiva, neutra, ovvia, è sempre il prodotto di una intenzionalità conoscitiva – fatta di pre-comprensioni, aspettative, pregiudizi – carica di implicazioni etiche e politiche. In quanto tale l'essere sul campo è sempre un essere compromessi ed essere esposti. Varia però la consapevolezza e l'attenzione rivolta alla comprensione delle condizioni grazie alle quali la descrizione dell'oggetto di studio diventa possibile e varia quindi la sensibilità alla qualità della relazione che riusciamo a instaurare sul campo, alla responsabilità di esserci, così come la capacità di rendere i lettori – i destinatari – partecipi di questo complicato intreccio di interessi.

Si invitano i partecipanti a mettere a fuoco la tensione etica dell'antropologia applicata, *proponendo interventi che discutano criticamente i dilemmi etici incontrati nei diversi campi di ricerca e l'utilità – teorica, metodologica e applicativa – di rendere questi dilemmi parte integrante della ricerca e fonte di riflessione sia per i colleghi che per il pubblico non specialistico.*

Si richiede attenzione per la particolare natura della responsabilità politica presente nell'antropologia applicata, che si esprime attraverso scelte di posizionamento che vanno dalla ricerca di dialogo, all'accettazione di compromessi, alla denuncia, nonché alla possibile rinuncia al lavoro sul campo se le condizioni sono giudicate inaccettabili. E si richiede anche un'analisi delle categorie etiche che attiviamo – un esercizio di etnocentrismo critico demartiniano – nel momento in cui sentiamo di trovarci coinvolti in situazioni che urtano il nostro “sentire” (come persone e come ricercatori) così come le nostre aspettative, per valutare quanto e a che condizioni è possibile aprire spazi di confronto con politici e amministratori e portare avanti strategie di inclusione nel progetto critico dell'antropologia.

## **Antropologia medica applicata at home: la necessità di un posizionamento “er-etico”**

*Stefania Spada* (Università di Bologna)

L'intervento intende riflettere intorno alle molteplici tensioni etiche emerse durante lo svolgimento dell'indagine dottorale. Attraverso una ricerca applicata in una azienda sanitaria del nord-ovest della regione Emilia Romagna, si è cercato di esplorare la capacità dei migranti di esercitare il diritto alla salute nella relazione con i professionisti sanitari, tramite l'analisi del consenso informato “in azione”. La partecipazione, in qualità di tirocinante, ad un progetto formativo regionale – avente per obiettivo lo sviluppo di capacità relazionali finalizzate ad una presa in carico equa dei pazienti migranti – ha rappresentato un terreno di ricerca intriso di difficoltà metodologiche, cognitive ed affettive. Se è vero che il coinvolgimento personale dell'antropologo è solitamente valutato come ineludibile premessa per un autentico incontro con le altre soggettività presenti, come sistematizzare coerentemente gli “echi esperienziali”? Come coniugare il ruolo di ricercatrice e al contempo di formatrice in una metodologia, e quindi in un resoconto, onesti? Dove finisce il campo quando si effettua una ricerca nel proprio contesto culturale? Quali principi di comportamento seguire in ambito ospedaliero, ove anche l'attenzione dello sguardo costringe ad un patto etico? Quanto e come la ricerca può essere informata dal progetto stesso e dalla firma al consenso informato? L'esplicitazione della duplice politica di campo con i diversi interlocutori ha permesso di condividere, per mezzo di un'intima sincerità (Jackson Jr. 2010:280), il “chi sono io” e il “perché sono qui” (Rossi 2003:131); non si è trattato semplicemente di evitare la deriva di un essenzialismo miope e dimostrare la fondatezza del proprio lavoro, ma agire secondo la propria riflessività. Tale razionalità relazionale (Donati 2008), costruita nel tempo, attingendo ad esperienze altre – personali, di ricerca e di lavoro – **ha consentito di interpretare i dilemmi morali come una vera e propria bussola per il comportamento**. Un metodo simultaneamente induttivo e deduttivo, empirico e immaginativo (Comaroff e Comaroff 2003:147) in cui l'antropologo, attraverso un comportamento rispettoso (Sennet 2004:207), ha cercato di prendere i bisogni degli altri seriamente, in una sorta di engagement in fieri; aprirsi al senso dell'Altro ha infatti implicato il divenirne responsabili (Levinas in Nguyen 2007:35). Condurre una ricerca-azione nel proprio contesto culturale, appare essere quindi una questione politica, in quanto l'antropologo, che intende svelare relazioni di potere e iniquità, effettua una forma specifica di critica sociale (Low e Merry 2010:208-209); riflettere intorno alla dimensione etica della ricerca – verso i soggetti incontrati, la domanda teorica, la committenza, la comunità scientifica, il contesto sociale più ampio – gli permette di effettuare quel “giro più lungo”, inteso come “percorso intellettuale e morale, più avventuroso, nella complessità del vivere” (Remotti 1990:164).

## **Fare ricerca di campo tra i Maxakali: riflessioni sull'incontro etnografico nella complessità di un mondo indigeno amerindio**

*Claudia Magnani* (Universidade Federal de Minas Gerais Belo Horizonte)

I mondi indigeni amerindi si caratterizzano oggi in quanto realtà complesse, molteplici e in costante transizione. Immersi in una trama di relazioni tra saperi nativi e occidentali, i Maxakali – un gruppo indigeno del Minas Gerais, Brasile – riconfigurano e risignificano la propria esperienza locale mediante l'attuazione di un ampio repertorio di conoscenze e di pratiche quotidiane e rituali, capaci di rinnovare costantemente il loro mondo socio-cosmologico. Confinati in un territorio geograficamente ristretto (ma sempre più ampio quanto ai suoi confini sociali, intellettuali e cosmologici), i Maxakali sono costantemente in transito dal villaggio alle città (dal mondo cosmologico degli spiriti *yamiyxop* a quello pragmatico delle istituzioni brasiliane) in uno sforzo continuo di mediazione tra diversi mondi sociali, linguaggi, pratiche e logiche concettuali. In questa

rete di connessioni, fare ricerca tra i maxakali mette davanti a evidenti dilemmi della pratica etnografica (*e della teoria antropologica*). A partire della mia esperienza di campo intendo presentare alcune riflessioni epistemologiche e metodologiche sulle profonde implicazioni umane e sociopolitiche di un incontro caratterizzato da molteplici e reciproche traiettorie di comprensione e invenzione dell'altro (Wagner, 1992). Emerge *in primis* la difficoltà di superare un'analisi influenzata dalle categorie antropologiche occidentali "pronte" che ci portiamo in campo e che fanno parte del nostro universo concettuale (Strathern, 2014). Le relazioni cosmologiche locali sfidano i nostri paradigmi binari – corpo/mente, quotidiano/rituale, naturale/soprannaturale, biologico/culturale, tradizionale/moderno – evidenziando i limiti e l'inadeguatezza delle categorie con le quali pensiamo l'alterità. Tale riflessione critica è indispensabile per far sì che i concetti nativi (nella loro complessità) trovino spazio per influenzare, modificare o sovvertire i nostri approcci teorici e riorientare la ricerca. Tuttavia, le radici del problema sono più profonde. Nello sforzo di superare un intrinseco etnocentrismo ontologico e di non riprodurre relazioni asimmetriche, diventa imprescindibile superare questo "problema tecnico" (Strathern, 2014) al fine di riconoscere pienamente il pensiero nativo sul piano filosofico-intellettuale e rendergli giustizia (Viveiros de Castro, Goldman, 2012, Kopenawa, Albert, 2015). Solo così il processo etnografico può diventare una pratica sociale critica (Lave, 2014) aperta a nuove forme di collaborazione con i soggetti della ricerca. **Si tratta di riconoscere la capacità creativa dell'altro – l'antropologia prodotta dall'altro (Wagner, 1992) – per istaurare quello che Bruce Albert definisce come "patto etnografico" (Kopenawa, Albert, 2015): un impegno critico, onesto e simmetrico tra i co-partecipanti dell'incontro etnografico, che consideri le implicazioni di tale pratica nella contingenza così come nelle sue conseguenze intellettuali, sociali e politiche.** La consapevolezza di ciò che è in gioco nella pratica etnografica s'impone, dunque, come un problema etico fondamentale che riguarda il ruolo dell'antropologo/a; quella funzione diplomatica di mediatore che egli (o ella) inevitabilmente assume (analogamente ai soggetti nativi) nella relazione tra i mondi attraverso i quali compie il suo viaggio antropologico.

### **I dilemmi etici sul campo: la pratica di surrogacy tra Italia e California**

*Corinna Sabrina Guerzoni* (Università Milano - Bicocca)

Parte del mio lavoro di ricerca si sta occupando del fenomeno dell'omogenitorialità in Italia, ovvero di persone omosessuali che abbiano avviato un progetto di genitorialità nella piena consapevolezza della propria omosessualità grazie all'utilizzo di tecniche di procreazione medicalmente assistita. Legalmente ed esclusivamente accessibili a coppie eterosessuali infertili (Zanini 2013), numerose coppie omosessuali italiane migrano verso cliniche della fertilità estere alla ricerca di soluzioni procreative. Il mio contributo, focalizzando l'attenzione esclusivamente su paternità gay e maternità surrogata, vuole mettere in luce alcune spinose questioni incontrate sul terreno di ricerca che ruotano attorno a tali prassi.

Quando l'oggetto della propria ricerca etnografica è fortemente intrecciato a dilemmi etici (Markens 2007), le questioni morali da affrontare sul campo risultano essere molteplici. Occuparsi di omogenitorialità in Italia e della connessa pratica di *surrogacy* in California, significa portare alla luce i significati culturalmente attribuiti alla Gestazione per Altri (GPA) in due contesti differenti, spingendomi a riflettere sul concetto stesso di eticità. Quello che mi prefiggo di affrontare in questo paper è indagare tale questione da due angolature differenti; da un lato cercherò di presentare come sia rappresentata la *surrogacy* a seconda dei due contesti presi in esame (Italia e California), dall'altro **avvierò una riflessione direttamente connessa al modo di condurre ricerca su questioni "eticamente sensibili". Come accedere e soprattutto come trattare alcune informazioni delicate** rispetto alle "collaborazioni riproduttive" (Robertson 1994) tra padri d'intenzione e madri surrogate?

## **Il difficile equilibrio fra etica e libertà nella ricerca. Dilemmi etici, conflitti e strategie**

*Francesca Crivellaro (Università di Bologna)*

La separazione tracciata da Malinowski fra il lavoro di fieldwork e quello di scrittura è progressivamente collassata, soprattutto per quanti decidono di fare ricerca “a casa”: i soggetti che hanno partecipato alla ricerca «circondano la scrivania dell’antropologo» (Mosse 2006: 937) e leggono «ciò che noi scriviamo» (Brettell 1993), rivendicando la possibilità di obiettare e sfidando l’autorevolezza stessa dell’etnografo. **Il momento della restituzione si configura, perciò, come un momento particolarmente delicato nella relazione fra l’antropologo ed i suoi interlocutori.** Come il caso di David Mosse ci insegna, l’antropologo può, talvolta, trovarsi costretto ad estenuanti mediazioni e a dover rinunciare a pubblicare parte delle sue riflessioni. Chi fa ricerca etnografica, non può – d’altra parte – liquidare superficialmente la questione delle politiche della rappresentazione e della tutela dei propri interlocutori (Bourgois 1995, 2011 [2009]; Schepher-Hughes 1992; Korbin 1998). Come gestire, dunque, il difficile equilibrio fra la responsabilità che l’antropologo ha nel non «dare rappresentazioni falsificate della realtà» (ANUAC 2010: 3) e quella di «prevedere in anticipo gli effetti sulla popolazione oggetto di studio» dei risultati del proprio lavoro (AISEA 2000, art. 11)? Come può evitare che questi danneggino – anche in termini di giudizi negativi da parte di terzi – i soggetti coinvolti nell’etnografia (ANUAC 2010)? Qual è, in sostanza, il confine fra libertà ed etica nella ricerca?

Quando nel 2014 ho deciso di pubblicare la mia ricerca di Dottorato, mi sono trovata a dover gestire questo tipo di dilemma. Pur non avendo espliciti intenti applicativi, alcuni obiettivi della ricerca erano stati concordati con i promotori del progetto di cooperazione sociale da me analizzato. Nel leggere il mio lavoro, questi hanno dichiarato di non riconoscersi affatto in ciò che io descrivevo e nelle interpretazioni critiche da me proposte. Per quanto spiacevole, ciò che è accaduto – incluso il processo di negoziazione finale per concordare con l’ente promotore l’utilizzo dei dati di ricerca – ha rappresentato per me un’occasione per interrogarmi sulle modalità attraverso cui avevo gestito la relazione con i diversi interlocutori coinvolti nell’indagine, sull’approccio “selettivo” da me adottato nell’affrontare la questione delle politiche della rappresentazione e, più in generale, sui limiti e i rischi del fare etnografia.

I dilemmi etici – da sempre intrinseci alla pratica e alla rappresentazione etnografica (Appell 1978) – sembrano riattualizzarsi e, al tempo stesso, assumere nuove sfumature nel momento in cui si fa antropologia “a casa”, soprattutto, quando si lavora nel campo dell’antropologia applicata. Ripercorrendo la mia esperienza di ricerca e il conflitto che la restituzione ha ingenerato con alcuni interlocutori, con il presente contributo intendo abbozzare alcune riflessioni su questo tema e sulle possibili strategie per affrontare i dilemmi etici che fare etnografia comporta.

## **La ricerca antropologica fra immaginari umanitari e capacità di resilienza**

*Chiara Costa (Università di Torino)*

*Rossella Tisci (Università di Torino)*

L’obiettivo del nostro elaborato è quello di far emergere come nella cooperazione internazionale vi sia sovente un conflitto fra l’ideale della costruzione di società garanti dei diritti universali e le narrazioni e pratiche messe in atto dalle organizzazioni per rispondere alla necessità che soggiace alla loro stessa esistenza: il concreto bisogno di far convergere nella loro direzione il maggior numero di risorse per mantenere in vita i progetti di sviluppo e le organizzazioni stesse.

Partendo da un lavoro sul campo realizzato in uno *slum* di Sihanoukville, (Cambogia), **cercheremo di mettere in luce come un ricercatore possa gestire la delicata tensione fra intenti dichiarati, campo di indagine e *modus operandi*, evitando una condizione di impasse fra immaginari della committenza, etica personale ed etica professionale.**

In particolare, mostreremo come l'uso di strumenti di ricerca partecipata possa aiutare a lacerare il velo delle narrazioni egemoniche e 'preconfezionate', capaci di deformare lo sguardo del ricercatore sui soggetti attivi coinvolti nello studio. Verranno presentati approcci come il *capability approach*, orientato a porre al centro dello sviluppo i destinatari del progetto riconoscendoli come attori sociali dotati di capacità di scelta, responsabilità e bisogni, e lo strumento del disegno, capace di cogliere il ruolo dei bambini come soggetti attivi nella definizione delle prospettive sullo spazio fisico e relazionale che abitano.

La riflessione intende concentrarsi sulla costruzione e manipolazione di categorie etnocentriche e sulla disponibilità degli enti locali a enfatizzare le esperienze individuali e collettive di disagio sociale a fini di auto-promozione. Questa tendenza comunicativa, improntata a soddisfare l'esigenza di visibilità, presenta degli evidenti limiti etici in sé ma è problematica anche per le conseguenze che ingenera sui 's/oggetti narrati', privati della loro condizione di *agency* per essere identificati esclusivamente in categorie marginalizzate e degradate.

A partire dall'uso diversificato delle informazioni raccolte, elaborate e diffuse, ci si interrogherà su pratiche, etiche e valori che influenzano e guidano il loro utilizzo, ponendo il ricercatore nella condizione di interrogarsi rispetto al proprio ruolo nella produzione di conoscenza. Senza avventurarsi in profondità nella complessa relazione fra etica e diritto, intendiamo indagare i mezzi che il fine dovrebbe giustificare e, all'interno di tale *framework*, quale sia lo spazio di contratt/azione del ricercatore in merito al lavoro svolto nel mantenimento di una tensione etica (personale e professionale). Come reagire alla richiesta della committenza di 'nutrire immaginari'? È possibile attivare strategie di inclusione e di dialogo per il raggiungimento di un 'senso etico' condiviso? Fino a che punto le scelte metodologiche operate dal ricercatore possono contribuire a restituire ai soggetti la capacità di resilienza espropriata?

### **Il gesto antropologico alla prova della riflessione etica**

*Ferdinando Fava* (Laboratoire Architecture/Anthropologie, ENSA, UMR CNRS 7218 LAVUE, Parigi)

Etica applicata o etica professionale? Etica dell'obbligazione o etica della vita buona? Il gesto di ricerca antropologico è sembrato per lungo tempo venire sottratto alle interrogazioni che la riflessione etica maturata all'interno delle professioni intellettuali ("liberali") e attorno ad esse ha invece sollevato allo snodo del millennio. Una eclissi tanto più appariscente nel momento in cui, in Italia, da pochi anni è iniziato, all'interno della Società Italiana di Antropologia Applicata, un percorso di discussione volto proprio alla sua "professionalizzazione". **La domanda che può (ri)posizionare tale gesto in questo dibattito più ampio è se esso sia portatore di una originalità epistemologica che ne legittimi sia una riflessività etica distinta come una intelligenza specifica della categoria di applicazione quando l'una e l'altra sono declinate al suo riguardo.** La risposta a tale domanda assume per lo scrivente dunque un valore fondante, perché è solo in tale risposta, cioè nella modalità con cui viene compreso il processo di produzione delle conoscenze che è possibile riconoscere la specificità della sua dimensione etica come di quella applicativa. Se infatti queste sono incoativamente e principalmente interne al gesto conoscitivo e concomitanti con esso e non da questo separate e posteriori, la riflessività epistemologica promossa in tale gesto sarà anche allo stesso tempo congiuntamente etica e trasformativa. La posta in gioco è, in effetti, di rilievo: l'etica nel gesto antropologico sarebbe ben anteriore al presentarsi del dilemma (in cui l'interrogazione etica certamente si manifesta senza però in questo esaurirsi), indipendente dal suo oggetto (per cui non esisterebbero oggetti etici - a scapito di altri non-etici - che renderebbero *ipso facto* etico il conoscere antropologico), non determinata dall'onestà e dall'integrità dell'antropologo (caratteristiche "di base" necessarie ma non sufficienti per connotare la dimensione etica specifica del gesto) o dalla sua personale militanza politicamente corretta ("correttezza" per definizione variabile secondo *l'esprit du temps*). L'etica del gesto antropologico,

è la tesi dello scrivente, è una etica iscritta prima di tutto nella sua processualità che ne diventa la fonte primaria, necessaria proprio quando si presenta il dilemma, che, paradossalmente, nessun codice etico o di condotta deontologica, può risolvere interamente. È una etica *nella* ricerca prima ancora di una etica *della* ricerca, ancorata ai “beni” conseguiti in questa processualità, e riconoscibili in parte solo attraverso di essa. Nella comunicazione facendo riferimento ad alcuni “dilemmi” incontrati nel lavoro di campo in aree urbane marginali della città di Palermo (dalla gestione dei rapporti con gli interlocutori alla restituzione delle conoscenze costruite, ai rapporti con i media e i pari), cercherò di illustrare come, pur non essendo tutte le scelte confrontate sul campo definibili come dilemmi etici, cioè dei conflitti tra obbligazioni, la domanda “Cosa (devo) fare?”, comune al manuale metodologico come al codice deontologico, ne cela una più ampia, “Come bisogna vivere?”, parafrasi delle parole di Socrate poste in esergo alla mia comunicazione, che colloca la pratica di ricerca nell’orizzonte biografico dell’antropologo e in rapporto con i suoi *ultimate concerns*. Le caratteristiche dell’etica nel gesto antropologico qualora sia compreso come portatore di “beni” innanzitutto *per* l’antropologo, identificherebbero allora i tratti di un’etica della vita buona piuttosto che una etica dell’obbligazione, a fondamento possibile, per altro, di una etica professionale specifica e non di un caso regionale di una etica applicata universale.

### **L’antropologia come azione responsabile**

Chiara Dolce (Università di Cagliari)

L’antropologia è nel suo complesso un sistema scientifico e non etico. Tuttavia la sua scientificità non può prescindere dalla tensione etica propria dell’uomo, nella cui natura è già iscritta la facoltà al giudizio di valore su se stesso e le cose del mondo. Per il fatto che l’uomo, in quanto persona, superi la natura nel valore, è indotto necessariamente a prendere posizione sulle cose, distinguendosi così dalle altre specie viventi: *Potrà essere lecito sbagliare nel giudizio: non giudicare, non è lecito*, scriveva Ernesto de Martino dagli esordi (De Martino 1941: 12), dove ogni giudizio, come l’etimo suggerisce, è già di per sé “pronuncia di sentenza” verso ciò che si giudica, dunque implica un atto di responsabilità, tanto più urgente e inalienabile quando l’osservato è un essere umano così come chi osserva. L’uomo, insomma, non può non operare una riflessione sulla bontà o dannosità dei fenomeni che osserva o in cui si imbatte: lo stare “al di sopra delle parti” è ingenua utopia e, per quanto concerne gli studi sull’uomo, sterile illusione a cui secondo l’antropologo napoletano deve sostituirsi un sano etnocentrismo critico così da *scegliere il proprio posto di combattimento, e assumere le proprie responsabilità* (De Martino 1941: 12). Proprio con tale incombenza ho dovuto fare i conti quando nell’estate 2013 osservavo dei malati psichiatrici gravi presso il reparto SPDC dell’Ospedale Civile di Sassari: l’intenzione era quella di cogliere “dal vivo” la natura della persona umana a partire dal noto rapporto follia\catastrofe-della-persona teorizzato da de Martino. Ma durante questa osservazione, il continuo formarsi e disfarsi, reintegrarsi e disintegrarsi di quelle “presenze malate” mi pose subito dinanzi ad alcuni dilemmi morali, tutti ruotanti attorno a come poter ri-assumere il concetto di persona, ormai nelle mie idee non più aderente – come era stato fino ad allora – alla teoria demartiniana di “potenza morale”, inadatta ad accogliere l’umanità che avevo di fronte; un’umanità a momenti impotente a superare la vita nel valore, ma nonostante questo mai coincidente con la mera vitalità, in virtù di quel principio personale che – osservavo – continuava a distinguere con forza l’uomo da ogni altra specie vivente, nonostante lo psicotico “dileguarsi” della presenza storica. Così, ponendo una distanza critica rispetto alle posizioni demartiniane sulla follia, giungevo a domandarmi (preoccupata di non sottrarre lo statuto di persona ai malati psichiatrici gravi): si può affermare la catastrofe dei valori nel fenomeno della follia senza negare – se non a costo di una menzogna scientifica – l’annientamento della persona in quegli uomini “pazzi”? E se, pertanto, “persona” e “presenza” non coincidono nell’essere umano, cosa è dunque la persona? E quindi, è lecito che un antropologo giunga a domandarsi dell’Uomo in senso universale (la persona) insieme alla investigazione dell’uomo “particolare”? Forse, mi sono detta, qualcosa manca all’antropologia; l’integrazione di

una riflessione “verticale” che, congiunta alla tradizionale osservazione “orizzontale”, possa restituire integralmente l’Uomo e ambire a farsi contributo scientifico in “spazi nobili” quali bioetica, clinica, educazione, legislazione. Se pertanto è *fatica vana voler eludere il problema speculativo: il peccato contro la filosofia si sconta abbracciando, più o meno consapevolmente, una cattiva filosofia* (De Martino 1941: 140), si rende necessario che una scienza come quella antropologica non si sottragga al momento etico-speculativo; che si riconosca come completa e indipendente scienza umana non solo dunque chiamata a “descrivere” l’uomo ma anche a “riflettere” responsabilmente sull’Uomo. **È proprio questo “peso etico” che qui si vuol mettere in luce, insieme alle difficoltà e alle ricchezze che un dialogo apparentemente difficoltoso, come quello tra antropologia e filosofia morale, è in grado di generare.**

### **Codici etici in antropologia.**

#### **La questione dell’accountability e dell’oggettività in nuovi contesti applicativi**

*Marco Bassi* (Università di Trento)

La presentazione parte dall’assunto che le questioni etiche in antropologia applicata non sono fondamentalmente diverse da quelle legate alla riflessione antropologica più generale. **Attraverso la revisione di alcuni codici etici antropologici si cercherà di delineare le tipologie degli attori cui l’antropologo deve rendere conto.** In antropologia applicata occorre tenere conto in modo più marcato dei committenti, considerando però il potenziale conflitto di interessi tra questi e le comunità umane che sono la controparte privilegiata dell’antropologo. Tale contraddizione è naturalmente più stridente in settori in cui gli antropologi vengono ingaggiati dal settore privato, spesso in team di ricercatori e in posizione subalterna, come nel caso delle valutazioni di impatto ambientale nel campo dell’industria energetica e mineraria. Per illustrare un caso di codice etico particolarmente curato con riferimento ai diritti dei popoli indigeni e alla proprietà intellettuale relativa al sapere indigeno e locale verrà considerato il codice dell’ISE (International Society of Ethnobiology). Lo stesso codice, tuttavia, solleva seri problemi riguardo la questione dell’oggettività nella ricerca scientifica. I vari codici etici verranno quindi letti dal punto di vista dei dilemmi irrisolvibili che pongono al ricercatore, amplificati da pratiche non previste dagli attuali codici. Emerge quindi la necessità di stabilire delle priorità rispetto alle diverse esigenze di accountability e di far comunque riferimento a ‘best practices’ prevalenti nei diversi settori di ricerca ed intervento.

### **Conclusione. L’etica e l’antropologia. Con particolare riferimento ai codici etici delle antropologie applicative**

*Antonino Colajanni* (Università di Roma ‘La Sapienza’)

In questo intervento si intende presentare il cammino critico che hanno percorso le preoccupazioni etiche nelle diverse tradizioni di ricerca antropologica. L’etica ha dapprima costituito un grande tema di comparazione tra le diverse culture umane, caratterizzate dalla diversità e dalla differenza reciproca. I primi studi erano infatti dedicati alle “diverse forme etiche” delle differenti culture umane. Successivamente, l’antropologia ha cominciato a elaborare un suo codice di principi di base (il “rispetto per le culture”, la registrazione del “punto di vista degli attori sociali”, la costante autocritica alle diverse forme di “etnocentrismo”, ma anche la difesa degli interessi vitali delle culture marginali contro ogni forma di discriminazione, e così via), che lentamente hanno spinto verso una concezione di “scambio” e “reciprocità” con i soggetti studiati, il cui protagonismo si è progressivamente esteso.

Verranno esaminati i diversi “codici etici” delle grandi società e associazioni antropologiche degli ultimi decenni, approfondendo il tema dei “limiti” autoimposti dagli antropologi alla assoluta “libertà di ricerca” che in altre discipline è stata invece spesso rivendicata e quello delle “obbligazioni laterali” (di carattere sociale e politico) parallele alle indagini specifiche.

Una attenzione particolare verrà dedicata agli sviluppi recenti delle diverse forme di antropologia applicata e ai “codici etici” delle associazioni internazionali di questo orientamento specifico nel campo delle ricerche antropologiche. La specificità del lavoro di consulenza e di ricerca dell’antropologia applicativa impone infatti un’attenzione tutta particolare ai problemi etici, data l’intenzione esplicita verso il cambiamento, più o meno rigidamente pianificato, che è tipica di queste attività, e data quindi la conseguente “responsabilità” degli antropologi riguardo agli effetti diretti e indiretti che i loro interventi applicativi possono determinare. Sarà presentata anche una valutazione critica di alcuni recenti esempi di polemiche “etico-politiche” che hanno accompagnato la storia dell’antropologia applicativa, mostrando frequentemente atteggiamenti retorici o “colpevolizzanti” senza approfondite analisi e senza la proposizione di valide alternative.

Verrà infine presentata una prima bozza di un possibile codice etico della Società Italiana di Antropologia Applicata, che sarà in seguito sottoposto agli organi direttivi e alla Assemblea dei Soci.

### **PANEL 3 [BIS] – AULA C**

#### **Soggetti, poteri e contesti di una antropologia applicata ai campi dell’educazione** **Coordinatrici**

*Fulvia Antonelli* (Università di Bologna)

*Giovanna Guerzoni* (Università di Bologna)

#### **Educazione, cura e vita quotidiana in un istituto per orfani e bambini di strada a Buswelu** **(Mwanza – Tanzania)**

*Nicoletta Sciarrino* (Università di Perugia)

Il contributo che intendo proporre nasce dalla ricerca che ho condotto in un istituto per orfani e bambini di strada a Buswelu (Mwanza – Tanzania). Affronterò il rapporto triangolato fra *infanzia*, come area di azione definita in vari modi da differenti attori sociali, i *progetti d’intervento della cooperazione allo sviluppo*, con i riferimenti teorici e operativi che caratterizzano l’azione delle organizzazioni non governative con cui sono entrata in contatto, e le *pratiche istituzionali* attraverso cui gli attori sociali definiscono e danno forma alle relazioni che si producono all’interno dell’istituto. Alcuni momenti etnografici densi hanno permesso di far emergere relazioni e rapporti di potere evanescenti nella vita quotidiana, mostrando come i diversi attori sociali – e in particolari i minori con cui ho lavorato – adeguano il proprio comportamento all’ambiente in cui si muovono, coscienti delle regole che devono seguire e del modo in cui possono *giocarvi* per configurare la loro presenza all’interno dell’istituto.

L’istituto residenziale – in cui ho svolto la mia ricerca fra luglio e dicembre del 2012 – è nato per rispondere a un’emergenza locale, quale era quella dei bambini di strada e degli orfani, e come progetto di sviluppo, che prevedeva l’educazione superiore di tutti gli ospiti dell’istituto, nell’ottica di un più ampio piano di sviluppo nazionale: l’istruzione secondaria diffusa, secondo il direttore dell’istituto, un uomo locale, avrebbe permesso di superare il *gap* con l’Occidente. Nella sua idea – e in quella di alcuni cooperanti con cui collaboravo – il bambino è, prima di tutto, un futuro cittadino che lavorerà, costruirà la sua famiglia, e agirà nella società. Particolare peso nelle decisioni legate alla gestione dell’istituto, avevano le ONG internazionali che appoggiavano l’istituto, in particolare un’associazione milanese che, fra le altre cose, pagava le rette della scuola

secondaria. Il progetto dell'associazione s'inserisce in quel filone dell'umanitarismo contemporaneo che, come scrive Calhoun (2008), ha come obiettivo di agire sul mondo perché possa meglio servire gli interessi dell'umanità. Riprendendo Foucault a proposito della riforma penale, Calhoun asserisce che l'umanitarismo contemporaneo ha acquisito nuove forme organizzative e di azione, cercando modi più efficienti, pervasivi e universali di *fare la carità*: l'aiuto viene quindi formulato per coinvolgere chi ne usufruisce direttamente, in questo caso i bambini dell'istituto, ma che sia suscettibile d'estendersi a tutta la società, perché possa abbracciare modi di essere e di pensare ritenuti migliori (Abu-Lughod, 2002).

Date queste premesse, ritengo interessante una riflessione sul rapporto fra volontari/cooperanti e bambini (e operatori dell'istituto), in particolare su due punti:

1. Lo *sfasamento* (Olivier de Sardan, 2008) fra gli atteggiamenti attesi o auspicati dai primi e gli atteggiamenti reali dei secondi, che provoca fra volontari e cooperanti un senso di disorientamento e frustrazione dato dall'incapacità di comprendere che bambini – e altri attori locali – agiscono secondo logiche differenti rispetto alle loro.
2. Alla base del lavoro delle ONG, vi è la pretesa, spesso mascherata nei discorsi istituzionali, di proiettare su scala internazionale un modello d'infanzia consolidatosi solo di recente in alcuni paesi occidentali (Dei, 2008). Ciò rischia di distorcere la comprensione di quei fenomeni che vi sono connessi, promuovendo un approccio fondato sulla semplificazione e sulla riconduzione a categorie precostituite di temi complessi come l'educazione, la cura e la scolarizzazione.

### **L'esperienza di un progetto etnografico e visuale come possibilità dialogica di percezioni, visioni e rappresentazioni**

*Maddalena Bartolini* (Università di Genova)

Il presente contributo vuole riflettere sulla possibilità di tenere aperto un terreno di ricerca ed un'etnografia, portando l'attenzione sulle modificazioni, sui fattori situazionali, sulle rappresentazioni, sui rituali, sulle interazioni e sui nodi emersi negli anni di lavoro sul campo.

Il contesto territoriale di una periferia industriale genovese rappresenta lo scenario di un progetto di ricerca/azione, ideato e costruito grazie ad uno spazio associativo, una stanza, affacciata sui giardini pubblici del quartiere. Facendo riferimento agli spazi come pratiche simboliche e al concetto di "situazionalità" (Becker, 2007) si vuole indagare come l'insieme di relazioni dialogiche tra i soggetti all'interno del contesto di riferimento abbiano modificato la stessa progettualità educativa incentrata su musica ed arti visive.

La ricerca etnografica si è inserita in un'esperienza che ha visto come protagonisti un gruppo di adolescenti del quartiere genovese di Cornigliano e la loro partecipazione ad un laboratorio settimanale di scrittura Rap, condotto da musicisti professionisti con cui hanno potuto confrontarsi e riconoscersi. La stanza è diventato un luogo privilegiato all'interno del quale aprire un dialogo tra musicisti, ricercatori e adolescenti e le rispettive dinamiche identitarie e percettive. Da questa relazione è nata, dopo un anno, l'idea di fare un film di ricerca in collaborazione con il Laboratorio di Sociologia Visuale dell'Università di Genova.

Durante diverse esplorazioni sono stati scoperti e "abitati" spazi ancora sconosciuti nel quartiere. Di particolare rilevanza è stata la scoperta di un Parco Urbano in cui, insieme ai rapper e ai ragazzi, è stato ideato un festival Hip Hop e di Street Art. La cornice simbolica dell'Hip Hop – e in particolare il Rap come declinazione di questa cultura – oltre a costituire la grammatica del linguaggio utilizzato dai ragazzi, fa da scenario imprescindibile alle narrazioni e alle autorappresentazioni di questi adolescenti e diventa significativa per la costruzione di un'idea di periferia. Una periferia che è centrale nelle loro storie ed esperienze ed è diventata parte integrante del soggetto del documentario. Il titolo del documentario, "Dramma Scempio e Fama" rappresenta i nomi d'arte dei rapper genovesi e protagonisti del film, ma, come concetti, il dramma, lo scempio e la fama, rappresentano alcuni passaggi obbligati nel percorso di affermazione musicale di tutti i ragazzi che

nel mondo sognano di conquistare il successo. Nel documentario i tre protagonisti si raccontano, si autorappresentano e partecipano anche al montaggio come co-autori del soggetto e della sceneggiatura. Questa prossimità condivisa ci ha portato a porci diverse domande a cui non sempre abbiamo saputo dare una risposta: Come gestire i diversi ruoli all'interno del progetto? come gestire le loro ambizioni? come relazionarsi ai loro sogni? Come rispondere alle loro aspettative? La negoziazione e rinegoziazione di identità e ruoli sarà l'oggetto di questo contributo in quanto rappresenta uno degli aspetti più delicati e critici del lavoro e perché tutti i soggetti si sono dovuti riposizionare più volte nelle diverse situazioni via via incontrate nel percorso.

### **Educare alla gestione della diversità: processi educativi, trasformazioni socioeconomiche ed urbanistiche in due quartieri della città di Prato**

*Massimo Tofanelli (IRIS Prato)*

*Sara Iacopini (IRIS Prato)*

Questo contributo vuole proporre alcune riflessioni attorno ai processi educativi, alle dinamiche di trasformazione urbana, sociale ed economica che sono state oggetto del progetto di ricerca-azione "Trame di quartiere" che ha visto la collaborazione di antropologi culturali e urbanisti. Obiettivo del progetto è stato da un lato quello di raccogliere e ricostruire la memoria storica dei quartieri "San Paolo/Borgonuovo" e Casarsa (ovvero il "Macrolotto Zero" come lo ebbe a definire l'urbanista Bernardo Secchi) di Prato, raccogliendo sia le "grandi" sia le "piccole" storie qui accadute; dall'altro quello di rafforzare la consapevolezza dei residenti sulle vicende del proprio quartiere e sulle specificità che lo caratterizzano, anche attraverso il coinvolgimento delle strutture scolastiche locali della scuola primaria. "Trame di quartiere" ha privilegiato un approccio orientato alla gestione della diversità alla scala locale e si è sviluppato attraverso due blocchi di attività: (i) la ricerca, che ha avuto per oggetto lo studio delle caratteristiche degli abitanti e dei quartieri in relazione al cambiamento della loro struttura fisica, sociale e culturale; (ii) l'azione, che si è concretizzata nella realizzazione di seminari, workshop e laboratori pubblici con il coinvolgimento di esperti con competenze specifiche (nella documentazione e raccolta di narrazioni, sia in forma fotografica, video, audio e testuale, nella gestione dello spazio pubblico, in particolare nel riuso degli spazi industriali, nei residui rurali e nel verde urbano) i quali, a loro volta, hanno dato vita a processi e pratiche educative – formali e informali – che hanno interessato i diversi attori locali e gli stessi ricercatori. In questo contesto, i processi legati al campo dell'educazione e i cambiamenti che negli ultimi decenni hanno inciso in modo sensibile e repentino sulla struttura sociale ed economica della città di Prato, emergono come profondamente implicati.

L'area dei quartieri San Paolo/Borgonuovo e Casarsa (Macrolotto Zero) presa in esame esprime al suo interno una consistente diversità di forme, di funzioni e di popolazione (risiede nel Macrolotto Zero una cospicua parte della popolazione cinese di Prato); una diversità che non è più solo caratterizzata dalla presenza di una mixité di residenza e lavoro, società ed economia, subfornitura ed industria, immigrati meridionali e toscani e il nucleo dei pratesi, ma che ha intercettato i flussi globali della migrazione e del commercio internazionale. Nonostante ciò, in particolare dal punto di vista sociale, i due quartieri (San Paolo/Borgonuovo e Casarsa-Macrolotto Zero) hanno caratteristiche specifiche e distinte: i primi due formano un quadrato urbano, con una gerarchia stradale e spaziale ben definita, la piazza principale, il cardo e il decumano, i giardini e la via commerciale, ove prevalgono caratteri spiccatamente residenziali, luoghi di vita per molte famiglie di pratesi, immigrati italiani prima e stranieri poi. Casarsa, (il Macrolotto Zero) l'esito della prima impetuosa crescita economica pratese (fino agli anni Settanta), ha le forme della città fabbrica nella quale grandi complessi produttivi si innestano su un tessuto urbano storico e presenta una forte concentrazione di cittadini di nazionalità cinese e una vivace *strip* commerciale lungo la via Pistoiese. La complessità di questi contesti locali e delle dinamiche osservate, che agiscono a differenti livelli scalari, avvalorano l'importanza di un'antropologia applicata che utilizzi approcci e linguaggi interdisciplinari e plurimi, stratificati e provvisori, che possano render conto delle

implicazioni esistenti tra processi educativi, socio-economici ed urbanistici e gettare le basi per un'educazione alla gestione della diversità.

## **Etnografia della sofferenza minorile e della risposta istituzionale in una Comunità Educativa per minori a Reggio Emilia**

*Federico Salsi* (Università di Bergamo e ASP OSEA di Reggio Emilia)

La sofferenza minorile non è data in natura, ma deve essere considerata il risultato di processi sociali, storici e politici, diventando quindi anche “cosa antropologica” e definendo come campo etnografico i luoghi in cui questa viene manifestata, concentrata, accolta e affrontata.

Avendo ricoperto personalmente per tre anni il ruolo di educatore in una Comunità di Pronta Accoglienza per minori (CPA) a Reggio Emilia, ho scelto di avvalermi del mio ruolo come osservatore partecipante per affrontare una riflessione sulla sofferenza minorile dalla prospettiva di questo specifico contesto, approcciandomi ad esso non solo come luogo di lavoro, ma anche come campo etnografico. Particolare attenzione è dedicata alle peculiari realtà dei minori migranti ospitati in CPA, dal rapporto e le difficoltà delle famiglie, al cosa comporti il fatto di essere non italiani nella risposta istituzionale. Considerando e comprendendo processi, meccaniche e grammatiche delle diverse biografie, la sofferenza sociale diviene socialmente strutturata, evolvendo da disgrazia fatale a processo biografico e politico. Il mio lavoro vuole sottolineare come la sofferenza minorile non sia isolabile. Non è affrontabile come un fenomeno a sé, slegato dalle dinamiche della società nella quale è immersa, ma è espressione della struttura economica, familiare, culturale. La sofferenza minorile non è oggettiva ma soggettiva, percepita a seconda del ruolo: ragazzo, gruppo del ragazzo, famiglia, educatori, assistenti sociali, istituzioni di cura, politici che devono legiferare a riguardo. Le risposte istituzionali alla sofferenza minorile, dalle retoriche delle leggi alle pratiche degli interventi, sono metafore ed espressione della cultura dalla quale vengono concepite. Queste risposte affrontano e curano ma possono anche alimentare il disagio dei ragazzi.

Questo lavoro vuole far emergere come, sebbene questi ragazzi siano oggetto delle forze che subiscono nella loro posizione di vulnerabilità ad un violenza socialmente strutturata e nel dispositivo biopolitico di risposta dei servizi sociali, rimangono comunque soggetti attivi, che reagiscono, rispondono, si adattano nelle pratiche, nei pensieri e nei corpi esprimendo agency. Nella ricerca il tema della risposta istituzionale è considerato come prodotto simbolico, sintesi di discorsi e pratiche nelle forme di leggi, risorse, scelte e interpretazioni del concetto di cura, così come le reazioni dei ragazzi vengono interpretate come risultanti di forze dovute alle loro storie, alle molteplici identità, (appartenenze riconosciute, appartenenze mancate, appartenenze desiderate, appartenenze surrogate), alla proposta educativa ed istituzionale che gli è offerta, alla distanza di quest'ultima dalle aspettative e necessità dei ragazzi.

L'ipotesi che si tenta di sviluppare si concentra nel considerare la sofferenza minorile, ma anche la relativa risposta istituzionale, come fatto sociale totale (cfr Mauss, 2000), evidenziando in che modo la fragilità e la sofferenza dei ragazzi, metonimie di aspetti della società e del territorio, possano essere interpretati come “funzioni specchio della società” (Sayad, 2002).

Il mio obiettivo è quello di provare a sviluppare un'etnografia sul tema della sofferenza minorile che sia pratica, utile e quindi inevitabilmente politica. L'antropologia viene applicata non solo come strumento di comprensione e di analisi utile non solo agli addetti ai lavori, ma che, ridefinendo la “sofferenza minorile”, possa essere utile anche per le persone di cui parla questa ricerca.

## **Contesti educativi come luogo della complessità: uno sguardo antropologico-educativo sui processi di apprendimento**

*Paola Giorgis, Giorgia Peano, Isabella Pescarmona, Rebecca Sansoe, Elisa Sartore e Federica Setti (Progetto Wom.an.ed)*

L'approccio antropologico applicato ai contesti educativi si rivela particolarmente prezioso nel fare emergere la complessità delle identità e dei significati culturali che si manifestano nelle pratiche e nelle interazioni quotidiane all'interno degli stessi contesti. Rifiutando un criterio che assuma la diversità culturale come attributo specifico di gruppi pre-definiti, le ricerche da noi condotte sono guidate da un approccio antropologico che pone la complessità alla base dell'interpretazione dei comportamenti e delle attese dei diversi soggetti. In tale chiave, i bisogni educativi attribuiti a minoranze storiche o immigrate – volontarie o involontarie (Ogbu 1999) – da parte di educatori e attori impegnati nel processo educativo nell'analisi vengono reinterpretati all'interno del contesto culturale nel quale questi ultimi si trovano immersi. Le nostre ricerche, condotte in contesti urbani scolastici ed extra-scolastici, mostrano come la diversità sia tratto comune tra i soggetti coinvolti nella relazione educativa. Attraverso un work-in-progress costante, la diversità emerge come un processo di co-costruzione situato e continuamente negoziato.

Il nostro contributo si concentra su due principali aree di ricerca. Un'area riguarda la relazione tra insegnamento e apprendimento, presentando i dati di un primo studio di caso (Pescarmona 2012) che considera la Complex Instruction come metodo per ri-comprendere la classe come spazio culturale, e di un secondo (Sansoé 2012) che prende in esame le condizioni socioculturali e le attese di un gruppo di giovani immigrati inseriti in un percorso di formazione professionale. Quest'ambito di ricerca indaga, da un lato, aspettative, motivazioni, limiti e resistenze dei singoli attori, dall'altro, modalità e forme di (ri)produzione delle conoscenze da parte delle istituzioni.

Una seconda area di ricerca, presentata attraverso due studi di caso (Giorgis 2013, Setti 2015), osserva come le interazioni linguistiche siano in grado di rivelare quanto identità, ruoli, relazioni e posizioni vengano mediate e ridefinite attraverso le risorse linguistiche accessibili alle/ai parlanti. In quest'ambito vengono prese in considerazione le differenze di potere e di accesso alle risorse linguistiche, ma anche le aperture alla agency individuale che i diversi repertori linguistici possono offrire, così come i processi globali di cui sono indice, dove affiliazioni trans-culturali agite dal basso mettono in discussione le narrazioni convenzionali sulle appartenenze lingua culturali.

Attraverso un approccio etnografico ai temi dell'educazione e della trasmissione dei saperi, entrambe le prospettive di ricerca rivelano come gli incontri interculturali e i processi in atto nelle società complesse siano assai più sfaccettati rispetto ai discorsi prevalenti e individuino prospettive e letture diverse dei molteplici modi in cui la diversità quotidiane si manifestano, interrogando narrazioni e costruzioni della differenza.

Nei singoli ambiti di ricerca la diversità diventa una lente attraverso la quale leggere l'apprendimento come processo dialogico e trasformativo, contribuendo a sviluppare nei soggetti una consapevolezza delle reciproche percezioni e rappresentazioni. Il metodo etnografico, inoltre, si rivela strumento fondamentale per interpretare le modalità con le quali la diversità divengono visibili nel contesto educativo e le relazioni che caratterizzano uno specifico contesto. Infine, le ricerche etnografiche presentate permettono di rendere manifesta la tensione che la disparità di potere introduce nelle interazioni interculturali, disegnando confini più o meno ampi all'interno dei quali i singoli soggetti agiscono ed immaginano la propria agency.

## PANEL 5 – AULA A

### Antropologi e artisti fra pratica etnografica e arte partecipativa

#### Coordinatore

Ivan Bargna (Università Milano - Bicocca)

*Se i rapporti fra antropologia e arte non sono cosa recente, oggi si assiste però a un deciso intensificarsi di scambi e reciproche appropriazioni fra i due campi (Bargna 2009, 2011, 2012a, 2012b, 2014): non solo l'arte contemporanea è divenuta per l'antropologia un legittimo oggetto di studio, ma si guarda con sempre maggiore interesse al contributo che gli artisti possono dare al rinnovamento della pratica etnografica, nel quadro di una più complessiva antropologia della contemporaneità (Schneider e Wright 2006). Lo stesso può dirsi degli artisti che, se anche in passato hanno guardato agli studi antropologici (Cowling 1989) oggi dimostrano un diverso e rinnovato interesse per il lavoro degli antropologi.*

*I motivi di questa attenzione reciproca trovano le loro ragioni nella prossimità degli stili conoscitivi (l'attenzione agli aspetti contestuali, sensibili e qualitativi dell'esperienza) e nella critica che arte e antropologia hanno portato alla modernità dentro la quale sono sorte, (l'attenzione all'alterità culturale e alle forme marginalizzate dell'esperienza). Non bisogna tuttavia nascondersi che nella "società della comunicazione" l'accostamento di arte e antropologia risponde spesso a esigenze di immagine e visibilità che possono andare a discapito dell'una e dell'altra.*

*Le ragioni di questa nuova stagione dei rapporti fra arte e antropologia vanno rintracciate nella particolare congiuntura storica segnata dalla fine della modernità (Vattimo 1985): nell'approfondirsi della crisi di un sapere inteso come specchio della natura (Rorty 1979), nella crescente importanza sociale assunta dall'immaginazione (Appadurai 1996), nella diffusa estetizzazione delle dinamiche sociali nelle società postmoderne e postcoloniali (Debord 1971; Featherstone 1990; Jameson 1991; Mbembe 2001), nella centralità assunta dalla "cultura" nell'articolare i discorsi della politica (Bhabha 1994; Hall 2006) e da quella dell'arte nel darle visibilità (Smiers 2003; Griffin 2003).*

*La questione non sta più nel chiedersi se l'antropologia sia un'"arte" piuttosto che una "scienza" (Carrithers 1990) ma nel domandarsi pragmaticamente quali pratiche di costruzione del sapere passano o potrebbero passare da un campo all'altro e con quali effetti. Mentre l'antropologia guarda all'arte per oltrepassare il proprio logocentrismo e recuperare sensorialità e concretezza o creatività, l'arte si rivolge invece all'antropologia come a uno degli strumenti con cui realizzare la propria emancipazione dalla materialità dell'opera, proseguendo nella direzione aperta da Duchamp, dal minimalismo e dall'arte concettuale.*

*Questi transiti e sovrapposizioni sono spesso fecondi ma anche pieni di malintesi perché si realizzano sovente a partire da un'immagine dell'altro che è preformata dal senso comune o che corrisponde a uno stato passato della disciplina.*

*Le possibilità, gli ostacoli e le controindicazioni concernenti le possibilità di collaborazione fra artisti e antropologi vanno pensati e progettati criticamente e realisticamente nel quadro dei rispettivi contesti istituzionali e regimi economici (università, gallerie, musei, editoria, meccanismi di finanziamento, mercato) e delle modalità di circolazione e valorizzazione di opere e prodotti, dei dispositivi di riconoscimento della funzione autoriale, dei rispettivi percorsi formativi e professionalizzanti (università, dottorati, accademie di belle arti, residenze per artisti ecc.).*

*Proprio questa diversità di referenti, committenti e destinatari – e quindi di intenzionalità e finalità – rende spesso problematica la collaborazione fra antropologi e artisti, la stesura di progetti condivisi e l'identificazione di criteri di valutazione sull'impatto delle azioni intraprese sul terreno sociale e culturale e richiede sia una costante messa a punto in corso d'opera che la definizione di spazi di tolleranza reciproca e autonomia.*

## **No man's land: percorsi artistici e antropologici per la rielaborazione partecipata dei conflitti bellici**

*Silvia Mascheroni* (EUMM <http://www.eumm-nord.it>)

*Laura Morelli* (“Di + onlus”)

Ecomuseo Urbano Metropolitan Milano Nord (EUMM) promuove la conoscenza e la messa in valore dei rifugi antiaerei della Breda Aeronautica presenti nel Parco Nord di Milano, per attivare nuove possibili interpretazioni identitarie della città e del territorio. La memoria e le testimonianze storiche costituiscono una pluralità di voci con cui dialogare per comporre nuovi significati e suggestioni, che questo spazio evoca nella contemporaneità.

All'interno del bunker è presente un lavoro dell'artista Laura Morelli, un esemplare del progetto “Bunker” (<http://bunker.associazionedi piu.org/progetto/index.php>), da lei ideato e realizzato, che ha coinvolto diverse comunità del territorio di Dalmine, Bergamo e Provincia, tra cui una rete di 70 donne, e nasce dal desiderio di confrontarsi con un tema di grande attualità: il bunker come dimensione di incontro tra storia pubblica e microstorie private.

A partire da queste pratiche antropologiche e artistiche, si intendono presentare gli esiti della ricerca condotta su alcuni casi di studio, ritenuti esemplari, caratterizzati dai seguenti “requisiti” ritenuti fondanti:

- il progetto risponde a un bisogno, una domanda della collettività/del territorio;
- l'artista non lavora da solo per esibire una competenza, un sapere artistico, ma con la collettività (o con alcuni soggetti, portavoce di essa), attivando un processo di arte relazionale (progettazione partecipata);
- l'“opera” non è solo il prodotto, l'esito, ma anche il processo in sé;
- l'esito del progetto, del processo è restituito e condiviso in occasioni pubbliche.

La ricerca si articola nelle seguenti domande:

1. Come e quanto il lavoro dell'artista, esito di una progettazione partecipata, modifica il vissuto storico dello spazio e le relazioni tra le persone e lo spazio medesimo, attualizzandone la memoria, re-interpretandolo.
2. Le azioni sono potenti, quanto più mettono in dialogo saperi e competenze (e sguardi) pluridisciplinari: quali le criticità nel condividere una “piattaforma” comune di linguaggi e di assunti, propri dei diversi ambiti disciplinari ( antropologia, arte, ...).
3. L'azione/le azioni dell'artista sono generative poiché attivano consapevolezza non scontate e “silenti”. Se per eventi bellici “sedimentati” (il primo e il secondo conflitto mondiale, ad esempio) l'azione di rielaborazione del lutto può essere accolta senza provocare traumi dolorosi, è ugualmente proponibile nel caso di conflitti in atto o ancora vividi nella memoria della collettività?
4. Quanto questi progetti producono nuovi patrimoni (materiali e immateriali): ad esempio: oggetti personali, documenti privati, narrazioni ... che danno origine a un patrimonio “altro”, mobilitando anche nuovi comportamenti poiché promuovono la tutela attiva, i cittadini possono diventare “cacciatori di memorie”, indagatori di paesaggi culturali sotterranei, non visibili.
5. Si ritiene cruciale provocare esiti permanenti e generativi dei progetti, che superino i confini di una determinata “occasione” (ad esempio, le celebrazioni di un evento storico). Quali, dunque, le strategie più efficaci e praticabili per promuovere una valutazione di impatto di questi progetti, affinché non rimangano “effetti speciali”, unici e isolati, al fine di conoscere e comprendere le ricadute che hanno attivato sulla comunità, sulle politiche culturali?

## **“Textil en Abierto”: la creatività intorno al costume come pratica riflessiva tra corpo, contesto urbano e artefatti**

*Elisabeth Lorenzi Fernández* (Universidad Complutense de Madrid)

Ciclocostura è un progetto che sviluppa *creative labs* in Madrid intorno al costume e la bicicletta. Lo scopo ultimo di questa attività è individuare, capire e trasferire conoscenza a partire dalle caratteristiche estetiche e funzionali che emergono dalla espressività innovativa delle culture cicliste, per essere applicate in *open access design*. Allo stesso tempo, il progetto sviluppa strumenti di raccolta etnografica che permetta di visualizzare il ruolo dell'agenzia sociale nei processi innovativi e di produzione di conoscenza.

Ciclocostura è nato nel 2012 in Madrid come progetto collaborativo nel contesto della emergenza e dell'affermazione delle ciclo-officine autogestite nei centri sociali e la intensa crescita del movimento di Critical Mass come raduno ed espressione oppositiva nei confronti del modello egemonico e motorizzato della città. A partire da questo campo si è sviluppata la base metodologica del mio lavoro di ricerca e di produzione di un prototipo in *open design*.

L'ipotesi principale di questo progetto parte dalla considerazione che il corpo esprime e riproduce il rapporto tra contesto sociale e quello urbano, diventando un nodo attivo e consapevole, con grande impatto nel contesto in cui opera. Nelle città in transizione verso una maggiore presenza del ciclismo urbano come soluzione di mobilità, il corpo del ciclista è particolarmente esposto. In queste città in transizione verso il ciclismo urbano (la maggioranza delle città spagnole) l'iniziativa sociale è un grande promotore del ciclismo e il corpo è uno dei suoi principali strumenti. Tutto questo è parte di uno scenario globale dove la crisi potenzia il ruolo della creatività e della innovazione come elementi costitutivi dello scenario urbano.

La metodologia di questo lavoro comprende tre livelli diversi ma incrociati: Uno studio longitudinale e comparativo delle espressioni delle culture cicliste che affronta il suo rapporto con il contesto sociale dell'area urbana di Madrid, osservando il suo rapporto con i processi globali e le culture transurbane. Una pratica riflessiva, con lo sviluppo di labs collaborativi e creativi con ciclisti e designers riguardo all'urbano, la bicicletta e il costume. Produzione di un prototipo in collaborazione attiva con stilisti e “smart fashion” designers a partire dalle ciclo-officine e dai dati dell'etnografia. La presentazione pubblica dei prototipi e l'analisi dell'impatto che questi generano, costituiscono anche un contributo alle conclusioni della relazione finale di questo progetto.

Ciclismo urbano è un framework che apre interessanti opportunità di riflessione plastica e funzionale sul rapporto tra il corpo, l'ambiente urbano e gli artefatti. Ed ha molti riferimenti stilistici delle contro-culture e sub-culture urbane. In un contesto di ipermobilità, spazi e modi di trasporto stanno diventando sempre più importanti nell'immaginario transnazionale. Dobbiamo approfondire l'importanza delle infrastrutture stradali sono nel consolidamento dei nostri territori, ma questo progetto è il desiderio di indagare come questi si inseriscono nei nostri corpi. Sono le persone che si spostano in bicicletta tutti i giorni in città quelli che aumentano l'interesse intellettuale e il dibattito politico sulla vita urbana.

## **Il gioco e la sperimentazione nella “non-scuola” del Teatro delle Albe**

*Vito Antonio Aresta* (Università del Salento)

Dal 21 al 25 luglio, presso il Castello Sforzesco a Milano, nell'ambito del festival “Da vicino nessuno è normale”, organizzato dall'associazione Olinda, si svolgerà un laboratorio teatrale, una “Creazione a cielo aperto per Vladimir Majakovskij”, con la regia di Marco Martinelli del Teatro delle Albe di Ravenna.

La performance teatrale corale coinvolgerà duecento adolescenti provenienti da nove città italiane – Milano, Bergamo, Reggio Emilia, San Felice sul Panaro, Ravenna, Santarcangelo di Romagna, Seneghe, Napoli/Scampia, Lamezia Terme – e da Dakar (Senegal), che hanno partecipato ai laboratori teatrali della “non-scuola”, svolti nelle scuole di provenienza.

Marco Martinelli e Ermanna Montanari (attrice e scenografa del Teatro delle Albe) hanno dato vita alla “non-scuola” nel 1991: «La non-scuola non si chiamava così, ma esisteva già dal '91, quando le Albe cominciarono a tenere dei laboratori teatrali nei licei. All'inizio vi parteciparono solo quaranta studenti, che poi per contagio, anno dopo anno, divennero dieci volte tanti, coinvolgendo tutte le scuole della città. Non andavamo a insegnare. Il teatro non si insegna. Andavamo a giocare, a sudare insieme [...] Il gioco è ancora oggi l'amorevole massacro della Tradizione. Non “mettere in scena”, ma “mettere in vita” i testi antichi: resuscitare Aristofane, non recitarlo». A partire dal 2001 le Albe hanno realizzato la “non-scuola” in diversi luoghi, in Italia e all'estero: Francia, Belgio, Brasile, Senegal, USA. Nel luglio 2011, all'interno del festival teatrale internazionale “Santarcangelo 41”, diretto da Ermanna Montanari, la non-scuola ha intrapreso una nuova strada, “Eresia della felicità”, ispirata dalle opere di Vladimir Majakovskij: «Abbiamo chiamato una delle iniziative “Eresia della Felicità” perché l'immagine di un plotone di bambini e adolescenti che invade il paese leggendo le liriche di Majakovskij, dice proprio questo: quanto la felicità possa essere rivoluzionaria, scandalosa».

La performance ha coinvolto duecento giovani provenienti da diversi Paesi che, diretti da Marco Martinelli, hanno dato corpo e voce ai versi di Vladimir Majakovskij, in un grande laboratorio teatrale a cielo aperto svoltosi nello Sferisterio di Santarcangelo di Romagna.

La sperimentazione e il gioco che caratterizzano la “non-scuola” sono elementi centrali delle performance culturali che, in quanto tali, non solo “riflettono” o “esprimono” il sistema sociale o la configurazione culturale, ma concorrono a mutare alcune dinamiche sociali e, spesso, costituiscono una critica esplicita o implicita della vita sociale, e una valutazione del modo in cui una società si autorappresenta, e rappresenta le altre società (Turner 1993).

Da questo punto di vista, l'esperienza della “non-scuola”, e in particolar modo “Eresia della felicità”, costituisce un terreno di “osservazione” e “partecipazione” unico, (in virtù della complessità del processo dal quale scaturisce, della molteplicità di interazioni, e dei contesti nei quali esse si compiono) nel quale le relazioni tra gli attori sociali possono favorire alcune riflessioni sul rapporto tra la pratica teatrale e quella etnografica, su come la prima possa rigenerare il rapporto tra adolescenti e testi classici, su come la seconda possa mettere a fuoco i temi in essi contenuti e connetterli con alcune dinamiche sociali contemporanee, e sulle modalità attraverso le quali entrambe possono arricchirsi vicendevolmente.

### **Opere culture-specific nei cortili contemporanei del patrimonio culturale**

*Sandra Ferracuti* (Università della Basilicata, Simbdea)

Questo contributo è incentrato su un'analisi dei contesti, delle attività e delle intenzionalità di una varietà di attori che operano a cavallo tra antropologia e arte intese, entrambe, in un senso piuttosto ampio e come tale capace di accogliere individui attivi a diversi livelli su una scala che va, per l'antropologia, dallo ‘spontaneismo’ all'accademia e, per l'arte, dall'artigianato all'arte contemporanea (ovviamente intesi qui per brevità sulla base delle definizioni eurocentriche in uso per queste sempre controverse categorie). Si tratta perlopiù di attori che ho incontrato nel corso di una ricerca di dottorato, tra Maputo e la *Biennale* d'arte di Venezia (2006-2010), e, dal 2009, in occasione degli incontri tra professionisti dei musei etnografici europei previsti dal progetto europeo “RIME” – *Réseau international des Musées d'Ethnographie* (Programma Cultura), cui ho potuto partecipare grazie ad un incarico di assistente alla ricerca presso il Museo Nazionale Preistorico Etnografico “L. Pigorini”, partner del progetto.

Si propone di prendere in esame e discutere le diverse fisionomie di questi attori, che danno corpo a opere culture-specific. Ispirata dall'introduzione del concetto di “arti etnografiche”, espressione che Vincenzo Padiglione (2008) ha voluto associare agli sforzi, in campo antropologico, di comunicare temi, posture e oggetti contemporanei del nostro sapere e delle nostre etnografie in modi ulteriori, se non alternativi, alla scrittura (allestimenti museali compresi), ho inteso allargarlo fino a permettere a

renderlo in grado di ‘contenere’ tanto le installazioni prodotte nei musei antropologici disciplinari, quanto le opere di una varietà di attori (in particolare, ma non solo, artisti di diversa provenienza e grado di integrazione nei sistemi dell’arte primitiva e contemporanea e in quelli del patrimonio culturale) che esprimono la propria poetica e la propria *agency* facendo “*per intenzione*” (Svasek 2007) uso di ‘materia’ culturale in senso latamente antropologico. Non tutti questi attori partecipano del mondo discorsivo di riferimento del sistema dell’arte contemporanea, né tutti vi sono integrati (o aspirano a esserlo). Appare quindi riduttivo e poco produttivo interpretare la loro opera esclusivamente alla luce della nota definizione dell’“artista come etnografo” di Hal Foster (1996). Adottando diverse strategie e posture tutti lavorano, tuttavia, ‘a cavallo’ tra produzioni artistiche ed etnografiche e portano avanti la propria missione gestendo un complicato equilibrio tra diversi territori geografici, sociali, culturali e spirituali. Anche se a volte si collocano in luoghi periferici (‘cortili’, in senso metaforico ma in qualche caso anche letterale) o ulteriori rispetto ai sistemi del patrimonio culturale e le loro istituzioni, le loro produzioni collaborano alla distribuzione globale d’immagini ‘etniche’.

La lunga storia delle relazioni tra antropologia e arte è oggi nuovamente in una sua fase cruciale, non priva di pericoli e di perduranti caratteri di ambiguità, ma anche d’inedite potenzialità: vecchi e nuovi generi connessi all’espressione d’identità culturali si confrontano nella scena contemporanea, anche grazie alla pressante necessità di rinnovamento che porta i musei etnografici europei a dare corso a progetti incentrati sul dialogo interdisciplinare e interculturale, sulla collaborazione e la polifonia. Mettere la vivace attenzione critica che l’antropologia riserva nuovamente all’arte al servizio delle sue applicazioni museali e nell’ambito dei sistemi dei beni culturali significa collaborare a dare forza alla voce di una disciplina troppo spesso inascoltata nella popolatissima e conflittuale arena del dialogo su identità e cultura in tempi di crisi economica e occupazionale, migrazione e capri espiatori.

### **In limine: la figura dello “sciamaano” fra antropologia e arte contemporanea.**

#### **Alcune riflessioni attorno alla mostra *Les maîtres du desordre* (Musée du Quai Branly, 2012)**

*Alessandra Turchetti* (antropologa)

L’esposizione “*Les Maîtres du Desordre*”, organizzata al Musée du Quai Branly nella primavera del 2012, si configura come un “terreno” di ricerca fecondo e ricco di spunti per indagare i rapporti, sempre più intensi e connotati da scambi, circolazioni, transiti (Marcus-Meyers 1995; Caoci 2008), che intercorrono tra antropologia e arte contemporanea. La mostra, curata da Jean de Loisy (presidente del Palais de Tokyo) e da Bertrand Hell (antropologo e professore all’Ehess), si poneva infatti l’obiettivo dichiarato di “far dialogare” lo “sciamanesimo” (tema che ricopre un ruolo centrale nella letteratura antropologica) e l’arte contemporanea. Essa ha così messo in scena e in relazione oggetti etnografici “classici” e opere e installazioni di artisti “del nostro tempo” (tra cui Thomas Hischhorn, Anna Halprin, Annette Messager, Arnaud Labelle-Rojoux, etc), chiamati ad “attualizzare” e a tradurre in un linguaggio contemporaneo l’esperienza sciamanica del “disordine del mondo”, della trance rituale, della possessione spiritica.

In tale prospettiva, il percorso espositivo, suddiviso in tre sezioni principali (*Le désordre du monde*, *La maîtrise du désordre*, *Catharsis*), è stato pensato e costruito per consentire al visitatore di compiere una sorta di “viaggio cosmico”, ripercorrendo le tappe principali di un rito iniziatico. I curatori hanno così optato per un approccio “sensoriale” ed “artistico” il quale, nell’affrontare questo rilevante argomento antropologico, sembra risultare decisamente più adeguato rispetto al consueto paradigma testuale della rappresentazione etnografica (Bargna 2009): i rituali di trance e/o possessione presentano infatti un’ineludibile e suggestiva componente estetica, scenografica, “teatrale” (Leiris 1958; Métraux 1958; Lapassade 1982; Turner 1986), difficile da rendere in forma verbale (Hell 2002) ma che ben si combina, per contro, con i linguaggi espressivi dell’arte contemporanea centrati sull’uso del corpo e della performance.

In tali riti di trance e/o possessione, inoltre, un ruolo fondamentale viene svolto dai cosiddetti “maestri del disordine” (cioè coloro che fungono da mediatori tra il mondo degli umani e quello degli spiriti) (Hell 1999), ai quali viene dedicata la parte centrale della mostra: si tratta ovviamente di personaggi influenti, carismatici e dotati di poteri taumaturgici; allo stesso tempo, però, la loro figura è associata all’ambivalenza, alla marginalità, alla liminalità. Essi infatti sono sempre in bilico tra mondi diversi e forze contrastanti (disordine e ordine, invisibile e visibile, maschile e femminile, lucida coscienza e inconscio profondo, etc). Personaggio “di frontiera”, lo sciamano, nella prospettiva della mostra parigina, viene accostata così metaforicamente a due altre figure di esperti “esploratori dell’umano”: l’artista e l’antropologo. Come i “maîtres du desordre”, infatti sia gli artisti che gli antropologi si trovano spesso ad operare in uno “spazio liminale”, caratterizzato da un continuo andirivieni tra l’“interno” e l’“esterno” (Augé 2006; Fabietti 2006). Questa posizione liminale può essere sicuramente ambigua e difficile da sostenere, ma si configura, al tempo stesso, come una posizione intellettualmente e artisticamente feconda (Turner 1982). Il margine (*limen*) può essere, infatti, uno spazio straordinariamente denso di creatività, di incontri, di scambi, in cui appare possibile elaborare modalità diverse di riflessione critica e di relazione tra arte e antropologia (Bargna 2011).

### **Osservazione della partecipazione: pratica artistica alla Cena dei desideri**

*Carla Sofia Galli* (antropologa, Università Milano - Bicocca)

L'intervento si propone di approfondire alcuni aspetti significativi della copartecipazione sul campo di artisti e antropologi, analizzando da un lato la dinamica e l'interazione che la costruzione di un'opera artistica è in grado di innescare nel contesto dell'etnografia e dall'altro le aperture che l'intervento artistico consente nell'accedere all'intimità dei soggetti, ai loro immaginari e vissuti. Un ulteriore oggetto di considerazioni sarà il processo collettivo di creazione dell'opera, un processo implicante, per tutti gli attori coinvolti, la creazione di immaginari condivisi e condivisibili, ma che all'atto pratico ne mette in gioco i corpi, valorizzando la dimensione pratica dell'esperienza e l'esplorazione sensoriale.

La mia relazione è incentrata sul lavoro svolto nell'ambito del progetto , “*Cibo che unisce, cibo che divide. Alimentazione, arte e antropologia*”, a cura di Ivan Bargna e di Gabi Scardi, promosso da Lab Expo di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, progetto che ha toccato luoghi sensibili e "marginali" dello scenario urbano milanese. La cena dei desideri è il nome dato dall'artista Emilio Fantin alla sua performance, avvenuta nel mese di Novembre 2014 all'Opera Cardinal Ferrari di Milano, centro di accoglienza diurna per senza fissa dimora. Qui ho svolto le mie ricerche etnografiche

La costruzione dell'opera ha comportato un lungo periodo di osservazione partecipante del contesto da parte di artista e antropologi e un lungo processo di negoziazione della pratica sul campo con utenti e operatori, volto alla creazione di un percorso partecipato di riflessione esperienziale sul desiderio. Nell'ambito degli incontri e delle conversazioni, il cibo, sebbene non costituisca una delle priorità sentite dagli utenti (il cibo è assicurato, diversamente dal posto letto) è emerso come qualcosa di “molto desiderabile” e come catalizzatore di emozioni, ricordi, riflessioni. Il desiderio ha preso forma nella negoziazione del menù per una cena offerta a un centinaio di "carissimi" (nome con cui si riconoscono gli utenti dell'OCF), la cui consumazione, curata nei particolari, è stata pensata dall'artista come un dono speciale, un momento eccezionale nella vita dei commensali.

L'occasione innescata dall'opera oltre a comprendere il dialogo rivolto all'esplorazione del binomio cibo/desiderio ha costituito un importante strumento che, con tutti i suoi limiti (connessi ai livelli di partecipazione) ha generato un sentimento di condivisione. "Prepararsi" e "preparare" un evento speciale ha alimentato nell'animo dei "carissimi" l'idea di partecipare a qualcosa di importante e la consapevolezza di ricevere un dono non tanto materiale quanto veicolo di molte e diverse immaterialità, nutrimento dei desideri e delle aspettative personali di

ognuno, di un sentimento di comune umanità, dell'appartenenza al gruppo e in particolare del gusto che deriva dall'essere-con gli altri. L'azione artistica ha inoltre permesso di ottenere un grado di confidenza e di fiducia da parte dei "carissimi" tale da comportare la decisione, manifestatasi talvolta in un vero e proprio desiderio, di condividere non solo ricordi, emozioni, parte della propria storia, ma anche parte della propria quotidianità e dei propri vissuti. La rappresentazione di se stessi nel presente e nel futuro viene tracciata a partire da desideri che spesso assumono la forma della nostalgia.

La preparazione della cena dei desideri ha inoltre comportato un intenso lavoro d'equipe da parte degli antropologi, dell'artista, del curatore e dei registi che ne hanno filmato lo svolgimento e si è avvalsa della collaborazione più che necessaria di esperti del settore: cuoche, pasticceri, direttore di sala e somellier. La riflessione sul desiderio voluta dall'artista si è avvalsa anche della pratica del digiuno di due giorni di tutti i partecipanti alla preparazione della cena. I membri dell'equipe si sono trovati ad agire in una condizione psico-fisica che, nelle parole dell'artista, "predispone uno stato d'animo vibrante alla ricerca di un nutrimento immateriale" e favorisce una comunicazione extra-verbale che passa attraverso la tensione del corpo, la privazione, il lavoro, la fatica. Questo aspetto ha contribuito a costruire il vissuto corporeo e sensoriale dell'esperienza, lasciando spazio a un'osservazione di sé stessi e della propria partecipazione, unendo tutta l'equipe nel sentimento di condivisione generatosi dall'astinenza condivisa.

## **PANEL 6 – AULA B**

### **Comunic-Azione e antropologia. Strategie comunicative, successi e fallimenti nella professione e nella diffusione del sapere antropologico**

#### **Coordinatori**

*Ivan Severi* (Univ. di Milano Statale, Laa – Laboratoire Architecture/Anthropologie)

*Francesco Zanotelli* (Università di Messina, C.R.E.A. Siena)

*La struttura di potere del mercato editoriale, unita ad una generale crisi di vendite dell'intero comparto, ha causato una situazione di svantaggio per i prodotti delle ricerche di taglio etnografico. I costi di pubblicazione e traduzione appaiono sempre più proibitivi, considerata la generale difficoltà di accesso ai fondi per la ricerca. A parte alcune edizioni di nicchia, l'accesso alle collane delle principali case editrici è sostanzialmente interdetto agli antropologi. Vige un clima di competizione, piuttosto che di collaborazione, tra le discipline che, seppur accademicamente diverse, operano nell'ambito delle scienze sociali e affrontano temi in merito ai quali diverse prospettive metodologiche possono offrire importanti contributi. Il panorama dei mass media è ancor più desolante, con poche sporadiche (ma interessanti) eccezioni, grazie alla presenza di alcuni antropologi in radio e nei blog di approfondimento culturale sul web. Il lamento per la sostanziale assenza degli antropologi nella comunicazione pubblica non può essere liquidata come una frustrazione del proprio ego intellettuale. Vanno invece rilevate le conseguenze negative nella strutturazione del campo di potere al quale si accennava, la ricaduta potenziale sulla diffusione del metodo e del contributo antropologico nelle pratiche professionali e, più in generale, nel contributo alla costruzione di un pensiero critico sui processi sociali nei quali siamo immersi. Data questa situazione cosa si può fare per avere una voce pubblica più forte? Su una simile questione si interroga, tra gli altri, in maniera abbastanza precisa Thomas Eriksen (2006) fornendo una spiegazione che assume i toni dell'autocritica interna alla disciplina, interrogando gli stili di scrittura, le intenzioni e le modalità di comunicazione degli antropologi al pubblico extra-disciplinare e a quello non accademico. Osservando i diversi stili che si sono alternati nella tradizione di successo della scrittura antropologica francofona e anglofona (da quello estraniante a quello basato sulla critica culturale, da quello dell'inchiesta universalizzante alla simil-letteratura di viaggio, passando per il saggio fino ad arrivare alla biografia), Eriksen individua alcuni punti di forza che sembrano andati persi durante gli ultimi decenni del XX secolo, con il progressivo*

consolidamento accademico della disciplina. I principali problemi addotti riguardano la complessità del contenuto delle ricerche antropologiche, l'incapacità da parte degli antropologi di misurarsi con la velocità dei nuovi mezzi di comunicazione e la semplificazione dell'analisi che questi impongono. Negli stessi anni anche l'antropologia americana è stata passata al vaglio critico attraverso la proposta della public anthropology di Robert Borofsky (2002), il quale rivendica la necessità di adottare un linguaggio più accessibile e di affrontare tematiche di interesse pubblico per riaccaparrarsi quello spazio ormai colonizzato da altre discipline che hanno saputo compiere questo sforzo. La comunicazione pubblica e la diffusione dei risultati sono momenti critici per una disciplina, come l'antropologia, che pone questa pratica alla base della propria epistemologia. Se da un lato Sanjek (2004) ci ricorda che è una nostra precisa responsabilità quella di restituire i risultati della nostra ricerca ai soggetti che li hanno prodotti assieme a noi, dall'altro siamo anche invitati a ricercare i metodi più opportuni per farlo. L'antropologia, soprattutto nella sua dimensione applicata, necessita di un ulteriore livello comunicativo strettamente connesso a quello esposto poco sopra. L'antropologo applicato lavora, nella gran parte dei casi, fianco a fianco con esperti e studiosi provenienti da altre discipline e a questi si rivolge. In questa situazione si rende necessario uno sforzo comunicativo ulteriore che non è rivolto alla divulgazione ma alla costruzione di un terreno comune di intesa, un linguaggio pidgin, che deve saper preservare la specificità dell'approccio antropologico e allo stesso tempo fornire strumenti e risultati utili e comprensibili nel contesto di lavoro. Questo particolare approccio si rifà ad una tradizione che affonda le radici negli albori della disciplina, quando il lavoro in equipe interdisciplinari era la norma e non l'eccezione. D'altro canto, ricercatori brillanti come Marietta Baba (1994) non cessano di farci notare quanto utile possa essere l'antropologia soprattutto quando si spinge oltre i propri confini e si mette al servizio di discipline altre. In questi casi l'antropologo si trova alle prese con forme di restituzione che non sono quelle a cui è abituato (come la classica monografia): aggiornamenti in itinere, gruppi di lavoro, riunioni organizzative, redazione di letteratura grigia, restituzioni che coinvolgono in modo massiccio collaboratori e soggetti della ricerca, etc. Noi individuiamo quindi due ambiti dove il problema della comunicazione si rivela cruciale per il dialogo tra formazioni disciplinari diverse e tra antropologi e pubblico non specialistico: quello dell'azione (nei servizi sociali, nella cooperazione internazionale, nelle strutture sanitarie, etc.) e quello della diffusione dei risultati delle ricerche attraverso le forme scritte (nelle collane editoriali, nelle riviste, nei settimanali e quotidiani) così come attraverso le modalità audiovisive, televisive e telematiche. Entrambi questi settori costituiscono occasioni di sviluppo futuro per una disciplina che, sempre di più anche in Italia, sta maturando una coscienza professionale e ambisce a muoversi in ambiti lasciati sguarniti dall'accademia. Saper padroneggiare questi livelli della comunicazione significa quindi allargare i confini dell'applicabilità e gli ambiti di impiego per gli antropologi. Nel tentativo di conoscere più a fondo e costruire un dibattito intorno a questa situazione, e al fine di individuare strategie di azione migliorative, sono auspiccate proposte di interventi nei due ambiti. Nel caso dell'azione, dovranno essere esemplificativi di occasioni nelle quali si è resa palese la difficoltà di comunicazione tra antropologi ed altri operatori formati in campi disciplinari diversi o al contrario quando si è presentata l'occasione di costruire linguaggi condivisi. Gli interventi si dovranno focalizzare sui principali punti di contrasto e sulle tecniche usate per superarli, o su quelli di contatto, con esempi concreti dei risultati ibridi ottenuti e sulla loro efficacia. Nel caso della diffusione, sono ben accetti interventi che presentino casi editoriali e altre tipologie di prodotti, che analizzino gli stili, le forme che hanno favorito la divulgazione (o la sostanziale distrazione) presso un pubblico che supera i confini del mondo accademico-disciplinare (dei docenti e degli studenti). Infine, saranno prese in considerazione analisi della struttura e delle dinamiche di potere nel campo della comunicazione e del posto che l'antropologia vi occupa (dai blog, alla radio, dalla televisione all'editoria), funzionali a comprendere i principali ostacoli all'accesso degli antropologi alla comunicazione pubblica.

## **Come de-scrivere? Uso (e costume) della scrittura in antropologia applicata**

*Sebastiano Miele* (Ufficio del Servizio Civile della Provincia di Bologna)

La scrittura è da sempre una delle peculiarità del lavoro antropologico. Dal lavoro sul campo alla stesura di articoli accademici, l'antropologo difficilmente può esimersi dal confrontarsi con l'atto di scrivere. Il pubblico cui i suoi testi si rivolgono va necessariamente oltre l'ambito accademico, coinvolgendo contesti professionali, istituzionali, pubblici e politici fortemente interdisciplinari. A volte, come nell'ambito dei servizi sociali, può arrivare ad includere operatori o utenti con cui l'antropologo si trova a lavorare, fino ad includere gli stessi committenti, soprattutto nel caso di lavori finanziati da enti direttamente coinvolti (come cooperative o altri enti del privato sociale organizzato).

Il presente contributo si concentrerà su un paio di case-study, rappresentativi di entrambi gli ambiti, individuati dalla call for paper, in cui la comunicazione si rivela cruciale.

Nel caso della *diffusione*, verranno presentate alcune tipologie di prodotti a stampa realizzati a seguito di ricerche sul tema del servizio civile. Diversi enti emiliano-romagnoli hanno contribuito alla diffusione dei risultati di queste ricerche finanziando la stampa cartacea di un notevole numero di copie e la diffusione dei reports di queste ricerche presso gli enti e i giovani interessati, rendendoli disponibili anche on line e organizzando specifici momenti pubblici di presentazione di questi "prodotti". Si tratta di lavori che hanno circolato soprattutto al di fuori del mondo accademico, ricevendo un discreto riscontro in un ambito, quello del servizio civile, in cui l'antropologia avrebbe moltissimo da dire ma che fino a poco tempo risultava quasi completamente assente. Si rifletterà sullo stile utilizzato nella scrittura e diffusione di questi testi e su come esso abbia contribuito a incentivare l'interesse degli enti, ispirare nuove ricerche antropologiche o tesi di laurea. Si metteranno in luce, infine, le principali differenze con la scrittura di articoli derivanti dagli stessi lavori di ricerca, ma destinati all'ambito accademico.

Rispetto all'ambito dell'*azione*, verrà presentato un caso in cui si è resa palese la difficoltà di comunicazione e costruzione di linguaggi condivisi a seguito di una ricerca svolta su commissione di una nota cooperativa sociale sul tema dei disabili anziani. Durante la ricerca si era lavorato in un clima di fruttuosa collaborazione e sulla base di linguaggi condivisi con questo committente. Quando durante una presentazione pubblica si pose l'accento su una certa accezione del concetto di "integrazione" da parte dei disabili intervistati (riportata poi nel report di ricerca), i responsabili della cooperativa in questione decisero improvvisamente di interrompere la collaborazione e gli sviluppi del lavoro, non ritenendo "compatibile" detta accezione con le politiche di integrazione messe in atto dalla cooperativa. Verranno presentate in particolare alcune parti del report e citazioni di interviste che furono quasi considerate un "affronto" del sottoscritto e degli altri ricercatori coinvolti nei confronti dei responsabili della cooperativa. Trattandosi di un tipico caso di difficoltà nel mantenimento dell'imparzialità dell'antropologo, con conseguente limitazione della sua libertà di scrittura e comunicazione, si rifletterà anche sulle tecniche utilizzate o le ulteriori modalità possibili per "affrancarsi" dall'influenza dei committenti/finanziatori nel tentativo di non ostacolare la libertà intellettuale degli antropologi e la loro comunicazione pubblica.

## **Tra pratiche artistiche ed etnografiche: alcune esperienze di etnografia visiva a confronto**

*Sara Bramani* (Università Milano - Bicocca)

L'intervento si propone di offrire un contributo alla riflessione sulle potenzialità e i limiti degli strumenti audiovisivi (telecamera) nella produzione della conoscenza antropologica e nella sua trasmissione a un pubblico più ampio di quello comunemente raggiunto dalla forma scritta di rappresentazione. A partire dalla descrizione e dall'analisi del lavoro svolto, in qualità di antropologa visiva, all'interno del progetto, *Cibo che unisce, cibo che divide. Alimentazione, arte e antropologia*, svolto nell'ambito dell'Expo 2015, a cura di Ivan Bargna e di Gabi Scardi (Lab Expo/Fondazione Giangiacomo Feltrinelli), si tratta in primo luogo di analizzare il rapporto che si è

venuto ad istituire tra le pratiche visive di conoscenza e di rappresentazione dell'esperienza etnografica e le pratiche artistiche.

Il progetto ha previsto la collaborazione tra artisti ed antropologi nella realizzazione di performance artistiche all'interno di diversi luoghi sociali "marginali" del panorama urbano milanese: un centro di famiglie rom in un villaggio solidale del centro Caritas ambrosiano, una classe di quinta elementare della scuola Narcisi in zona Giambellino, un centro per richiedenti asilo politico gestito dalla Cooperativa Farsi Prossimo e, infine, un centro diurno per senza fissa dimora dell'Opera Cardinal Ferrari.

Più nello specifico, mi soffermo sul lavoro svolto nell'ambito del centro diurno per senza fissa dimora "Opera Cardinal Ferrari" a Milano, dove l'artista Emilio Fantin ha realizzato, nel novembre del 2014, una performance artistica dal titolo *La cena dei desideri*. Ai frequentatori del centro diurno è stato chiesto di esprimere un desiderio sul cibo da consumare durante una cena speciale; una cena che sarebbe stata loro offerta.

Il lavoro artistico è proceduto di pari passo con quello etnografico dando corpo ad un contenitore simbolico di esperienze, di idee e di immaginari condivisibili, a metà strada tra i desideri espressi per la cena e la realizzazione della cena stessa.

Il centro diurno offre un servizio di mensa intorno al quale gravitano i percorsi quotidiani dei frequentatori che sono definiti, dal centro stesso, con il termine di "carissimi". Per un periodo di tre mesi, precedenti alla realizzazione della performance artistica, ho condiviso i pasti con i "carissimi" e frequentato il centro diurno con l'obiettivo, esplicitamente dichiarato, di conoscere i soggetti e il contesto dove si sarebbe realizzato l'evento. La scelta dello strumento di indagine (telecamera/registratore audio), prevista in fase progettuale, ha comportato sia un attento lavoro di riduzione delle distanze, sia un grosso investimento nella negoziazione in itinere di ciò che poteva o non poteva essere incluso nelle riprese, sollevando importanti questioni etiche. Lo strumento di indagine ha contribuito attivamente alla costruzione e alla delimitazione del campo di ricerca anche in modi imprevisi: è stato spesso attraverso ciò che non poteva essere ripreso/mostrato, infatti, che è emersa l'esperienza sociale ed umana dei "carissimi" all'interno del centro diurno (confini spaziali, dimensioni dell'appartenenza a un gruppo che si percepisce come tale, la dimensione privata e pubblica dell'esperienza, etc.). Si tratta, in secondo luogo, di aprire l'analisi e la riflessione sugli specifici problemi di comunicazione emersi sia nella fase dell'azione, sia in quella della diffusione dei prodotti video realizzati.

Mi propongo, infine, di cogliere i limiti e le potenzialità inerenti all'approccio etnografico utilizzato e di condividere alcuni degli esiti di questo percorso applicativo, dando un particolare rilievo all'esperienza sociale e umana dei "carissimi" ai quali è stata dedicata l'esperienza sopra citata.

### **Ricerca partecipata, comunità locali e strategie di comunicazione: riflessioni su un'esperienza di campo nel Senese**

*Valentina Lusini* (Università di Siena, Fondazione Musei Senesi, C.R.E.A. Siena)

L'intervento intende presentare brevemente l'esperienza di coordinamento del progetto "Ecomusei digitali delle Terre di Siena", ideato dalla Fondazione Musei Senesi, che coinvolge operatori, comunità locali, soggetti istituzionali e figure implicate a vario titolo nella gestione e nella ricerca territoriale. Il progetto si concentra sulla nozione di museo diffuso e partecipato, puntando alla dematerializzazione dei risultati di una ricerca interdisciplinare partecipata sul territorio e sulle sue trasformazioni, attraverso la pianificazione di percorsi ecomuseali dedicati alle diverse aree della provincia di Siena. La ricerca, ancora in corso, è restituita in una serie di applicazioni per tecnologia mobile e piattaforme web, con schede georeferenziate sulle insistenze patrimoniali materiali e immateriali: luoghi di interesse paesaggistico, siti archeologici, beni storici e monumentali, architettonici e artistici, specificità demoeconomicoantropologiche, contesti del quotidiano, persone e aneddoti di vita vissuta o ricordata.

Ragionando sulle possibili ricadute e sulle criticità della ricerca pluridisciplinare partecipata, indirizzata alla comunicazione del patrimonio locale attraverso l'uso delle tecnologie digitali, porterò una riflessione sulle modalità di costruzione e negoziazione degli spazi di interazione e ricomposizione degli ambiti di realtà che indirizzano la competenza antropologica a connettere le diverse prospettive, le posizioni speculative, le prassi metodologiche e le esigenze di autorappresentazione delle istituzioni e delle comunità di riferimento.

### **Antropologia del giornalismo: nuovi orizzonti?**

*Marina Brancato* (Università di Napoli 'L'Orientale')

L'antropologia del giornalismo è uno specifico campo di studi che comprende analisi attente al contesto, etnograficamente ispirate e radicate nella storia, dei modi in cui le persone usano e danno significato alle informazioni ma anche della produzione di queste ultime.

In particolare l'antropologo e il giornalista vanno verso direzioni differenti ma entrano in contatto tra loro nel momento in cui l'antropologia cerca di approcciarsi allo studio delle culture attraverso i media, mentre i giornalisti comunicano la realtà al fine di darne una spiegazione culturale. Il giornalista rappresenta un comunicatore sociale che diffonde l'evento e lo rende patrimonio di una determinata cultura. Essi forniscono un servizio informativo e conoscitivo che si inquadra sia tra gli apparati ideologici di Stato che tra le vie di inculturazione – l'informazione e la propaganda –, e lo fanno attraverso la produzione e diffusione di una o più rappresentazioni dell'evento o della situazione oggetto dell'articolo o servizio: rappresentazioni che si avvalgono dei mezzi stessi del *medium* e quindi incentrate sulla visione, sull'audizione e l'emozione, più o meno indotta. L'antropologo ha invece bisogno di esplorare le molteplici prospettive in cui "la verità" viene negoziata attraverso le notizie, interessato a discutere come la "verità" viene definita e contestata in un mondo dove, come ha scritto Elisabeth Allen Bird, il controllo sull'informazione determina chi detiene il potere, sia a livello locale che a livello nazionale. Una prospettiva antropologica al giornalismo permette di guardare alle notizie come immerse nelle pratiche quotidiane.

Il rapporto tra etnografia e giornalismo è affrontato soprattutto nel dibattito antropologico americano e all'interno dei paradigmi di *public anthropology* e *action anthropology*. Si tratta di una critica al modo di fare antropologia accademica e una spinta a dedicarsi maggiormente a questioni di rilevanza pubblica e di partecipazione alla trasformazione sociale e culturale. In questo contesto rendere il linguaggio più giornalistico per favorire la comunicazione presso pubblici non specialistici, approfondire in termini di inchieste su particolari situazioni sociali ed unirle ad approfondimenti storico-antropologici per guadagnarne profondità di visione, sono due delle opzioni praticate in questo sguardo disciplinare.

L'obiettivo del mio paper è quello di trattare il giornalismo come una scrittura etnografica, sia pure molto particolare attraverso il caso specifico della *rappresentazione* (giornalistica e antropologica) del terremoto in Abruzzo nell'aprile del 2009. Una riflessione che, sulla scia degli spunti dell'antropologia del giornalismo, è basata sulla rappresentazione di una questione antropologica – un terremoto – e sul rapporto tra antropologia culturale, etnografia e giornalismo: rapporto complesso che solleva ulteriori questioni, ma anche provocazioni disciplinari.

### **Antropologia alla radio, esempi di racconto radiofonico e riflessioni sulla divulgazione dell'antropologia attraverso i mezzi di comunicazione di massa**

*Sara Zambotti* (Ricercatrice indipendente, Rai Radio 2)

All'interno della proposta delineata per la sessione in oggetto, il mio intervento si inserisce nel filone indicato come analisi della "diffusione" del sapere antropologico. Qual è oggi il rapporto tra antropologia e mass media e come, da antropologi e antropologhe, ci auspichiamo come che esso evolva? È constatazione diffusa che l'antropologia sia poco rappresentata nel mondo

dell'informazione giornalistica e dell'intrattenimento, tuttavia esistono alcune eccezioni che vale la pena ricordare. In particolare mi interesserò della presenza della disciplina antropologica all'interno dei grandi mezzi di comunicazione cominciando con una panoramica di esempi italiani e internazionali di programmi con contenuti esplicitamente antropologici e/o che abbiano ospitato la figura dell'antropologo. Che spazio viene di volta ritagliato per il discorso antropologico e per la figura dell'esperto antropologo (in quali tipologie di programmi, su quali tematiche in particolare, etc. etc.)? Questo primo passaggio permetterà di delineare gli “usi” e le rappresentazioni più comuni dell'antropologia all'interno del discorso pubblico mediatico.

In secondo luogo, alla luce della mia esperienza di studiosa di antropologia inserita nel mondo della comunicazione radiofonica del servizio pubblico italiano (Radio2 RAI), presenterò due programmi a cui ho collaborato tra il 2000 e il 2012. La scelta di basarsi su due programmi precisi non intende suggerire che questi due esempi sono esaustivi rispetto al tema ma parto dall'idea che analizzare in profondità due esempi concreti di cui ho osservato tutte le fasi produttive e creative, permetta di verificare nel concreto alcune sfide più generali della divulgazione del sapere antropologico. Le due trasmissioni sono state realizzate e trasmesse da Rai Radio2 con lo specifico obiettivo di far conoscere la disciplina a un pubblico vasto, non accademico e generalmente privo di competenze in materia. Le due trasmissioni in oggetto sono un ciclo del programma Alle Otto della Sera dedicato al racconto dei grandi temi dell'antropologia scritte e condotte da Ugo Fabietti. La seconda invece consiste in una rubrica settimanale, una sorta di corso radiofonico interattivo dal titolo “Diventa anche tu antropologo” realizzato all'interno del programma Caterpillar con la presenza di Marco Aime.

Il racconto della realizzazione di questi programmi fornisce alcuni spunti interessanti sul tipo di rappresentazione della disciplina antropologica veicolata dai mass media oggi in Italia. I due programmi inoltre sono interessanti se analizzati insieme perché offrono due modalità comunicative distinte tipiche del linguaggio mediatico contemporaneo: il primo è un programma di divulgazione classico, in cui un esperto riconosciuto esponeva il proprio sapere in una comunicazione chiusa. In questo caso è interessante analizzare come è stato impostato il linguaggio e la costruzione di un modello di divulgazione del sapere antropologico: quali temi sono stati percepiti come più “comunicabili” e quali meno? Inoltre analizzerò come è stata impostata la narrazione orale tramite l'ausilio di aneddoti etnografici, note di campo, sottolineatura degli elementi “esotici” che suonassero familiari con l'immaginario dell'antropologo esploratore e come l'illustrazione teorica abbia ceduto il passo nel racconto orale alla presentazione di studi di caso.

Nel secondo programma proposto, invece, il tentativo è stato quello di fare *edutainment*, ovvero far provare direttamente agli ascoltatori l'esperienza di essere antropologi attraverso una serie di esercizi di osservazione delle dinamiche quotidiane (le gerarchie nel mondo del lavoro, il rapporto con il cibo, le discipline fisiche contemporanee come il fitness e lo sport, la costruzione del genere e molto altro). Questo tipo di soluzione comunicativa ha implicato una riflessione su come rendere i dispositivi antropologici “utili” come chiave di lettura dei fenomeni sociali per un pubblico ampio.

In conclusione, alla luce degli esempi fatti, vorrei tracciare alcuni ambiti di possibilità di un racconto antropologico nei mass media che ne rispetti la complessità e allo stesso tempo renda più comprensibile la straordinarie potenzialità che lo sguardo antropologico offre nella comprensione dei fenomeni sociali.

## **PANEL 7 – AULA D**

### **Cooperazione allo sviluppo, ricerca applicata e uso di metodi e tecniche di ricerca miste (qualitative e quantitative)**

#### **Coordinatrice**

*Francesca Declich (Università di Urbino)*

*L'antropologia è considerata la disciplina principe della ricerca sociale di tipo qualitativo. Tuttavia in molte università è da anni che la formazione antropologica viene affiancata con insegnamenti di statistica dedicata ai campi antropologici, di tecniche per realizzare interviste a campione così come per svolgere lavori comunitari e partecipativi.*

*Il panel si propone di raccogliere saggi preparati da antropologi che si sono confrontati con l'uso di dati quantitativi e sul rapporto tra dati qualitativi e quantitativi nel corso di ricerche applicate. Le domande principali che si porranno i relatori sono legate allo specifico apporto che può dare un' antropologo/a nelle ricerche di tipo applicativo che uniscono metodi qualitativi con metodi quantitativi. I papers mostreranno casi di ricerche nelle quali i metodi quantitativi sono stati utili per rispondere a domande di tipo antropologico e applicativo e come questi metodi sono stati costruiti. Si richiede dunque di descrivere i metodi e le tecniche usate e per ottenere quali risultati conoscitivi. La descrizione di esempi sull'uso fatto dagli antropologi di software innovativi di vario tipo (es. GISS, ) dei network sociali per la ricerca, la costruzione di indicatori quali-quantitativi innovativi, gli usi di dati quantitativi o demografici in contesti etnografici ed altre possibili forme di utilizzo di tecniche qualitative e tecniche quantitative eventualmente legate all'uso di software e supporti informatici, saranno benvenute.*

### **La cartografia partecipativa come strumento politico e conoscitivo.**

#### **Un avvicinamento etnografico**

*Chiara Scardozzi (Università di Roma 'La Sapienza')*

Il contributo si propone di analizzare l'uso della cartografia partecipativa in situazioni legate alla violazione e difesa dei diritti territoriali, attraverso un caso di studio etnografico nel Gran Chaco argentino, relativo ad un processo di restituzione territoriale che coinvolge gruppi indigeni e famiglie di *criollos* della provincia di Salta.

Nonostante le difficoltà, i paradossi e le contraddizioni, la mappatura territoriale partecipativa si delinea da un lato come processo produttore di informazioni che mobilita esperienze, memorie e narrative dei luoghi, valorizzando la storia dei gruppi attraverso l'astrazione cartografica, dall'altro come strumento dell'azione politica volta a provare la presenza umana e l'uso del territorio, validando le rivendicazioni e la lotta per la terra.

Il rilevamento territoriale, appoggiato finanziariamente da un progetto di cooperazione internazionale e operativamente da tecnici di ONG argentine, viene portato avanti attraverso la formazione di rappresentanti indigeni e *criollos* i quali, anche mediante tecnologia GPS, evidenziano migliaia di punti di uso tradizionale e strategico, riuscendo a dimostrare l'uso denso della terra reclamata, quantificandone la superficie per un totale di 643.000 ettari.

L'esperienza di mappatura partecipativa, grazie all'unione dei saperi locali con quelli provenienti da ambiti scientifici, uniti all'uso di tecnologia, rappresenta un'innovativa forma di produzione collettiva della conoscenza e di valorizzazione culturale e comunitaria, istituendo un salto conoscitivo paradigmatico: sia per gli attori locali, i quali acquisiscono una dimensione astratta dello spazio vissuto, grazie al confronto con misurazioni, codici, segni; sia per coloro che quello spazio non lo vivono o comunque, anche attraversandolo, non lo percepiscono alla stessa maniera (funzionari politici, tecnici delle ONG, ricercatori, ecc.), ai quali viene offerta la straordinaria possibilità di imparare a leggere lo spazio chaqueño secondo altre logiche.

## **Opportunity gap analysis: procedures and methods for applying the capability approach in development initiatives**

*Mario Biggeri* (Department of Economics and Management, University of Florence, ARCO Lab, University of Florence)

*Andrea Ferrannini* (Department of Economics and Management, University of Florence, ARCO Lab, University of Florence)

The theoretical consolidation of the capability approach and its influence on global development thinking is an element of undeniable importance both for academics and practitioners, fostering the elaboration of innovative frameworks and solutions within a human development perspective (Comim, Qizilbash, and Alkire 2008; Osmani 2009). This crucial recognition is today also stimulating the current debate about how the conceptual elements and normative values of the capability approach can be used to strategize, design, select or evaluate development initiatives and to involve stakeholders in these processes.

The operationalization of the capability approach (Frediani 2010; Kleine 2010) challenges traditional methods and approaches for the programming, monitoring and evaluation of development initiatives because – being an agency-oriented and opportunity-based theory – it requests one to move beyond mainstream “project approach” informational space, methods and tools (Alkire 2002, 2008; Ferrero y de Loma-Osorio and Zepeda 2006; Frediani 2007; Muñoz Castillo 2011). Indeed this approach can also be used “as an alternative evaluative tool for social cost-benefit analysis, or as a framework within which to design and evaluate policies” (Robeyns 2005, 94).

Therefore, if the capability approach can enrich the informational base for multidimensional socioeconomic assessments, there is still the need for methods and procedures available for development planning initiatives (Robeyns 2006; Biggeri and Libanora 2011; Frediani, Peris, and Boni 2014).

The objective of this paper is two-fold. The first is to present how, starting from the capability approach framework, it is possible to analyse complex situations for better programming, monitoring and evaluation of development initiatives (projects and programmes). The second is to present an innovative participatory methodological procedure, which can complement standard/traditional methods to provide systematized assessments of capabilities (opportunity freedom) within communities to inform policy actions, if not even constitute an alternative methodology when dealing with development projects regarding immaterial dimensions of well-being.

The proposed opportunity-gap methodology (O-Gap Analysis) flows from the assumption that the selection of capabilities should be the outcome of a deliberative process rooted in public scrutiny and open debate (Sen 1999, 2004). In other words, “the participation of the stakeholders is essential to the process and implies the reflection of subjects about their own condition, opportunities and constraints in their cultural, social, economical and political environments” (Biggeri and Libanora 2011, 80), also generating valuable participatory statistics (Holland 2013). In addition, the theoretical and philosophical foundations of the O-Gap Analysis are based on innovative concepts within the capability approach – such as “potential valuable capabilities” (Gasper 2002, 2007; Ballet, Biggeri, and Comim 2011) and the “impartial spectator” (Sen 2006, 232–234) – while its methodological procedure derives from an original re-arrangement of participatory methods - such as structured focus group discussions (FGDs) and role games. This allows operationalizing the capability approach in order to provide a systematic picture on the constraining and expanding processes of individual and collective capabilities (Ibrahim 2006) adapting to the specific socio-economic context of analysis.

The paper is structured as follows. Section 2 discusses the importance of operatively applying the capability approach in the context of development intervention, paving the way for the advancement of an analytical framework focused on the dynamic expansion and reduction of opportunity gaps between valuable community functionings and individual capability sets. Section 3 then presents the “O-Gap Analysis” methodological procedure based on participatory tools, while in Section 4 an

empirical application of this procedure in assessing a community-based rehabilitation (CBR) project in the West-Nile region of Uganda is explored, in order to more clearly identify the relevance and strengths of such a methodology. Finally, in Section 5 the main implications and concluding remarks on the proposed framework and methodology are discussed.

### **Analyzing participatory interventions using social network analysis: a case study in Northeast Brazil**

*Carla Inguaggiato* (Training Centre for International Cooperation)

This paper argues that social integration is crucial to make participatory interventions work.

This research, analyzing three agrarian reform villages, in a single municipality in Northeast Brazil, that differ in the ways in which social movements recruited and organized households in the village, shows that the most socially integrated village is the less politically captured, the one with higher income and with the highest family farming production.

These three villages were factory towns of sugar cane plantations where land has been expropriated in the framework of the agrarian reform and assigned to new settlers mobilized by social movements. These villages (*assentamentos*) can be considered quasi-natural experiments of village composition and network formation as they include both old and new settlers; family farming is an innovation for the context and producers' cooperative represent a change in the organizational landscape. Households living in these villages (*assentados*) are a new category of rural inhabitants that have higher political participation than average rural inhabitants and which are more connected to the state. *Assentamentos* have potential for promotion of social change as, in an area historically characterized by sugarcane monoculture, land tenure inequality and coronelism, agrarian reform permitted access to land to households with different professional experience and geographical origins.

The hypothesis is that different history of village formation, namely recruitment system (fast or gradual), settlers' background (more or less farmers) and criteria to assign plots to settlers (inclusive or restrictive) have influenced social integration shown as presence of ties that are able to connect households with different attributes.

This research explores qualitatively and quantitatively the network formation of three *assentamentos* in Northeast Brazil. Furthermore it analyzes how one producers' cooperative influences and it is influenced by the social network structure. The agrarian reform and the creation of a producers' cooperative can be considered as participatory interventions, as they were community driven. The unit of analysis is the household. Households are the nodes in the network. Villages are considered as social relational systems. The analysis focuses on the study of multiple networks that connect households in each village.

Based on extensive fieldwork and household survey, multiple social networks frequent meeting, kinship and family-farming employment were mapped for all the households that permanently reside in each village.

This paper using mixed-methods shows that better performance of village A and its distinctive features in terms of social organization and economic activities is not explained by the number of higher number farmers present at the time of village creation but by the fact that those farmers developed social integration shown as ties with the other households that have different characteristics; this was possible for a different history of village creation that allow better level of interaction among households.

## Qualità e quantità in antropologia: il caso dell'analisi di clima aziendale

Chiara Balella (Università di Bologna)

La ricerca che si vuole presentare nell'ambito del Terzo Convegno della SIAA è stata condotta nel corso del dottorato in "Science, Cognition and Technology", conclusosi nel mese di maggio dell'anno corrente, e si configura come esempio di antropologia applicata alle dinamiche lavorative all'interno di un'azienda ICT italiana. Fulcro del progetto è infatti la conduzione di un'analisi antropologica di clima aziendale incentrata sulla rilevazione antropocentrica dei processi lavorativi presso una società italiana specializzata in progetti di digital marketing e sviluppatrice di una piattaforma tecnologica per la creazione e gestione di campagne di direct marketing multicanale.

Alla base della ricerca c'è sempre stata la volontà di rintracciare il ruolo attivo dei lavoratori fra il loro essere "individui" e "soggetti che lavorano" e di metterne in evidenza la centralità attraverso strumenti etnografici quali l'osservazione partecipante e le interviste. Tutto ciò si è andato a mescolare con l'esigenza della società di condurre un'analisi di clima aziendale: si tratta di uno strumento utilizzato per monitorare la salute delle organizzazioni ed indagare la qualità della vita lavorativa. E' proprio l'esperimento metodologico scaturito da questo incontro che risulta qui interessate approfondire.

Partendo dalla necessità aziendale di basare l'indagine su due modelli quantitativi predefiniti, il Majer\_D'Amato Organizational Questionnaire (M\_DOQ) e il Questionario di Soddisfazione Organizzativa (QSO), è stata poi creata un'analisi incentrata anche sugli interessi della ricerca: i modelli di riferimento sono stati rivisitati e arricchiti con fattori di indagine relativi al ruolo attivo/creativo dei lavoratori e al loro rapporto con la tecnologia (Creative Work Behavior; Self Work Practice; Formazione e Aggiornamento Tecnologico) ed è stata aggiunta una ricca sezione di domande aperte – in alternativa alle interviste, troppo dispendiose a livello di tempo – col fine di rintracciare visioni personali in merito a vari aspetti (bisogni, proposte, formazione, tecnologia, aspettative, prospettive e valori aziendali).

L'analisi, caratterizzata da domande con risposte strutturate e domande aperte, è stata elaborata e somministrata attraverso la piattaforma aziendale – favorendo dunque una duplice riflessione sulla tecnologia come "terreno e strumento" di ricerca e mettendo in luce i pregi e i difetti del ricorso alla strumento tecnologico – ed è stata contornata da un attento processo di osservazione partecipante, insieme alla possibilità di condurre colloqui informali e di prendere parte ad incontri manageriali. I risultati finali sono stati ottenuti unendo ai dati quantitativi (emersi dai modelli di riferimento grazie all'elaborazione della piattaforma) le risposte alle domande aperte e tutto quanto desunto dagli scambi interpersonali avvenuti durante tutta la fase della ricerca.

L'utilizzo di strumenti di tipo quantitativo ha favorito la raccolta di molteplici fattori di indagine e, nella prospettiva di cogliere gli aspetti "qualitativi" del lavoro in azienda, anche i dati percentuali e i grafici sono stati di notevole interesse in fase di reportistica e riflessioni conclusive. Tali risultati, insieme alle risposte alle domande aperte, sono riusciti a cogliere le dinamiche lavorative attraverso l'equilibrata combinazione fra "qualità" e "quantità".

A dispetto della dichiarata "esigenza quantitativa" dell'azienda, di notevole impatto sui provvedimenti aziendali sono state tutte le dichiarazioni libere dei lavoratori desunte dalle risposte alle domande aperte e dai colloqui informali: il contributo antropologico sembra aver incentivato lo scambio umano e la circolazione di visioni personali – oltre il semplice dato quantitativo –, favorendo una presa di coscienza più "umanizzata" del lavoro. Sul piano della ricerca, invece, l'utilizzo di strumenti quantitativi e la somministrazione dell'analisi di clima attraverso la piattaforma tecnologica hanno creato opportunità ed esperienze molto utili, formative e costruttive, arricchendo e completando la ricerca pensata in origine.

La ricerca in azienda è stata questo: uno scambio di esigenze, conoscenze e metodologie. E' nel suo farsi applicata che l'antropologia sprigiona le proprie potenzialità.

## **Discipline multiple per un unico file**

### **L'esperienza di Medici per i Diritti Umani nel lavoro multidisciplinare**

*Daniela Benemei* (psicologa) *Cecilia Francini* (medico) *Francesca Scarselli* (antropologa)

*Virginia Signorini* - MEDU, Medici per i diritti Umani

Medu - Medici per i Diritti Umani è un'organizzazione umanitaria che opera in vari contesti in Italia e nel Mondo. La *mission* dell'associazione è la promozione del diritto alla salute. In maniera particolare due assi portanti dell'azione dell'organizzazione sono la testimonianza e la denuncia.

I progetti di MEDU sono caratterizzati da un approccio multidisciplinare che vede in campo operatori e volontari con professionalità diverse (personale sanitario, operatori sociali, operatori legali, psicologi, antropologi e sociologi). In particolare negli interventi legati alla sfera della salute mentale l'approccio multidisciplinare risulta imprescindibile, considerando la salute mentale in sé un costrutto multidimensionale, difficilmente quantificabile con un unico approccio e irriducibile ad un unico dato.

Partendo dalla nostra esperienza proponiamo una riflessione allargata su come la dimensione multidisciplinare investa non solo le pratiche sul campo ma anche le fasi della rielaborazione e conseguente restituzione.

Il lavoro di Medu nel corso degli ultimi anni si è sviluppato in particolare nei contesti di precarietà socio abitativa in cui vivono rifugiate e rifugiati, rilevando bisogni di salute fortemente connessi con le vulnerabilità che si accompagnano all'esperienza delle migrazioni forzate.

In questa sede ci vogliamo interrogare su come le metodologie di descrizione e scrittura dense proprie di discipline qualitative come l'antropologia, la sociologia e la psicologia si possano coniugare con le necessità di produrre documentazione volta ad attività di *advocacy* propria delle ong. Come rendere la profondità e l'articolazione di percorsi multidisciplinari nella scrittura di report volti ad un pubblico vasto di non specialisti?

In particolare addentrandoci in "terreni così sensibili" (Bouillon, Fresia, Tallio) come quelli legati alla sfera della salute mentale, ci troviamo davanti alla necessità di criticizzare e rileggere strumenti tradizionalmente legati alle attività delle ong come gli indicatori, la raccolta dati tramite schede e, appunto, la produzione di report volti ad attività di *advocacy*.

## **Cooperazione allo sviluppo, ricerca applicata e uso di metodi e tecniche di ricerca miste (qualitative e quantitative)**

*Salvatore Farfaglia* (libero professionista, Esperto in rural development and food security)

Il caso della cooperazione allo sviluppo, un fenomeno complesso e multidimensionale, e del suo rapporto con le scienze sociali, è caratterizzato da una fenomenologia che ne rende l'interazione alquanto complessa. Talune tradizioni, quella anglosassone principalmente, riconoscono un ruolo centrale agli studi socioculturali, particolarmente nelle fasi di formulazione e pianificazione del ciclo di progetto. Altre, nella tradizione latina, volendo racchiudervi anche quella italiana, collocano la ricerca applicata in un ruolo solitamente complementare all'iniziativa, più marginale. La centralità del problema risiede nell'individuazione delle ragioni dell'intervento dal punto di vista del donatore. Questi cerca nel conforto del dato quantitativo le proprie giustificazioni ad un impegno solitamente di natura economica. In questo contesto poche sono le ragioni per avvalersi di un metodo di ricerca empirica qualitativo, solitamente descrittivo-interpretativo, particolarmente degli strumenti di cui si avvale normalmente l'etnografia. Questo approccio richiede tempo, fattore di cui scarseggia l'azione, basandosi soprattutto sull'evidenza delle differenze dei soggetti/oggetti analizzati, rilevate mediante la comparazione, altro fattore di collisione con la logica del donatore che tende a costruire i processi analitici basandoli sulle convergenze piuttosto che sottolineando la necessità di risolverne le divergenze. Nell'impiego di strumenti analitici qualitativi lo schema di ricerca è circolare e la definizione dell'oggetto di

indagine emerge come risultato del processo di ricerca (Loda;2008) mentre le iniziative di sviluppo sono concepite seguendo uno schema lineare che parte da un oggetto di ricerca/azione già definito cui è necessario affiancare dati numerici a supporto del quadro logico d'intervento, dati ricavati da indicatori più o meno complessi. Il limite di questo approccio è la tendenza a categorizzare sistemi complessi in tipologie preesistenti, una tendenza che invita alla replica piuttosto che all'esclusiva. L'opera di Olivier de Sardan (1995) è in questo caso illuminante per definire le ragioni differenti che animano la ricerca e l'azione, particolarmente quando si tratta di proporre alcuni modelli d'interazione tra queste due dimensioni. Fra tutti vale la pena soffermarsi sul modello che le fonde in un soggetto unico, esperienza che questo ci si propone di illustrare attraverso il caso di alcune iniziative di sviluppo svolte nella regione nord-occidentale del Pakistan per conto della cooperazione governativa italiana. Si prenderà in considerazione l'approccio originale dell'iniziativa, basato esclusivamente sull'analisi quantitativa dei fenomeni locali complessi (povertà, insicurezza alimentare, sviluppo umano ecc.) e sull'impiego di strumenti informativi quantitativi (studio agronomico in ambiente GIS, studio socioeconomico mediante raccolta di dati quantitativi con interviste strutturate) per osservare poi come l'apporto dell'approccio antropologico abbia aggiunto il valore della misurazione analitica qualitativa, determinando la scoperta di fenomeni che l'analisi quantitativa non era riuscita a fare emergere (conflittualità sociale, disuguaglianza di genere, mascolinità egemonica per citarne alcuni). Verranno passati in rassegna una serie di strumenti qualitativi utilizzati per l'analisi del contesto locale (storie di vita, Participatory Rural Appraisals, interviste ad esperti) e non soltanto propriamente etnografici (come nel caso dell'impiego di Cooperazione allo sviluppo, ricerca applicata e uso di metodi e tecniche di ricerca miste (qualitative e quantitative) Salvatore Farfaglia strumenti di analisi qualitativa più vicini alla sociologia urbana per la pianificazione territoriale: derive mediante passeggiate di quartiere, esperimenti di scelta, giochi di simulazione e altri ancora), di tecniche (l'osservazione partecipante su tutte) e della fondamentale analisi dei dati secondari. Le conclusioni di una simile esperienza consentono di affermare che le scienze sociali abbiano necessità di ricavarci un maggiore spazio all'interno dell'universo della cooperazione allo sviluppo, un ruolo che difficilmente verrà riconosciuto con formule orizzontali dalla sfera dell'azione e se questo avverrà (come certamente già avviene ma con un moto verticale del tipo top-down), continuerà a presentarsi con varie forme di sudditanza della ricerca nei confronti dell'azione. Alla ricerca si chiede una maggiore capacità di adottare linguaggi altri che, nel caso dell'antropologia culturale, dovrebbe essere una consuetudine metodologica data dalla propria epistemologia. Appare importante non isolarsi e non retrocedere abbandonandosi ai populismi di matrice post-sviluppista ; la conoscenza contestuale, il rapporto con le località e un ruolo sempre meno ancillare pagheranno di questo sforzo.

## **SESSIONI TEMATICHE (16.00 - 19.00) – (PAUSA 17.00 - 17.30)**

### **PANEL 5 [BIS] – AULA A**

#### ***Antropologi e artisti fra pratica etnografica e arte partecipativa***

##### **Coordinatore**

*Ivan Bargna* (Università Milano - Bicocca)

##### **Performance intorno al tavolo**

*Marco Antonio Ribeiro Lima* (antropologo, Università Milano - Bicocca)

L'intervento cerca di situare il rapporto tra l'antropologia e l'arte a partire di una discussione del concetto di performance. Prende come situazione etnografica lo workshop "Suoni a Tavola",

realizzato dall'artista Steve Piccolo, con il coordinamento scientifico dell'antropologo Ivan Bargna e la curatela di Gabi Scardi, che ha coinvolto 23 alunni della VC dell'Istituto Comprensivo Narcisi di via Narcisi 2 a Milano, tra 1-3 di aprile di 2014. Attraverso l'osservazione della preparazione, dell'organizzazione e dell'azione performativa dell'artista, e anche quella dell'antropologo, si cerca di palesare le possibilità di contatto e scontri stabilite tra concetti diversi di performance. Prova a far emergere come rilevante le performance dei ragazzi, che introduce nuove questioni su questi concetti. Inoltre, riflette sull'attuazione dell'autore, partecipante all'equipe quale musicista e antropologo, nell'intento del coordinamento scientifico di stabilire un ponte tra i due soggetti (artista e antropologo).

### **La pratica dello sguardo nei contesti di alterità: storici dell'arte allo specchio**

*Marta Nezzo* (storica dell'arte, Università di Padova)

La scelta di valutare come oggetti d'arte alcune sculture tradizionali africane, così come la determinazione ad inserirle nel percorso formativo degli storici dell'arte, poggia sostanzialmente sulle aperture critiche offerte dall'asse purovisibilista (Hildebrand-Einstein), dal formalismo (particolarmente Riegl) e dall'iconologia warburghiana. Non di meno, l'incontro con universi visivi tanto distanti dall'opzione occidentale impone una più ampia riflessione sui contesti di provenienza. E' proprio la progressiva presa d'atto dell'alterità di pratiche e sensi, a produrre profitto culturale. La sferzata del 'diverso' innesca infatti, da un lato, un processo di crescita nella disponibilità visiva dello storico dell'arte, dall'altro, una reale lucidità metacritica sui moderni schemi del giudizio e sulla loro storia.

### **Arti visive, collezionare creare collezionare**

*Stefano Arienti* (artista)

La raccolta di oggetti e della composizione di collezioni etnografiche è una delle pratiche conoscitive dell'antropologia. A collezionare non sono però solo gli antropologi, gli scienziati o i collezionisti d'arte ma anche gli artisti. La pratica della raccolta è molto frequente negli artisti visivi contemporanei, sia come momento che precede l'elaborazione di un progetto artistico, che come risultato di per sé fruibile come opera compiuta.

In molti casi la raccolta rimane un soggetto che cresce nello studio dell'artista, e sta vicino alla creazione restando nelle retrovie. È oggetto di studi approfonditi, e cure maniacali, dialoga con l'artista e l'accompagna. Diventa materiale di partenza per mille spunti di progetto, e referenza di interesse personale e collettivo.

Collezionismo e creazione si tengono per mano e giocano a scambiarsi i ruoli, così la stessa pratica del collezionismo diventa oggetto di indagini artistiche. Il rapporto fra arte e antropologia può forse quindi essere pensato anche a partire dai diversi modi e finalità con cui antropologi e artisti compongono le proprie collezioni.

### **L'osservazione partecipante come cardine tra arte performative ed etnografia nei progetti di rigenerazione urbana**

*Dario Stella* (antropologo e artista performativo)

L'osservazione partecipante come strumento etnografico che permette l'immersione nel tessuto sociale può diventare una di quelle pratiche condivise da cui l'arte performativa può attingere per elaborare progetti rivolti alla rigenerazione dello spazio urbano. Quest'ultimo è da intendersi come spazio dinamico in cui la negoziazione dei significati tra le pratiche degli attori coinvolti e l'architettura dello spazio entra in collisione con la destinazione d'uso e le norme sulla sicurezza

assegnata a quella specifica area urbana. L'osservazione partecipante in questo caso può svelare questa dinamica ed interpretare la relazione tra i comportamenti e gli spazi urbani. Le interpretazioni dei significati potranno congiuntamente alimentare teoria antropologica e creazione artistica. Attraverso l'osservazione partecipante il ricercatore utilizza la totalità del suo "strumento corpo" per raccogliere dati sensibili. E' proprio "l'esperienza percettiva totale" che permette al ricercatore di entrare in empatia con il campo, di viverlo nella carne, nelle emozioni non solo nella speculazione intellettuale. Anche per il performer lo strumento che si interpone tra l'atto di volontà e l'opera è il corpo nella sua interezza. L'etnografo come il performer immersi nel campo di studio diventano loro stessi parte di quel sistema. Nei loro corpi si iscrive il vissuto che anima lo spazio urbano fatto di pratiche consolidate e di incessanti mutamenti. Le percezioni del "corpo strumento" si stratificano assumendo lentamente la forma di quel costume e vestendolo il ricercatore-performer ha la possibilità di interpretare le dinamiche tra lo spazio e i comportamenti. In questa azione da indossatore vengono alla luce le identità di una precisa subcultura che abita uno spazio urbano, si riconoscono i fili che legano insieme le diverse subculture, emergono le conflittualità tra comportamenti differenti e tra questi e lo spazio. Se lo spazio urbano si articola in maniera crescente e complessa in una rete di significati, un sistema in cui diversi testi entrano tra loro in relazione alimentandosi e annullandosi, le politiche delle pubbliche amministrazioni sono tenute a fare in modo che questa rete non vada in frantumi, che le conflittualità tra le diverse identità che convivono in uno spazio e tra loro e lo spazio stesso rimanga ad un livello creativo e non distruttivo. La gestione della "complessità urbana" diventa quindi una delle priorità nelle agende delle pubbliche amministrazioni. Nascono su questa necessità i progetti di Rigenerazione urbana che caratterizzano gli sviluppi e le trasformazioni delle città. Da un lato la riprogettazione urbanistica e dall'altra politiche che stimolino la partecipazione dei cittadini ai nuovi assetti urbanistici. I progetti di Rigenerazione urbana coinvolgono differenti competenze innescando un intreccio virtuoso tra discipline differenti: architettura, antropologia, sociologia, psicologia, arte. L'obiettivo è mappare un territorio e innescare "senso di comunità", riducendo le conflittualità, alimentando riflessività e senso civico. In questo contesto l'osservazione partecipante può essere utilizzata per "mappare la vivibilità" di un luogo, attraversando con il corpo non solo i limiti fisici di uno spazio, ma i limiti e le discrezionalità che nascono dalle relazioni degli attori, dai loro abiti comportamentali, dai loro "valori in azione", dai significati che rappresentano la loro identità. Questa mappa può diventare la materia attraverso la quale si può creare una performance che parla di quel preciso luogo e di quelle identità che lo agiscono; una performance che diventa specchio riflettente e riflessivo. Attraverso questa azione è possibile stimolare il "senso di comunità" interrogando i cittadini sui loro comportamenti, sulla loro identità, sulla loro cultura.

### **Tra pratiche creative e lavoro etnografico: gli orti cinesi a Prato**

*Leone Contini (antropologo e artista)*

Nel maggio del 2012, vengo invitato a partecipare, come artista, alla mostra "L'anno del Drago" presso il Muso Pecci di Prato.

Gli artisti sono invitati a portare nel Museo Pecci una "riflessione" estetica – e inevitabilmente antropologica – sull'evento del capodanno cinese, avvenuto a Prato nel febbraio dello stesso anno.

Il mio progetto consiste in una video-istallazione destinata a diventare, durante l'opening, epicentro di un'azione relazionale e performativa.

Il nucleo dell'istallazione è un tavolo coperto da un tessuto rosso sul quale sono disposte un gran numero di verdure cinesi, coltivate nel pratese e destinate ad un consumo interno alla comunità cinese. Il titolo dell'opera è km0 e allude al fatto che gli ortaggi vengono coltivati localmente.

Il tessuto su cui dispongo le verdure è lo stesso che viene utilizzato per decorare le tavole su cui vengono esposte, nei capannoni delle manifatture tessili nella zona industriale di Prato, le offerte

alimentari in occasione del passaggio del Drago durante il capodanno cinese. Decido quindi di ricreare questo *setting* dentro il museo, utilizzando il tavolo come espositore. La ri-contestualizzazione dell'oggetto etnografico lo rende significativo nel contesto specifico del mio discorso, incentrato sulla collisione e sulla ridefinizione dell'identità locale, che trova nell'agricoltura cinese in Toscana il suo epicentro. Il tavolo rosso diventa infatti espositore di una ruralità che è locale e alloctona allo stesso tempo, e che quindi minaccia le identità costituite. Il dispositivo relazionale è anche sottilmente conflittuale.

Molti dei cinesi presenti fanno parte della comunità buddista, sono immigrati di prima generazione e quasi nessuno parla italiano. Ma la vista della *loro* verdura disposta sul *loro* tavolo rosso li legittima a impadronirsi del dispositivo. Da questo momento in poi l'azione segue una propria logica indipendentemente dalla mia regia. I cinesi spiegano agli italiani come pulire e tagliare gli ortaggi, come si chiamano e come vanno cucinati. Inoltre accolgono la mia proposta di regalare la verdura al pubblico, ma lo fanno attivamente e seguendo proprie inclinazioni, simpatie etc. Un cinese che parla bene italiano si cimenta in una lezione spontanea di medicina tradizionale spiegando l'importanza dell'alimentazione nella prevenzione delle malattie. I migranti, gli sradicati per definizione, maneggiano con confidenza le *loro* verdure (locali), le spiegano, ne rendono familiari le proprietà benefiche e le regalano, una volta tradotte, ai visitatori italiani, invitati a ripensare il proprio paesaggio, la propria igiene alimentare e il proprio corpo – in una parola il proprio Sé, attraverso l'Altro.

La mostra è curata dall'associazione Dryphoto e finanziata dalla comunità buddista di Prato. Questo aspetto marca una differenza originaria nelle abituali procedure di produzione di progetti artistici socialmente e antropologicamente connotati: l'Altro culturale non è oggetto passivo di rappresentazione, diventa al contrario soggetto attivo e mecenate, committente e fruitore dell'opera – se non addirittura “giudice” etico-estetico.

L'emersione inedita di una agency altra e il ribaltamento dei ruoli – a partire dagli stessi presupposti economico-progettuali della mostra fino al ruolo attivo della comunità migrante nel corso dell'opening – riapre il discorso sull'impasse dell'artista-etnografo che secondo Hal Foster si “erge” nella comunità e parla per essa, determinando un corto circuito etico-estetico.

## **Il processo di produzione di opere pubbliche Douala (Camerun) nella commistione di arte antropologia**

*Iolanda Pensa* (Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana)

Il processo di produzione di opere pubbliche a Douala (Camerun) nella commistione fra arte e antropologia

Dal 1991 Douala in Camerun è al centro di ricerche multidisciplinari che hanno prodotto opere artistiche e osservazioni da parte di architetti, urbanisti, sociologi e antropologi. Il caso di Douala presenta uno scenario particolarmente ricco e complesso di relazioni tra antropologia e arte.

Dal 2007 la città ospita SUD Salon Urbain de Douala, un festival di arte pubblica che è una piattaforma di osservazione antropologica sulla contemporaneità in Africa (come sostenuto dal gruppo di ricerca su festival e biennali dell'EHESS); la città e i suoi artisti sono stati oggetto di studi antropologici (con analisi particolarmente approfondite per le opere di Joseph-Francis Sumégné e Malam) e il centro d'arte doual'art è stato studiato dal punto di vista del sistema dell'arte; nel workshop Ars&Urbis 2007 artisti e studiosi con diverse formazioni e competenze disciplinari si sono cimentati in una serie di analisi della città utilizzando lo stile conoscitivo proprio dell'antropologia e producendo opere d'arte e la pubblicazione “Douala in translation”; infine, negli ultimi dieci anni sono state commissionate e prodotte nella città opere con componenti partecipative o dichiaratamente partecipative come la serie di opere sul tema dell'acqua realizzate nel 2010 in

quattro quartieri della città coinvolgendo la popolazione dei territori e producendo un giornalino che racconta le storie e il diario del progetto.

Il processo di produzione delle opere pubbliche è però l'aspetto più interessante in questa commistione tra arte e antropologia e in questa presentazione si vuole argomentare che è specificatamente nella necessità di negoziare un terreno (con riferimento ai temi di land ownership, management e negotiation) che le due pratiche dialogano nel modo più rilevante.

La relazione tra antropologia e arte in effetti non può essere considerata semplicemente una virtuosa e sempre felice relazione. Gli antropologi cascano spesso nell'errore di cercare nelle opere degli artisti la corrispondenza visiva alle loro osservazioni e teorie, dimenticando che il valore dell'opera e la sua stessa legittimità in quanto opera risiede nella critica e nella selezione, non nella sua semplice esistenza; allo stesso tempo gli artisti – per rispondere a committenze e richieste del mercato dei finanziamenti pubblici o semipubblici – non disdegnano di strizzare l'occhio ad un discorso (più che uno stile conoscitivo) antropologico.

La negoziazione del terreno nel processo di produzione di un'opera d'arte pubblica è un interessante caso in cui arte e antropologia dialogano in modo virtuoso, per necessità. Nella realizzazione di un'opera di arte pubblica uno spazio deve essere occupato; la proprietà dello spazio ha un impatto determinante sulla produzione e la percezione dell'opera prodotta.

Il caso di Douala mostra delle situazioni molto complesse perché numerosissime opere sono state realizzate all'interno di quartieri informali in cui la questione della proprietà dei terreni è particolarmente difficile e conflittuale. È in questo contesto che vengono prodotte opere realmente partecipative perché per poter negoziare il suo spazio (con proprietà complessa e dubbia) l'arte deve parlare e discutere con la comunità, avvicinandosi alla pratica antropologica.

Questa presentazione si basa sulla ricerca "Mobile A2K: Culture and Safety in Africa" (promossa da SUPSI - 2011-2014) e da osservazioni basate su regolari ricerche di terreno a Douala dal 2003.

### **Australian Aboriginal art between market and recognition: an ethnography of a Sydney Artists' Coop**

*Silvia Lanzetta* (docente di antropologia - ISI Florence)

The main focus of my collaboration with Boomalli Artists' (whom I interviewed directly in both their cooperative and the places where they both live and produce art) has been the targeting of the mainstream art-critique in order to contribute to a change in the epistemological attitude towards the so-called 'Aboriginal urban' art. Oral life stories often allow an intensity to develop that makes the informants open up and express themselves in a way that can and must better integrate the analysis of secondary data or theory. This, I claim, has been the main result of my collaboration with them: eager to come to the forth and tell the world who they are and in what way they should both receive social and artistic recognition, their standpoint perfectly matched mine. I did not merely wanted to find out more about who they are and the nature of their art, but I also wanted to give voice to their artistic and political claims by spreading the results of my studies.

Boomalli's Aboriginal Artists' Co-op was founded in Sydney in 1987. Boomalli's historical importance lies in the fact that it was the first artistic cooperative entirely founded and self-managed by Aboriginal people, and solely upon their initiative, in New South Wales. The cooperative underwent a management and financial crisis in 2010, and then recovered its strength, finally stabilizing itself in a permanent building in March 2011. It was the first time since colonization that Aboriginal Australian artists in NSW had access to a permanent building.

One may see an antinomy in the occurrence, within the Aboriginal art movement, of both the necessity to overcome the market (and the prejudices from people who control the art scene) and the necessity to *enter* the market; one can also see an antinomy in the willingness to be acknowledged as artists both in *relation to* and *independent of* Aboriginality. These antinomies probably do not

need to be fixed at all, as forcing them towards a solution would mean, again, to encapsulate the diversity within the Aboriginal art movements into one category. Indeed, the main dimensions of the contemporary debate around Aboriginal art are aesthetics, politics, commodification, and the complex – and to an extent disputable – dichotomy of traditional art ‘versus’ contemporary art. By targeting the mainstream art-critique, and in order to contribute to a change in the epistemological attitude towards the so-called ‘Aboriginal urban’ art, I will show how the Boomalli experience may only at a superficial level be labelled as ‘contemporary’ and ‘urban’: rather, the tradition flows into the contemporary, and Boomalli’s urbanity is fluid and inherently embedded in *country*. Boomalli represents for its artists the space where they can advertise and validate what they are doing. Given the multifaceted significance of Boomalli, which both includes elements of self-affirmation (not only of Aboriginality, but also of artists in the national and international market) and of reinforcement of traditional links, Boomalli can be described as the vital element in the urban setting for aboriginal artists to express themselves both as artists and in their aboriginality, which is what they feel that they are, not just in terms of their past, but in terms of *the way the roots into their past project into the freedom of their future*, which is the contemporaneity of the way they live now.

## **PANEL 6 [BIS] – AULA B**

### **Comunic-Azione e antropologia. Strategie comunicative, successi e fallimenti nella professione e nella diffusione del sapere antropologico**

#### **Coordinatori**

*Ivan Severi* (Università di Milano Statale, Laa – Laboratoire Architecture/Anthropologie)

*Francesco Zanotelli* (Università di Messina, C.R.E.A. Siena)

#### **Antropologia del design: un nuovo terreno di ricerca applicata?**

*Pietro Meloni* (Università di Siena, Università di Firenze)

Il mio intervento propone una riflessione basata su una esperienza diretta intorno al tema del design come nuova opportunità per gli antropologi, in collaborazione con professionisti provenienti da altri settori disciplinari (architetti, designer, ingegneri, semiotici ecc.).

La mia esperienza è legata al rapporto con il Campus di Design del Dipartimento di Architettura dell’Università di Firenze, dove ho prima insegnato antropologia dell’abitare per un Master in Interior Design e, in seguito, sono stato invitato a collaborare, dal punto di vista scientifico e formativo, con il CSM (Centro Sperimentale del Mobile e dell’Arredamento) di Poggibonsi. Sono stato coinvolto in quanto antropologo, portatore di un sapere disciplinare ben definito e mi è stato chiesto di collaborare suggerendo riflessioni, metodologie, approcci etnografici (sempre pensati nella breve durata) per riflettere sul tema della progettazione, dell’arredamento, degli ambienti domestici, del design interculturale. La mia formazione di antropologo del consumo è risultata utile per discutere il punto di vista degli attori sociali, suggerendo come il processo di progettazione non possa limitarsi alla sola consegna del progetto ma questo debba invece essere il risultato di una contrattazione con gli attori sociali, di una riflessione fondata non solo sulla moda, sugli aspetti funzionali (la cultura materiale) ma anche sulle pratiche quotidiane, che sono spesso creative ed impreviste. L’antropologo in questo caso negozia con gli attori locali (qualunque essi siano) possibilità di scelta, desideri, processi di immaginazione che stanno alla base di un progettazione non professionale (quella che Appadurai chiama “la vita sociale del design”) e che contribuiscono alla produzione della località come processo creativo.

## Per un'antropologia educativa Il ruolo pedagogico di una disciplina da riscoprire

Gianmarco Grugnetti e Giulia Cerri (Studenti Università Milano - Bicocca)

Dall'unione di antropologia ed educazione prende forma un progetto che vuole vedere nascere un nuovo tipo di antropologia, l'antropologia educativa. Non si tratta di seguire il campo di studi della già prolifera antropologia dell'educazione, che si occupa dei diversi approcci educativi riscontrabili nel mondo, ma di portare avanti l'idea di un uso pedagogico della disciplina, che serva a educare le persone verso un modello di pensiero interculturale.

Perché questo progetto? Lo scopo è duplice: da una parte si vuole avviare un'azione educativa, dall'altra si intende promuovere l'antropologia al di fuori dell'Accademia, in modo da aggiungere un elemento al ventaglio delle possibilità a cui la disciplina può attingere. Consapevoli infatti che l'antropologia non sia una *scientia defuncta*, è anche vero che non esiste una deontologia professionale ufficiale che caratterizzi l'essere antropologo e ne giustifichi il lavoro all'interno del tessuto sociale italiano. L'albero che sta cadendo nella foresta amazzonica, ma che nessuno vede, non sta cadendo veramente, non esiste neppure. Se non facciamo vedere a cosa può servire l'antropologia a livello pratico, nell'attualità, le facciamo fare la stessa fine di quell'albero. Bisogna però prima fare conoscere l'antropologia alla gente, a chi non vi ha nulla a che fare o che pensa sia la *scienza dei rimasugli* e delle cose bizzarre. Il problema è capire come trasmettere l'importanza della nostra disciplina al di fuori dell'ambito accademico, piuttosto che pretendere di essere ascoltati senza dare i mezzi per poterci fare apprezzare e capire. Qui si ricollega il secondo scopo del progetto: educare attraverso l'antropologia. Cosa significa? Lo studio dell'antropologia fornisce strumenti epistemologici fondamentali con i quali approcciarsi al mondo. Questi strumenti ci rendono particolarmente attenti alle realtà che ci circondano e ci permettono di sviluppare una mentalità improntata alla pluralità umana. La nostra missione educativa sta proprio nel trasmettere questi strumenti anche a chi non si occupa di antropologia. Per citarne alcuni, ci interessa lavorare sulla decostruzione di alcune dicotomie tipiche della riflessione antropologica come quelle di natura/cultura e alterità/identità, ci interessa lavorare sulla trasmissione di alcuni concetti quali il pluralismo culturale e il relativismo/prospettivismo e sulla divulgazione di alcuni strumenti epistemologici quali le somiglianze di famiglia e la descrizione densa. Riuscire a rivalutare l'antropologia attraverso un dialogo con l'educazione, una scienza molto più spendibile perché riconosciuta, ci darebbe una chance in più di ritagliarci un compito nella società, un compito decisamente importante, che crediamo l'antropologia possa portare avanti al meglio.

Il progetto ha una sua parte empirica nell'associazione culturale *RibaltaMENTE – Conoscenza che ispira la vita*. Per diffondere il *modus pensandi* che l'antropologia sa trasmettere, l'associazione propone laboratori, workshop e corsi di formazione in tre direzioni: nel campo dell'educazione scolastica, nel mondo del lavoro e in generale nel campo della società. I canali comunicativi che utilizziamo per promuovere la nostra azione sono principalmente quelli telematici: abbiamo sviluppato un sito web, ci siamo dotati di una casella di posta elettronica, abbiamo creato una pagina Facebook e aperto un profilo Twitter. Ad oggi, grazie al prezioso aiuto del professor Marco Traversari, abbiamo collaborato con il Liceo Gambarà di Brescia proponendo a una classe 5° liceo il nostro laboratorio dal titolo "Feed your mind! – Laboratorio di pensiero riflessivo". L'entusiasmo degli studenti ci ha permesso di avviare una collaborazione con la scuola anche per questo nuovo anno. Abbiamo una collaborazione aperta con il polo di Scienze Umane del Liceo Virgilio di Milano e stiamo contattando le scuole primarie e le scuole secondarie superiori di Milano e provincia per allargare sempre di più la nostra rete sociale. Siamo impegnati nel dialogo con alcune associazioni che si occupano di educazione e formazione e stiamo facendo conoscere la nostra attività a realtà milanesi che promuovono lo sviluppo e la diffusione della cultura (librerie, fondazioni, musei ecc.). Le maggiori difficoltà consistono nel contatto diretto con le dirigenze scolastiche, le quali sentendo parlare di laboratori didattici assumono un atteggiamento di scarso interesse. Abbiamo inoltre riscontrato che molte scuole associano le nostre attività a laboratori elitari e per questo hanno dubbi sulla possibilità di adottarli. Il progetto è poi diventato il tema di una tesi di laurea specialistica in Scienze Antropologiche ed Etnologiche presso l'Università

Bicocca di Milano. Non sarà un progetto da mettere da parte una volta discussa la tesi, ma ha l'intento di proseguire e di svilupparsi all'interno del mercato lavorativo italiano, continuando a tessere reti di collaborazione non solo in Lombardia, ma su tutto il territorio nazionale.

### **Una ricerca-azione su due diversi processi territoriali: la deindustrializzazione dell'area del petrolchimico di Augusta-Siracusa, e la *smartizzazione* della città di Siracusa**

*Alessandro Lutri* (Università di Catania)

In questo contributo si intende dar conto di un progetto di ricerca accademico biennale a carattere interdisciplinare che è stato recentemente finanziato dall'università di Catania e che vede coinvolti oltre a antropologi sociali anche geografi politico economici e economisti politici, dal titolo "Smart Assemblages: Frizioni, disastri e green economy", interessante il territorio a nord della provincia di Siracusa e lo stesso capoluogo. Il progetto abbraccia un vasto territorio che è interessato da una parte, da un processo di deindustrializzazione delle produzioni industriali petrolchimiche, che negli anni ha fortemente compromesso sia la salute delle comunità locali sia l'ambiente in cui esse vivono; dall'altra parte, dall'implementarsi di politiche di governance territoriali di tipo "smart" nella città di Siracusa.

Il progetto è teso a mettere a confronto, all'interno di questo vasto territorio fortemente connotato dal punto di vista produttivo, ambientale e territoriale, 1) la vulnerabilità del contesto sociale locale ai disastri attraverso la percezione che si ha del rischio ambientale; 2) l'applicazione di un sistema di regolazione politico-economica neoliberista sul contesto territoriale urbano siracusano.

Il progetto oltre avere finalità scientifiche inerenti lo scambio di conoscenze, dati e metodologie proposti dai due principali ambiti di indagine (quello antropologico e quello geografico e economico politico), intende perseguire il più ampio coinvolgimento degli attori locali (cittadini, amministratori, istituzioni, imprenditori, tecnici, operai, etc.), offrendo la più vasta partecipazione alla ricerca universitaria nella conoscenza dei suddetti processi politico-economici e sociali, configurandosi come una sorta di ricerca-azione.

Nelle prime fasi di lavoro il progetto si è andato a strutturare attraverso dei colloqui di scambio conoscitivo tra i diversi ricercatori accademici, individuando la necessità di immergere il più possibile nel contesto territoriale locale le varie fasi politiche e economiche strutturantesi dal secondo dopoguerra sino ai giorni nostri. Sia attraverso il coinvolgimento di alcuni degli attori coinvolti sino a ora dai ricercatori (cittadini, imprenditori, attivisti ambientalisti, amministratori e tecnici), che ha prodotto un proficuo avanzamento nella conoscenza delle diversa valutazione dei processi e delle dinamiche messe in atto tra le comunità locali insediate sul territorio, a sostegno di politiche produttive in senso ecologista (vari tipi di attivisti ambientalisti), e a favore di un innovativa implementazione strutturale delle tecnologie di comunicazione per lo sviluppo del territorio (imprenditori e amministratori locali).

### **Luoghi della memoria: confronti per l'antropologia**

*Annalisa Consonni* (Ricercatrice indipendente, Armani Silos, Armani S.p.a.)

Tra l'aprile e il giugno del 2012 gli spazi dell'Hangar Bicocca di Milano ospitarono la mostra NON NON NON, una personale di Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi, artisti conosciuti a livello internazionale per l'abilità con cui sviluppano le loro opere sul confine tra arte e cinema sperimentale. Gli oggetti filmici delle installazioni rimandavano alle repressioni culturali lungo la storia del colonialismo e una delle sezioni in cui era suddiviso il lavoro riferiva di quelle specificatamente avvenute per parte italiana in Africa. La loro opera, come quella di altri numerosi artisti che appartengono alla generazione nata durante o l'immediato secondo dopoguerra, si misura con le questioni della memoria e del passato, urgenze inevitabilmente introdotte dalle catastrofi della seconda guerra mondiale e dalla tragedia dell'Olocausto. Allargando il concetto di arte fino a

comprendere la scrittura narrativa, nel corso dell'ultima decade è venuto emergendo un nuovo filone all'interno del panorama letterario nazionale; esso include numerose figure, soprattutto femminili: Cristina Ubx Ali Farah, Igiaba Scego, Gabriella Ghermandi, Kaha Mohamed Aden, Gabriella Kuruvilla, Laila Wadia. Le loro opere, poggiando su elementi autobiografici, rimandano frequentemente ai temi della memoria e del passato, con un interesse specifico per la storia coloniale.

Provenendo talune da un'esperienza migratoria diretta o rientrando, in quanto figlie di immigrati, nella categoria cosiddetta delle "seconde generazioni", queste scrittrici riescono a combinare le coloriture meticce dei loro percorsi identitari a notevoli capacità autoriali e si configurano perciò come particolarmente consone ed incisive nello sviluppo delle tematiche relative alla multiculturalità e alla memoria dei rapporti (ex/neo/post)coloniali.

L'intervento proposto, prendendo in esame un caso piuttosto circoscritto come quello riguardante la memoria del colonialismo italiano e il complicato rapporto tra questa e la società dell'Italia contemporanea, intende illuminare sui fruttuosi esiti che la congiuntura tra antropologia e arte può produrre. In particolare si vuole mostrare come il sapere antropologico si combini felicemente con altri linguaggi disciplinari e come trovi legittimamente posto declinato all'interno di alcuni prodotti culturali. Diversi studi, provenienti per la maggior parte dall'area storiografica, hanno negli ultimi anni evidenziato le omissioni e il tenore autoassolutorio con i quali il tema del colonialismo italiano è stato affrontato in Italia dagli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale ad oggi. Se alcune delle autorevoli voci che lamentavano la mancanza di un'elaborazione accurata ed imparziale delle passate vicende coloniali, sono col tempo e la tenacia riuscite ad uscire dalle ombre della storiografia alternativa e assistere ad un riconoscimento più ampio, molti sono ancora gli spazi da colmare per risolvere un'immagine orientalista che ostacola il rapporto tra la società italiana e il suo passato coloniale e che tuttora riverbera, sminuendole e caricaturizzandole, le forme dell'alterità con cui essa viene in contatto. Recentemente però, narrazioni differenti, provenienti anzitutto dal mondo letterario e da quello dell'arte contemporanea come quelle cui si accennava, stanno cercando di sovvertire le omissioni e le retoriche lungamente difese dalle dirigenze istituzionali. Di questi tentativi e dei cambiamenti storico-sociali che ne stanno alla base e ne hanno favorito l'emersione – e precisamente, la globalizzazione, il relativo bilanciamento dei rapporti tra ex-colonie e popoli colonizzati, la ridiscussione delle culture nazionali seguita al ricambio delle classi dirigenti legate al secondo dopoguerra, un ricambio generazionale più ampio che ha permesso un maggiore distacco dagli eventi, e infine, la frammentarietà politica e culturale – l'antropologia può rendere efficacemente conto, giungendo a potenziarne gli effetti.

L'interazione multidisciplinare, se progettata in maniera intelligente tenendo conto delle facoltà e delle autonomie di ciascun campo, può così garantire spazi pragmatici e narratologici inclusivi, in cui punti di vista ed esperienze storicamente marginalizzate trovano ragione d'espressione e pieno riconoscimento. Attraverso le specificità che caratterizzano le singole discipline – il taglio interstiziale che lo sguardo antropologico assume di fronte al suo oggetto d'analisi, la solidità della ricerca su cui basa le proprie interpretazioni; la carica espressiva con cui l'arte interpreta la realtà fenomenologicamente percepita, l'innovazione dei suoi codici e le emozioni che è in grado di attivare – il connubio pluridisciplinare dà incisivamente prova di poter rispondere a urgenze sociali cruciali per l'epoca contemporanea riguardanti l'identità, il riconoscimento, la cultura, la memoria. Oltre a ciò, in questo movimento di avvicinamento tra saperi si intravedono nuovi spazi, editoriali, museali, dove la riflessione antropologica può innestare il proprio contributo: lontana da un'attitudine parassitaria nei confronti delle altre discipline, ma finalmente liberata dalle preoccupazioni moderne di contaminazione disciplinare, l'antropologia può così confrontarsi con diversi prodotti culturali, uscire dalle nicchie settoriali finora frequentate e godere dei benefici di una più ampia, sebbene mai trascurata, diffusione e partecipazione di pubblico.

## **PANEL 8 – AULA C**

### **Al banco dei testimoni. Crisi ambientali, disastri e giustizia sociale**

#### **Coordinatrice**

*Mara Benadusi* (Università di Catania)

#### **Discussant**

*Antonello Ciccozzi* (Università dell’Aquila)

*Negli ultimi decenni le aule di tribunale sono diventate arene fondamentali per l’espressione di rivendicazioni legate all’incolumità fisica, alla salute pubblica e all’ambiente. Forme di attivismo giudiziario sono seguite ai più grandi disastri della storia contemporanea. Pensiamo all’incidente avvenuto nello stabilimento chimico di Bhopal in India nel 1984 o all’esplosione della centrale nucleare di Fukushima in Giappone nel 2011. Altrettanto contenzioso accompagna anche crisi ambientali dagli effetti meno visibili perché lente, protratte nel tempo, come in Sicilia per i danni alla salute prodotti dalle centrali petrolchimiche oppure a Taranto nel caso dello stabilimento siderurgico dell’Ilva. Manifestazioni di attivismo giudiziario si scatenano anche quando il disastro ha un’origine naturale, ma i suoi effetti o le cause scatenanti sono attribuibili, almeno in parte, all’imperizia dell’uomo. Un caso esemplare in Italia è la catastrofe occorsa nel 1963 alla diga del Vajont e più recentemente il processo contro la Commissione Grandi Rischi dopo il terremoto dell’Aquila nel 2009. In tutti questi casi le famiglie delle “vittime” hanno chiesto un risarcimento a istituzioni, imprenditori, tecnici e perfino agli scienziati per i danni subiti nel corso della catastrofe. Sebbene disastri di questo tipo abbiano stimolato l’interesse etnografico e più in generale delle scienze sociali, poca importanza è stata finora attribuita al rapporto specifico tra vittime del presunto danno ambientale/fisico/sanitario e diritto. Un rapporto particolarmente complesso, vuoi per l’incertezza dei nessi causali tra danno, cause effettive e status di vittima, vuoi per i molteplici livelli d’intermediazione che regolano l’attribuzione di questo status da parte della legge. Il riconoscimento giuridico dell’identità di vittima, infatti, è il risultato di lotte politiche e giudiziarie in cui possono essere coinvolti avvocati, consulenti, esperti, gruppi di rappresentanza, movimenti civici, imprenditori, giornalisti. Queste figure, in modo diverso, contribuiscono alla costruzione sociale delle vittime e mediano i loro rapporti con la legge. Per dipanare la rete di relazioni appena descritta l’antropologia ha bisogno di ibridare i propri linguaggi con quelli di altre discipline, di acquisire una qualche competenza in settori tecnici come il diritto, la comunicazione del rischio, l’epidemiologia ufficiale e popolare, la medicina. Si tratta di un primo aspetto importante, che rende manifesta la natura multisetoriale dei saperi che bisogna mettere in campo per studiare questi fenomeni.*

*C’è però un altro fattore sul quale è fondamentale porre l’accento. In simili circostanze l’antropologo può ricoprire un duplice o triplice ruolo nel corso degli eventi. Può essere interpellato in prima persona da esperto o testimone nelle aule giudiziarie, com’è accaduto dopo il terremoto dell’Aquila ad Antonello Ciccozzi; oppure entrare in rapporto con la legge in quanto vittima di un disastro (una situazione più frequente di quanto si immagini); e ancora svolgere un ruolo di supporto politico per gruppi e collettivi che si rivolgono alla legge per avere giustizia, impegnandosi in un’azione di advocacy. In tali circostanze, l’antropologo non dovrà solo acquisire stili comunicativi, expertise e linguaggi utili a interagire con le figure con cui di volta in volta entra in relazione. Dovrà anche riflettere criticamente sul taglio da dare ai propri saperi per renderli più efficaci e comprensibili per quanti a diverso titolo ne fanno uso. Inoltre, sarà spinto a interrogarsi sul senso profondo da attribuire al proprio coinvolgimento in aula giudiziaria e a valutare attentamente gli effetti che la sua presenza in tribunale potrebbe avere sulle vite degli altri. Infine, in situazioni in cui il rispetto della giustizia è compromesso, l’antropologo potrebbe trovarsi a sperimentare modi alternativi per denunciare e dare voce al disastro, dalla costituzione collaborativa di archivi digitali per raccogliere le memorie silenziate delle vittime, alla co-produzione di filmati documentaristici, passando per manifestazioni artistico-performative, gruppi di attivismo studentesco e reportage fotografici rivolti al grande pubblico.*

*Questo panel si propone di gettare luce sulla relazione tra diritto e vittime di un disastro a partire da ricerche etnografiche che si occupino di battaglie politiche e giudiziarie simili a quelle appena descritte, anche nei casi in si è verificato un coinvolgimento attivo dell'antropologo in qualità di consulente esperto, vittima o sostenitore che accompagna il rapporto con la legge di quanti hanno subito un danno fisico, ambientale o sanitario nel corso di una catastrofe. Particolare attenzione sarà data alla commistione, competizione, conflitto tra saperi e tecnicità esperte nei casi presi in esame, ai risvolti etico-applicativi di queste forme di attivismo o consulenza antropologica e al contributo più generale che le indagini presentate possono offrire all'avanzamento della ricerca antropologica sui disastri.*

### **“Siamo tutti parte offesa”. Etnografia di un processo per inquinamento industriale a Brindisi**

*Andrea F. Ravenda (Università di Perugia)*

Brindisi è una città con un'alta densità industriale - tre centrali termoelettriche a carbone e un polo petrolchimico - con importanti criticità ambientali e un'alta percentuale di persone colpite da neoplasie o da altre patologie plausibilmente connesse all'inquinamento industriale come asma bronchiale, disfunzioni tiroidee e malformazioni cardiache neonatali. Il nesso di causalità articolato tra inquinamento, ambiente e salute nel dibattito pubblico non è assunto come dato oggettivo, ma è costantemente ridefinito nella produzione di dati scientifici contrastanti e nelle tensioni tra compagnie industriali, medici, enti di ricerca, istituzioni locali e nazionali, politici, movimenti per la giustizia ambientale e la salute pubblica. Si tratta di complessi nodi causali e al contempo di rivendicazioni del diritto alla salute, al rispetto dell'ambiente e del territorio che spesso si contrappongono al potere politico-economico delle compagnie e alle regolamentazioni normative che stabiliscono i limiti delle emissioni inquinanti, confluendo in indagini della magistratura, azioni legali e in forme di attivismo giudiziario. In un tale quadro generale nel dicembre 2012 a Brindisi ha avuto inizio il processo a tredici dirigenti della compagnia energetica Enel, proprietaria della centrale Federico II di contrada Cerano, una delle più grandi d'Europa per capacità e per emissioni di anidride carbonica. Le accuse presentate dal Pubblico Ministero sono per getto pericoloso di cose, danneggiamento delle colture e insudiciamento delle abitazioni, e si riferiscono alle denunce presentate da alcuni agricoltori in merito alla presenza di un grande carbonile a cielo aperto che contaminerebbe i terreni adiacenti. Un processo che in considerazione delle forze messe in campo dalla compagnia energetica e dalle molte richieste per costituzione di parte civile presentate da soggetti istituzionali, associativi e dai movimenti uniti dalla campagna mediatica “Siamo tutti parte offesa”, va ben oltre i semplici capi d'accusa presentati, configurandosi come un influente rituale pubblico per la definizione e valutazione dell'impatto dell'inquinamento industriale sull'ambiente e la salute della cittadinanza, per l'individuazione dei danni e delle relative responsabilità.

L'intervento si riferisce a un segmento di una più ampia etnografia sui rapporti tra inquinamento industriale e salute avviata a Brindisi dal 2010, che ha trovato nel cosiddetto “processo Enel” un'importante occasione per esplorare alcune specificità del campo - politico, scientifico e giudiziario - che definisce l'impatto dell'industria pesante sul territorio locale (e non solo). Quali sono gli strumenti per provare la contaminazione di un determinato ambiente? Com'è possibile in sede processuale stabilire un nesso causale scientifico-giuridico tra le emissioni inquinanti della centrale e il danno ambientale? Quale può essere il contributo antropologico all'individuazione di tale nesso? Attraverso una sistematica etnografia delle udienze con una particolare attenzione ai contesti e ai rapporti di forza - palesati o occultati - all'interno dai quali esse avvengono, si proverà a riflettere sulle connessioni tra indagine di polizia, prove, produzione delle stesse, strategie difensive e consulenze scientifiche prodotte dentro il dibattimento processuale come azioni trasformative del campo conflittuale che definisce l'articolazione dei nodi causali tra inquinamento, ambiente e salute. La pratica etnografica, infatti, si ripropone di non scindere le complesse politicità causali, ma al contrario di esplorarne la rete, a partire proprio dai nodi di intersezione. Da una tale prospettiva, rispetto alla presenza del ricercatore sul campo e alle relazioni etnografiche

instaurate con gli agricoltori e i movimenti coinvolti nel processo, si esploreranno le azioni di attivismo giudiziario come dinamici processi di costruzione della “parte offesa” e al contempo come forme di cittadinanza biologica, giocati in un continuo interscambio tra l’aula e la quotidianità di una vita esposta alla presenza industriale.

### **In cerca di fiducia. Responsabilizzazione e prevenzione intorno al Vesuvio**

*Giovanni Gugg* (Università di Napoli ‘Federico II’)

Nell’area del Vesuvio è emersa, negli ultimi anni, una nuova modalità del dibattito sociale: il ricorso alla giustizia dei tribunali al fine di incidere sulla pianificazione e gestione del rischio. Si tratta di azioni disparate, portate avanti da soggetti sociali eterogenei, a ordini di scala diseguali e che riguardano differenti oggetti specifici: membri di partiti politici che avviano procedimenti legali contro lo Stato italiano perché non garantirebbe la sicurezza dei residenti nella “zona rossa”; un’intera amministrazione comunale contro la Regione Campania, come avvenuto dopo la promulgazione nel 2013 della nuova zona rossa; associazioni locali che intentano azioni contro alcuni enti ed istituzioni a causa di varie forme di inquinamento ambientale e di erosione degli standard sanitari; oppure interrogazioni parlamentari al Governo presentate da politici di varia provenienza, come – tra i casi più recenti – i senatori Poretti (a proposito della costruzione dell’Ospedale del Mare in “zona rossa”, 2008), De Cristofaro (sul rischio rappresentato dal vulcano, 2014) e De Pin (in merito ad alcuni dubbi circa il sistema di monitoraggio scientifico e di allarme del Vesuvio, 2015). Tutte le azioni su menzionate hanno la pretesa di essere portate avanti in nome della cittadinanza e, nel loro insieme, vi giocano un ruolo importante le dinamiche tra scienziati, le ambizioni dei politici, le disposizioni degli agenti di protezione civile e gli interessi di amministratori locali, regionali e nazionali. A questi elementi si combinano, da un lato, il riverbero mediatico (anche su scala internazionale) di notizie che producono senso e incidono sull’elaborazione sociale del rischio, e dall’altro la capacità degli abitanti di riunirsi in associazioni di scopo, che li conducano a testimoniare la loro esperienza quotidiana in un’area in cui il rischio geologico è solo una tra le tante preoccupazioni.

Per riequilibrare una situazione perturbata da una calamità, spiega Mary Douglas, le società mettono in pratica il cosiddetto processo di *blaming*, ovvero un dispositivo simbolico che attribuisce senso al male, dunque che permette di attribuire la colpa. Come mostrano gli esempi sopracitati, un meccanismo simile avviene anche in assenza di disastro, ovvero quando l’evento nefasto è solo una minaccia potenziale. In tal caso, esso non riguarda un processo di attribuzione della responsabilità di quanto non ancora accaduto, bensì una rivendicazione, una sorta di conferimento di “senno” (invito alla presa di responsabilità) ad istituzioni che hanno obblighi di protezione collettiva rispetto a specifici pericoli. Il rischio, cioè, è qui inquadrato come un discorso eminentemente morale e politico, una costruzione sociale che emerge da un dibattito culturale tra visioni, saperi, priorità, emergenze diverse, a cui solo una sentenza di tribunale sembra poter dare forma e sostanza.

In questo nuovo scenario l’antropologia è chiamata a porre il suo sguardo in varie direzioni: innanzitutto, sui “dispositivi di governo”, ovvero normative sulla pianificazione emergenziale, perimetrazioni territoriali, esercitazioni, pedagogia della resilienza e così via, che, appunto, sono sempre oggetto di negoziazione, talvolta di opposizione, anche nei tribunali; in secondo luogo, sul linguaggio dei ricorsi e delle denunce presentate in ambito giudiziario, analizzando come vengono rappresentate le potenziali vittime, che tipo di catastrofe viene prospettata, quali cause di vulnerabilità vengono individuate e quali eventuali proposte di soluzione invocate, e ancora quale uso si fa di nozioni antropologiche (tanto nelle denunce, quanto nelle arringhe e nelle sentenze). Inoltre, l’antropologia può riflettere sulle pratiche e sui comportamenti posti in essere durante le udienze e nei dibattimenti. Sebbene i casi su esposti siano generalmente procedimenti amministrativi che si risolvono all’interno di uffici chiusi al pubblico, vi sono comunque casi in cui è stata cercata ed alimentata una eco mediatica, come nel primo esempio indicato, quando il

portavoce dell'iniziativa è stato il leader nazionale radicale Marco Pannella. Al contempo, questi stimoli dal punto di vista epistemologico offrono alla disciplina un'occasione per riflettere sul coinvolgimento dell'antropologo nelle varie funzioni di consulente, perito, attivista, osservatore, militante, *ghost-writer*.

### **Memoria, giustizia e sofferenza: trent'anni di attivismo a Bhopal**

*Tommaso Sbriccoli* (Università di Siena)

L'intervento attinge al materiale etnografico raccolto durante tre brevi visite nel corso degli ultimi tre anni nella città indiana di Bhopal. Durante queste ricognizioni preliminari, ho avuto la possibilità di conoscere e interagire con molti degli attori coinvolti in prima linea nell'attivismo relativo al disastro industriale del 1984. Sebbene la ricerca sia ancora in una fase iniziale, attraverso la mia esperienza a Bhopal e la conoscenza approfondita della letteratura sul caso, quello che intendo proporre è un'analisi del particolare rapporto che si è venuto a creare nel corso degli anni tra memoria dell'evento, ricerca di giustizia presso le corti e le istituzioni locali, nazionali ed internazionali, e sofferenza individuale. Il nesso tra questi ambiti sarà indagato per mostrare come la figura della vittima a Bhopal si sia costituita su un piano, per così dire, ibrido, non tanto, o semplicemente, producendo soggettività giuridicamente o "medicalmente" identificate, quanto innescando processi inediti, a livello culturale, sociale e politico, di formazione dell'identità personale e collettiva. L'intervento intreccerà la discussione e presentazione della storia giudiziaria del disastro di Bhopal con analisi etnografiche della mobilitazione e, in modo più attento, con le modalità attraverso cui la memoria dell'evento viene rappresentata, trasmessa e difesa. Proprio in relazione a questo punto, una particolare attenzione verrà data al nuovo museo della memoria, "Remember Bhoapal", inaugurato nel dicembre 2014 e nato dal basso attraverso la collaborazione di vari soggetti coinvolti nella mobilitazione.

### **Il processo del Vajont: le memorie diverse di sopravvissuti e superstiti**

*Stefano Ventura* (Osservatorio sul Doposisma. Lavoro culturale/Sismografie)

Il 9 ottobre 1963 una frana di notevoli dimensioni si staccò dal Monte Toc e precipitò nell'invaso artificiale costruito lungo il corso del torrente Vajont, in una valle al confine tra Veneto e Friuli. L'onda causata dall'impatto della terra con l'acqua dell'invaso oltrepassò la diga e si riversò sulla valle sottostante, dove travolse l'abitato di Longarone radendo al suolo il centro abitato. I morti furono circa 1910. Fu aperta un'inchiesta giudiziaria per accertare le responsabilità, poiché negli anni che avevano preceduto la costruzione della diga e la sua entrata in funzione le proteste degli abitanti dei paesi a monte della diga – che segnalavano l'instabilità del monte Toc e le eccessive dimensioni dell'invaso – erano state forti e diffuse. Il processo venne celebrato nelle sue tre fasi dal 25 novembre 1968 al 25 marzo 1971; in parallelo, pochi giorni dopo la tragedia, il Parlamento varò una commissione d'inchiesta sul disastro. Il processo di primo grado si tenne all'Aquila e l'accusa chiese 21 anni per tutti gli imputati principali per disastro colposo di frana e di inondazione, aggravati dalla previsione dell'evento, e omicidi plurimi aggravati. I tre gradi di giudizio si conclusero con la condanna per inondazione aggravata dalla previsione dell'evento; alcuni imputati furono condannati a pene tra i tre anni e mezzo e i cinque, altri furono assolti. Al processo si affiancò una lunghissima trattativa tra lo Stato, i parenti delle vittime, i sopravvissuti e l'ENEL e Montedison, che avevano rilevato la SADE, proprietaria della diga. Tra il 1975 e il 1997 si susseguirono varie sentenze per il risarcimento da riconoscere sia ai parenti delle vittime sia ai comuni di Longarone, Erto e Casso. Nel 1997 la cifra complessiva dei risarcimenti ammontava, a cifre aggiornate, a 22 miliardi di lire.

Le battaglie legali tra i diversi protagonisti della vicenda non può non aver lasciato strascichi evidenti nella vita e nella situazione emotiva individuale e comunitaria dei centri colpiti. La stessa proposta di accettare un risarcimento per la perdita di vite umane e luoghi pose un interrogativo morale non privo di implicazioni. Sembra, inoltre, che il trauma di chi è rimasto ha tracciato un solco che ha diviso persino i “sopravvissuti” dai “superstiti”, una diversa tonalità di dolore e quindi di recriminazione verso lo Stato, la SADE o l’Enel o le autorità locali e nazionali. Fino a qualche anno fa, infatti, a Longarone e nella zona interessata dal disastro convivevano varie associazioni che differivano una dall’altra proprio per la caratterizzazione utilizzata: i Cittadini per la memoria del Vajont, il Comitato sopravvissuti del Vajont, il Comitato superstiti per la difesa dei diritti del Vajont e l’Associazione superstiti del Vajont. Attraverso un’indagine rapida ma approfondita sulla nascita e i differenti percorsi che hanno interessato i comitati e i loro animatori, quindi, nella relazione si cercherà di approfondire come i tempi della giustizia e la ricerca di verità abbiano inciso su dinamiche comunitarie delicate e dolorose. A Longarone, nel museo che commemora la tragedia, nella parete che accompagna all’uscita è scritto: “Parlare del dolore non è facile, il dolore si vive”. In più, nel 1997, a poco tempo di distanza dalla conclusione della vicenda dei risarcimenti, l’attore Marco Paolini portò in scena un monologo di teatro civile su un palcoscenico allestito su una spianata ricavata sulla frana del Monte Toc, proprio alle spalle della diga del Vajont. Allo spettacolo assistettero in diretta circa un migliaio di persone, ma altri quattro milioni guardarono la trasmissione in diretta su Raidue. L’effetto dello spettacolo di Paolini fu il risveglio di una consapevolezza smarrita o sopita, che fece risorgere la volontà di diffondere e far conoscere la propria drammatica storia, affidando agli “informatori della memoria”, cioè giovani volontari delle Pro Loco del luogo, il compito di guidare i tanti visitatori che ogni anno si recano a osservare e rendere omaggio alle vittime di quella tragedia.

La rivisitazione, che non utilizzerà se non indirettamente gli strumenti della ricerca etnografica, si snoderà attraverso un percorso parallelo di analisi tra la storia giudiziaria dei dibattimenti e delle sentenze ai vari gradi di giudizio e il maturare di una coscienza memoriale piena di fratture comunitarie, istituzionali e intime nella popolazione delle comunità colpite, un percorso che è lungo 50 anni ormai.

### **‘Fèrvaje’ nucleari. Briciole radioattive in un comune piemontese**

*Sara Teston (ricercatrice indipendente)*

La relazione pone in primo piano gli aspetti legali e istituzionali sorti in seguito ad un disastro lento e silenzioso che ha colpito un piccolo comune piemontese ospitante la più alta percentuale di scorie nucleari in Italia. Si tratta di Saluggia, un paese situato a metà tra Torino e Vercelli. Il comprensorio sorse come centro di ricerca e sperimentazione nucleare nella seconda metà degli anni ’50, ma ebbe vita breve: dopo quindici anni la sua attività cessò e il reattore “a piscina” venne trasformato in deposito per elementi di combustibile irraggiato. In seguito al Referendum sul nucleare del 1987, l’Italia si doveva preparare ad affrontare la dismissione degli impianti e lo stoccaggio del materiale radioattivo. Saluggia venne così eletto come luogo a “deposito temporaneo”, definizione che negli anni non è mutata. Gli abitanti di conseguenza si sono trovati ad affrontare inconsapevolmente una situazione di rischio ambientale senza avere a disposizione gli strumenti per capire cosa stesse veramente succedendo. La scarsa informazione ha sviluppato una mancanza di coscienza riguardo alla propria condizione di vulnerabilità. La piscina in cui è stoccato il combustibile irraggiato, infatti, non è a tenuta stagna e ciò rappresenta un pericolo reale per chi vive nell’area. Ciononostante, la convivenza prolungata con il materiale radioattivo ha generato una sorta di incorporazione del rischio, producendo una ri-significazione simbolica dell’ambiente circostante.

Nel corso della relazione l’antropologia e l’approccio etico aiuteranno a analizzare un contesto in cui la struttura di segni lasciata dalla comunità umana sui luoghi è stata plasmata in seguito ad una contaminazione ambientale visibilmente impercettibile e inconsistente, ma che permea

progressivamente i corpi e la mente degli individui, portandoli ad una sorta di “limbo psichico”. Si tratta di un processo lento e invisibile, per questo di difficile circoscrizione spaziale e temporale. Se partiamo dal presupposto che il paesaggio ha un’identità simbolico-immaginaria, possiamo decostruirlo per capire come l’esistenza di coloro che vivono in quel luogo sia segnata dal modo di pensare e differenziare il territorio in relazione al pericolo. Una metodologia che potrebbe aiutare a risolvere situazioni di conflitto ambientale che sfociano spesso in un’immobilità decisionale. A Saluggia, infatti, il legame esistente tra istituzioni, media e associazioni è controverso. Questo ha generato un’amplificazione della vulnerabilità sociale e una diffidenza generale verso chi detiene il potere. Si è così innescato un meccanismo che spinge le persone a ignorare i fatti. La situazione è aggravata dal fatto che le decisioni sono sempre imposte dall’alto: il complesso è sorto senza chiedere niente a nessuno e gli strascichi di tale processo sembrano protrarsi tutt’oggi. Negli ultimi anni, però, le associazioni ambientaliste stanno cercando di informare il più possibile i cittadini, portando avanti battaglie burocratiche e istituzionali per porre finalmente gli abitanti “al centro” della questione.

La relazione cercherà di dipanare queste dinamiche a partire da un approccio faucaultiano. Le istituzioni e gli individui, attraverso pratiche sociali, gestiscono il rischio. Esperti di vari settori integrano i loro saperi al fine di individuare i gruppi considerati “a rischio” e quelli “pericolosi”. Secondo questa logica, i comportamenti degli individui vanno normalizzati attraverso pratiche del corpo, ovvero disciplinando i modi con cui si interagisce con gli altri e ci si muove nello spazio. Se ci sono atteggiamenti da seguire per prevenire il rischio sotto forma di “controllo razionale del sé”, non seguirli significherebbe non avere cura del proprio corpo. L’accettazione di queste forme di comportamento implica riconoscere gli obiettivi imposti dalle istituzioni. Un approccio di questo tipo, tuttavia, presuppone una società costituita da cittadini ideali che si comportano secondo uno schema logico, tralasciando le specificità degli individui, i quali invece hanno comportamenti diversi a seconda del gruppo sociale, dell’età, dei poteri e delle risorse materiali a disposizione. Gli individui non agiscono secondo i modelli costruiti poiché, se così fosse, questi perpetuerebbero dicotomie insensate, specialmente se si ritrovano ad affrontare situazioni di vulnerabilità che vedono le istituzioni come un potere forte a cui fare riferimento.

## **PANEL 9 (16.30 - 19.00) – AULA D**

### **“L’unità della teoria e della pratica”. Gramsci vivente nelle pratiche e nelle applicazioni delle scienze umane e sociali oggi**

#### **Coordinatori**

*Fabio Frosini* (Università di Urbino)

*Sabrina Tosi Cambini* (Università di Verona)

La grande diffusione internazionale del pensiero di Antonio Gramsci (Ales, 22 gennaio 1891 - Roma, 27 aprile 1937) è da qualche tempo non solo all’origine di un’intera serie di innovazioni concettuali, che hanno sottratto il suo pensiero all’originaria collocazione nell’eredità del PCI, profondamente arricchendone i riferimenti storici e disciplinari, ma dà luogo o rischia di dar luogo a confusioni, dovute – soprattutto in ambito anglofono – alla poca attenzione per le fonti e il contesto storico e culturale nel quale Gramsci crebbe e operò.

Il fiorire internazionale e il rifiorire locale, nelle scienze sociali, dell’interesse verso Gramsci, persino nelle forzature o nelle curvature interpretative, è legato in particolare – ci sembra – al “pensiero gramsciano come fatto originale” (Caracciolo, Scalia 1959) e alla “**natura profondamente politica del progetto intellettuale espresso nei *Quaderni***” (Crehan 2010), nonché alla **vocazione trasformatrice che per Gramsci deve avere la conoscenza**.

Al rapporto costitutivo dell’antropologia italiana con Gramsci (Pizza 2010) – da de Martino a Cirese a Lombardi Satriani, ecc. – è seguita nella disciplina una sorta di rimozione trentennale interrotta episodicamente nell’ultimo decennio da alcuni testi e seminari (tra cui, il seminario tenuto

da G. Pizza a Perugia, un certo interesse verso i Cultural e Subaltern e Postcolonial studies, in particolare grazie agli scritti di M. Mellino, il numero di Lares intitolato “Gramsci ritrovato”, il recente seminario di R. Ciavolella all’EHESS di Parigi, ecc.).

Appare fondamentale, in questo “riavvicinarsi” al maestro sardo, aprire un dialogo non estemporaneo con le scienze filosofiche e storiche (che in Italia da Gramsci non si sono mai allontanate del tutto) e **rafforzare questo rinnovato interesse attraverso una riflessione e una pratica che sappiano animare con Gramsci un dibattito denso e operativo – sia di carattere metodologico e disciplinare, sia di natura culturale e politica – sul presente.**

Questa sessione vuole, quindi, raccogliere contributi non esclusivamente di antropologi, ma – in un’ottica ampiamente interdisciplinare – di studiosi provenienti dalle scienze sociali e umanistiche, che si sono avvicinati a Gramsci, studiandone gli scritti, e cercando di connettere le sue sollecitanti riflessioni e le sue singolari galassie concettuali (“egemonia”, intellettuali “organici” e “tradizionali”, “organicità”, “nazional-popolare”, “filologia vivente”, “molecolare”, solo per citarne alcune) alle questioni attuali, **con un approccio che tende a quella “unità della teoria e della pratica”** (Gramsci 1975, 1482; Q 11, § 54), **che è così centrale nella sua lezione.**

Per Gramsci una teoria non ha nessun senso se staccata dalla concreta realtà storica, i concetti teorici debbono essere “un’espressione” dei fenomeni, i quali non sono mai netti, ma rappresentano una sorta di porzione di quella realtà, i cui confini sono dati dalla prospettiva adottata. Non solo, la teoria è saldamente ancorata alle configurazioni empiriche della società storicizzata, ma è con ciò che costituisce quest’ultima che deve confrontarsi. Così Gramsci dice anche di se stesso: “Sarà perché tutta la mia formazione intellettuale è stata di ordine polemico; anche il pensare ‘disinteressatamente’ mi è difficile, cioè lo studio per lo studio [...]. Ordinariamente mi è necessario pormi da un punto di vista dialogico o dialettico, altrimenti non sento nessuno stimolo intellettuale. Come ti ho detto una volta, non mi piace tirar sassi nel buio; voglio sentire un interlocutore o un avversario in concreto” (Lettera a Tatiana, 15 dicembre 1930).

“...ciò che interessa la scienza non è tanto dunque l’oggettività del reale, ma l’uomo che elabora i suoi metodi di ricerca, che rettifica continuamente i suoi strumenti materiali che rafforzano gli organi sensori e gli strumenti logici (incluse le matematiche) di discriminazione e di accertamento, cioè la cultura, cioè la concezione del mondo, cioè il rapporto tra l’uomo e la realtà con la mediazione della tecnologia. [...] Tutta la scienza è legata ai bisogni, alla vita, all’attività dell’uomo. [...] Per la filosofia della praxis l’essere non può essere disgiunto dal pensare, l’uomo dalla natura, l’attività dalla materia, il soggetto dall’oggetto [...]” (Gramsci 1975, 1457; Q 11, § 37). E cos’è l’uomo per Gramsci? “Vogliamo dire, che cosa l’uomo può diventare, se cioè l’uomo può dominare il proprio destino, può ‘farsi’, può crearsi una vita. Diciamo dunque che l’uomo è un processo e precisamente è il processo dei suoi atti” (Gramsci 1975, 1543-1546; Q 10 II, § 54).

**Dove e in che modo è, quindi, Gramsci nel gioco vivo della contemporaneità pensata e agita dagli intellettuali delle scienze umane e sociali nel loro impegno pratico e applicato?**

**In tale domanda si può riassumere il significato complessivo che intendiamo dare a questa sessione, invitando contributi che trattino di esperienze di studiosi che, ancorandosi a Gramsci, tendono alla riconfigurazione e trasformazione di un determinato contesto (italiano, europeo o extraeuropeo).** All’interno di tale tensione, sarà apprezzato il confronto con temi quali (secondo una lista non esaustiva): cultura e classe/analisi culturale, economia e politica; la centralità del potere; la centralità del “vivente”; Gramsci come studioso delle “forme di vita”; il “folklore” in una prospettiva di analisi antropologica e politica; l’iniziativa politica dei gruppi subalterni e la posizione degli studiosi delle scienze umane e sociali coinvolti; i processi di creazione della “volontà collettiva”; il rapporto fra struttura, sovrastruttura e agency; analisi della società civile: saper coglierne le “possibilità” di trasformazione; il rapporto degli intellettuali che si definiscono critici con le istituzioni e i gruppi di potere; raffronto fra lessico gramsciano e parole contemporanee (es. “trasformazione molecolare” e processi di incorporazione), e il loro valore operativo; riflessioni metodologiche.

## **Tradurre Gramsci in antropologia politica**

### **Connessioni sentimentali, monografie integrali e senso comune delle lotte subalterne**

*Riccardo Ciavolella* (CNRS/EHESS, Parigi)

Questo intervento propone di discutere limiti e potenzialità di un parallelismo tra la maniera gramsciana di intendere il lavoro politico-intellettuale (lo storico integrale, l'intellettuale organico) e la maniera antropologica di intendere la propria attività scientifica nel suo rapporto con la realtà sociale studiata. La discussione si concentrerà sulla questione della responsabilità e dell'implicazione morale, ma anche politica, dell'antropologo nei confronti dei suoi interlocutori, alla luce delle considerazioni gramsciane sull'organicità intellettuale e sulla necessità di stabilire un rapporto di sentimento e comprensione con i soggetti del proprio sguardo. Pur essendo votata alla trasformazione della realtà e quindi piegata alla necessità storica e politica, l'indagine gramsciana della realtà può permettere, in questo senso, di superare i limiti e le contraddizioni a cui conduce il dibattito bipolare tra oggettività scientifica e militantismo etnografico. La prospettiva gramsciana, infatti, non conduce semplicemente all'impegno politico dell'antropologo nella lotta specifica del contesto studiato, ma anche e soprattutto ad un tentativo di una sua traduzione in un "senso comune". La riflessione si basa su un decennio di ricerche e di tentativi di applicazione di alcuni concetti gramsciani alla ricerca antropologica presso popolazioni marginali e subalterne.

## **Agency e responsabilità alla luce della filosofia della praxis gramsciana**

*Giuseppe Cospito* (Università di Pavia)

L'intera storia del pensiero filosofico è attraversata dal problema del rapporto tra necessità naturale e libertà umana che, nella particolare declinazione del nesso tra determinismo e libero arbitrio, si intreccia da sempre con la riflessione etica, politica, giuridica e religiosa in relazione alla questione della responsabilità dell'agire. In tale discussione hanno prevalso a lungo le tesi di coloro che ritenevano incompatibili i due poli della questione (libertà o necessità), mentre in epoche più recenti sono state elaborate diverse forme di teorie compatibiliste, anche alla luce dei successivi sviluppi delle conoscenze nell'ambito fisico (meccanica quantistica) e biologico (neuroscienze). Una delle prospettive più interessanti della ricerca attuale nel campo delle scienze giuridiche, politiche e sociali, appare sotto questo profilo quella cosiddetta "agenziale" che, prescindendo largamente da considerazioni di ordine metafisico, vede nell'agente umano (e nelle sue molteplici motivazioni, non riducibili a spiegazioni di tipo monistico) quell'elemento in grado di spezzare la rigida causalità del determinismo naturalistico. In tale dibattito, che si svolge prevalentemente in ambito anglo-americano o comunque analitico, appare sostanzialmente assente una prospettiva marxiana e marxista; questo è dovuto con ogni probabilità alla convinzione che le dottrine di Marx siano legate da un lato allo scientismo positivista ottocentesco e dall'altro a una filosofia della storia di matrice hegeliana, vale a dire a due concezioni che non sembrano lasciare alcuno spazio di libertà all'individuo.

Il mio intervento si propone di mostrare come nei *Quaderni del carcere* di Gramsci si possano trovare, sia pure espressi in un linguaggio inevitabilmente lontano da quello delle scienze umane contemporanee, una serie di spunti utili a riproporre una prospettiva marxista (senza alcuna pretesa di ortodossia) in questo dibattito. Il punto di partenza è costituito dalla messa in discussione, da parte di Gramsci, della tradizionale impostazione marxista (più che marxiana) della determinazione degli accadimenti storici nei termini di un rapporto causale e univoco tra struttura economica e sovrastrutture politico-ideologiche, frutto di una concezione deterministica che lo stesso Gramsci avvicina al concetto di predestinazione nella teologia calvinista, in quanto sembra escludere o limitare fortemente il ruolo produttivo autonomo dell'agire umano. La "filosofia della prassi" gramsciana, per contro, nel teorizzare un nesso inscindibile tra le cosiddette "condizioni oggettive" e "soggettive" nelle quali si muovono gli individui, le personalità storiche, le masse, i gruppi

sociali, i movimenti politici, le nazioni e così via, permette di riformulare in termini nuovi il problema dell'agire umano (e quindi della responsabilità, individuale e collettiva, morale e politica) sia nella ricostruzione storica del passato (esemplari da questo punto di vista i giudizi sui protagonisti del movimento risorgimentale italiano), sia nell'analisi del presente (fondata sull'esame dei "rapporti di forze" nel loro dispiegarsi estremamente articolato), sia ancora in termini di progettualità futura, nella quale viene meno ogni fine ultimo e ogni punto di arrivo obbligato, e il concetto di previsione storica finisce per sovrapporsi largamente (se non identificarsi) con quello di programma politico.

### **Folklore come egemonia. Comprendere la cultura popolare; riconoscere la subalternità; lottare sul terreno del simbolico?**

*Alessandro Deiana* (Università di Cagliari)

La più originale tradizione italiana di studi antropologici sul folklore – e probabilmente di studi antropologici italiani tout court – ha sviluppato sulla scorta di Gramsci il paradigma del folklore come cultura subalterna. Ciò ha rappresentato una rottura fondamentale con tutte le precedenti impostazioni romantiche, evoluzioniste, essenzialiste e astoriche. In una parola: borghesi, come avrebbe detto Ernesto De Martino. Da tempo ormai di questo paradigma si avverte il limite di avere continuato, nonostante tutto, a privilegiare i temi classici del folklore (forme di vita residuali o marginali delle classi subalterne rurali), come se la dialettica egemonia-subalternità dalla quale il folklore dipende si fosse fermata alle vecchie tradizioni popolari, smettendo di operare per quanto riguarda le nuove configurazioni della cultura popolare. Probabilmente uno dei fattori teorico-politici che ha determinato questo limite è stato quello di avere alla lunga identificato univocamente il folklore con la subalternità, perdendo di vista il momento egemonico. Ovvero, il rapporto del folklore con l'egemonia è stato letto soprattutto in negativo (la cultura subalterna, cioè il folklore, non è egemone), invece che anche in positivo (il folklore è l'effetto di un'egemonia in atto, cioè di relazioni egemoniche). Questo ha significato trascurare il potere produttivo dell'egemonia, cioè il fatto che essa non è solo una qualità che appartiene al soggetto egemone e al suo potere di affermazione, ma una relazione sociale che informa di sé sia l'egemone che il subalterno, che lega gli uni agli altri dirigenti e diretti, governanti e governati sul terreno condiviso dell'ideologia, del senso comune e del consenso. Si tratta allora di cogliere il funzionamento dell'egemonia – nella fattispecie quella (neo)liberale – all'opera, in generale, nella cultura popolare contemporanea globalmente intesa e, in particolare, in ciò che rappresenta un'evoluzione storica del folklore, ossia ciò che viene solitamente detto folklorismo – e che io chiamo folklore organizzato (la messa in scena riflessiva delle espressioni estetiche della tradizione popolare) – e ciò che rientra nell'ambito dei patrimoni, del patrimonialismo e dei processi di patrimonializzazione (la valorizzazione ufficiale, istituzionale e partecipata di pratiche e saperi detti popolari ritenuti vivi e particolarmente significativi). Ritengo che tutti e due i fenomeni – il primo più dal lato di una pratica "spuria", "volgare" e "ambigua"; il secondo maggiormente nobilitato e legittimato dai discorsi colti e ufficiali di agenzie come l'UNESCO – rappresentino una forma assunta dal legame, più o meno organico, più o meno pacificato, sul terreno della cultura di massa (nel senso che riguarda la vita delle masse), tra nuove e vecchie élite borghesi da una parte e classi popolari dall'altra. Questo tipo di rapporto del folklore e della cultura popolare con l'egemonia risulta ad oggi non identificato, non riconosciuto, non problematizzato. Il riconoscimento e l'analisi di questo rapporto, ben lungi dal mettere in secondo piano la subalternità, punta proprio a mettere in luce vecchie e nuove subalternità riprodotte dal capitalismo e dallo Stato-nazione contemporanei e rintracciabili anche in una dimensione apparentemente "idillica" come quella del folklorismo e del patrimonialismo. Se questa relazione tra folklore, cultura popolare ed egemonia è reale, bisogna allora riprendere l'idea della cultura come un terreno del conflitto di classe, e più in generale del fronteggiarsi di diverse forme di potere, e capire qual è il giusto peso da assegnare, sia da un punto di vista della conoscenza critica che della lotta politica, all'ordine simbolico e alle forze materiali.

## Lo studio “disinteressato” come nuovo terreno applicativo della scienza dell’educazione

Lelio La Porta (docente liceale, Roma)

Scrivete Gramsci alla compagna Giulia l’8 agosto 1933: “[...] mi pare che tu ti metta [...] nella posizione del subalterno e non del dirigente, cioè di chi non è in grado di criticare storicamente le ideologie, dominandole, spiegandole e giustificandole come una necessità storica del passato, ma di chi, messo a contatto con un determinato mondo di sentimenti, se ne sente attratto o respinto rimanendo però sempre nella sfera del sentimento e della passione immediata” (*Lettere dal carcere*, a cura di A. A. Santucci, Sellerio, Palermo 20132, p. 736).

Il significato di *subalterno* da attribuire all’uso che Gramsci ne fa in questa lettera è applicabile alla condizione di subalternità, in specie culturale, di una persona e, quindi, dilata in modo notevole il significato dello stesso termine applicato alla descrizione e interpretazione di un fenomeno collettivo, sociale, di classe (Liguori, 2011, pp. 39-40).

Nell’uso che Gramsci ne fa nella lettera, *subalterno* significa incapace, per propria volontà (direi nel senso della kantiana “minorità”), di affrancarsi dal mondo sentimentale e passionale proposto dal senso comune; incapace di critica e, perciò, di elaborazione di una diversa concezione del mondo. Si tratta, a ben vedere, della situazione “normale” nella pratica dell’insegnamento medio-superiore: la totale subalternità dei discenti a modelli imposti dall’esterno che riescono ad imporsi (a dominare) soprattutto sul lavoro intellettuale e culturale del docente il quale, quindi, risulta privato della propria capacità dirigente, della propria autorevolezza intellettuale, mantenendo soltanto quella dominante nelle forme del comando e della forza.

La ricerca che vorrei presentare vuole avere, quindi, come contesto gli studenti e le studentesse di una classe di ultimo anno di Liceo all’interno della quale il senso comune diffuso, veicolato dall’esterno, impone una visione della scuola come mezzo non di formazione ma di istruzione finalizzata al raggiungimento di un obiettivo perseguibile quasi esclusivamente nella forma di risultati numerici ottimi o eccellenti.

Vorrei argomentare, attraverso la presentazione di un’unità didattica interdisciplinare (le materie coinvolte saranno storia e filosofia e il titolo dell’unità didattica sarà: *Teoria e prassi nella Resistenza italiana ovvero quanto la filosofia contribuisce all’acquisizione di un’autocoscienza critica*), la necessità, attraverso una metodologia tutta impostata sulla lettura e sul commento dei testi, della fondazione di una autocoscienza critica “disinteressata”, ossia fortemente e decisamente indirizzata allo studio non veicolato verso il raggiungimento di un risultato numerico ma verso la progressiva maturazione della dimensione catartica del “sentimento” che, da rielaborazione di un impulso passionale, si concretizza nella maturazione della sensibilità storica per la bellezza ponendo le basi di un affrancamento dai modelli dominanti e, quindi, imposti.

Ancora Gramsci: “[...] lo studio o la parte maggiore dello studio deve essere [...] disinteressato, non avere cioè scopi pratici immediati o troppo immediati, deve essere formativo, anche se ‘istruttivo’, cioè ricco di nozioni concrete” (Gramsci 1975, 1546; Q 12, § 2) per raggiungere l’obiettivo della traducibilità in termini pedagogici del concetto di *für ewig*.

Quindi, decostruire il ruolo quasi unicamente dominante in cui è stato finora ridotto il docente proponendo un profilo dirigente dell’insegnante che, superando la sua appartenenza economico-corporativa, si ponga come motore di un processo di trasformazione etico-politica che sappia coinvolgere anche le/i discenti. In sostanza la proposta didattica vuole collocarsi nella prospettiva di un intervento nell’ambito della scienza dell’educazione che tenga costantemente presente l’indicazione marxiana contenuta nella *Terza Tesi su Feuerbach* che Gramsci traduce nel modo seguente: “La dottrina materialistica che gli uomini sono il prodotto dell’ambiente e dell’educazione e che pertanto i cambiamenti degli uomini sono il prodotto di altro ambiente e di una mutata educazione, dimentica che appunto l’ambiente è modificato dagli uomini e che l’educatore stesso deve essere educato” (A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, ed. critica diretta da G. Francioni, 1. *Quaderni di traduzioni* 1929-1932, a cura di G. Cospito e G. Francioni, Roma 2007, p. 743.)

## Traducibilità e concezione etica nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci

Rocco Lacorte (Universidade Federal de Uberlândia)

Si presentano qui alcune sintetiche considerazioni sulle implicazioni del concetto di “traducibilità” in relazione alla riflessione sul nesso struttura-sovrastuttura e sul rapporto tra questi ultimi, presi nel loro nesso unitario, e gli spunti per una concezione marxista dell’etica nei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci.

In Q 8, § 208 la *traducibilità* appare definita da Gramsci come “teoria dell’unità di teoria e di pratica”: la relazione teoria-pratica è pensata nei termini di una “traduzione” (molto originale, visto che il dualismo classico della tradizione di pensiero prevalente in Occidente non la ammetterebbe). Per mezzo di essa si mostra, prima di tutto, la portata “pratica” o “politica” della prima e di quella “teorica” o “gnoseologica” della seconda, da cui derivano, poi, una serie di implicazioni metodologiche di vasta portata, attraverso le quali l’autore dei *Quaderni* ripensa criticamente concetti tradizionali e dello stesso marxismo.

Con la traducibilità Gramsci giunge a riformulare il nesso sovrastuttura-struttura (Q 8, § 208; Q 10 II, § 6), ideologia (cultura)-economia e, più in generale, quello tra attività teoriche e attività pratiche (Q 10 II, § 9; lettera a Tatiana del 30 maggio 1932; Q 11, § 52). E così può superare la semplice affermazione del carattere politico, egemonico, di tutte le attività teoriche “razionali”; anzi – unico tra i marxisti della sua epoca e anche posteriori – ne elabora una *giustificazione teorica*.

Di qui la spiegazione dei meccanismi con cui gli uomini possono cambiare la storia, il loro destino, “divenire” diversi da ciò che erano in passato. In una nota che si apre con la *traducibilità*, Q 7, § 1, Gramsci chiude con il concetto della *reazione* della superstruttura sulla struttura. Più avanti, affermerà ancor meglio che sono gli uomini a reagire sulla realtà modificandola (Q 10 II, § 40) e che tra strutture e sovrastutture la distinzione può essere solo metodologica (Q 7, § 21). Quindi, egli esplicherà che la sovrastuttura è la struttura stessa che si sta elaborando: ne risulta che è la struttura nel suo “divenire”. Ma le sovrastutture (i linguaggi teorici e, ancor più in generale, i linguaggi “razionali”) *divengono* perché sono *politica* o *ideologia* (in senso lato), cioè quando e in quanto reagiscono sulla realtà (Q 7, § 45; Q 8, § 208). Perciò la politica e la pratica in tutti i suoi aspetti, e la pratica e il divenire non possono essere staccati. Di qui, soprattutto per l’acquisizione della portata “pratica” del sapere, Gramsci muta e allarga il significato del termine “politica” (Q 15, § 10). Infatti, la traducibilità aiuta a comprendere meglio come egli pensa il ruolo che gioca il pensiero-linguaggio nella trasformazione (e nel mantenimento) di determinati “rapporti di forza” politici e sociali: conoscere più o meno il modo con cui si possono modificare già li modifica (“La conoscenza è potere, in questo senso”). L’uomo non è da intendere staticamente, ma “come una serie di rapporti attivi (un processo)” (Q 10 II, § 54). Per questo man mano nei *Quaderni* il “divenire” è presentato sempre più non come metafisico, ma come rapporto storico (perché politico), ossia risultante dalla dialettica tra attività “pratiche” (inclusi i frutti del pensiero), in quanto e quando dimostrino di avere effetti reali.

Per questo, a differenza sia dei tentativi luterano e francese, sia della posizione della Chiesa cattolica e delle (contro-)riforme proposte dal neo-idealismo crociano e gentiliano (Q 7, § 1; Q 10; Q 11, § 12) – i quali hanno sempre mirato a mantenere un dislivello tra “semplici” e intellettuali (sebbene con modalità differenti) – la filosofia della praxis propone una riforma intellettuale e morale, nella quale, una nuova visione del mondo *laica* deve essere *tradotta* in una “ideologia” o “religione” “razionale”: cioè in concezione e credenza che, accettata e attuata con regolarità dalle masse, si trasformi nella loro norma d’azione storica col fine di combattere ogni forma di separazione economica, sociale e culturale. Questa traduzione dovrà essere *integrale*, per distribuire tra tutti ciò che di più avanzato contiene la nuova concezione del mondo, e perciò non una semplice volgarizzazione di idee che rimangano privilegio di pochi, lasciando la massa subalterna e preda delle varie “superstizioni” (“Perché si dovrebbe dare al popolo un cibo diverso da quello degli intellettuali?” – Q 7, § 1; Q 4, § 3). Questo modo inedito di concepire la traduzione, come volontà

di una completa e concreta unificazione di teoria e pratica, intellettuali e popolo, e non solo in idea, implica un principio etico o etico-pedagogico che si realizza solo nel tradurre secondo *questa* concezione. Solo così sarà possibile attivare criticamente e pienamente la coscienza individuale e collettiva in forma concretamente universale: “la comprensione critica di se stessi” – frutto di “una lotta di ‘egemonie’ politiche, di direzioni contrastanti” – avviene “prima nel campo dell’etica”; attraverso quest’ultima si pongono le basi per la costituzione della “coscienza politica” che è “la prima fase per una ulteriore e progressiva autocoscienza in cui teoria e pratica finalmente si unificano” (Q 11, § 12); è questo il principio per cui “una nazione o un gruppo sociale” giungono “a un grado superiore di civiltà”, la cui superiorità deve consistere non nel rallentare, o peggio, negare, ma nell’“accelerare” il processo di educazione dei popoli e dei gruppi sociali più arretrati, universalizzando e traducendo in modo adeguato la sua nuova esperienza” (Q 11, § 1).

### **Scetticismo, volontarismo o dialettica? Con Gramsci, per orientarsi nel mondo**

*Emiliano Alessandroni* (Università di Urbino)

La produzione intellettuale di Gramsci mantiene la coerenza di una critica, a volte implicita a volte esplicita, a due particolari modi di rapportarsi al mondo che si ripresentano nel corso dei processi storici e che ritroviamo anche nel nostro presente.

Il primo è quello dello scettico: di colui che “tende a togliere ai fatti economici ogni valore di sviluppo e di progresso” (Gramsci 1975, 505; Q 4, § 60); di coloro che amano “parlare di fallimenti ideali, di programmi definitivamente crollati e di altre simili piacevolezze” seguitando a vivere “nel loro scetticismo” (A. Gramsci, *Indifferenti*, in Id., *La città futura. 1917-1918*, a c. di S. Caprioglio, Torino 1982, pp. 13-15) privo di responsabilità.

Il secondo è quello del volontarista: atteggiamento, afferma Gramsci, “sguaiato e triviale” (Gramsci 1975, 319; Q 3, § 42), che tende a rimuovere le condizioni, il quadro complessivo, l’equilibrio di forze oggettive entro cui l’azione si trova a operare, sicché “tutto è facile” e “si può ciò che si vuole” (Gramsci 1975, 1131; Q 9, § 60).

A tale volontà astratta che conduce all’utopia e al velleitarismo, Gramsci contrappone la *volontà razionale*: questa sorge quando si comprende che “la libertà coincide con la necessità” (Gramsci 1975, 855; Q 7, § 4), quando il volere è “coscienza operosa della necessità storica” (Gramsci 1975, 952; Q 8, § 21).

La razionalità di cui sopra, tuttavia, è data soltanto dalla struttura dialettica del reale, dal fatto che questo non costituisce un manto uniforme, privo di fratture interne, bensì “un rapporto di forze in continuo mutamento di equilibrio” (Gramsci 1975, 990; Q 8, § 84).

Contrariamente alla prospettiva dialettica di Gramsci, gli atteggiamenti che abbiamo menzionato, condividono l’evasione dalla realtà, dalla sua struttura conflittuale: la cecità per le “contraddizioni reali della vita storica” (Gramsci 1975, 1488; Q 11, § 62).

Nel mondo odierno, scetticismo e volontarismo costituiscono gli atteggiamenti che stanno egemonizzando la sfera del dissenso e della cultura critica. Il fascino di cui godono all’interno del mondo dissenziente autori come Foucault o Latouche esprime tutto lo smarrimento che la dialettica gramsciana ha subito negli anni, pur nella ripresa degli studi dedicati all’intellettuale sardo.

Crediamo che affrontare il presente con le categorie di microfisica del potere, di *Panopticon*, di crescita o decrescita, renda l’operazione scivolosa e aporetica: sia in Foucault che in Latouche assistiamo ad una critica dell’Intero: se tuttavia il primo, com’è stato notato, dissolve questo “in una ‘microfisica del potere’ che avanza ineluttabilmente e alla quale è inutile cercare di resistere” (Said 1998, 305-306) (scetticismo), il secondo attribuisce la via di salvezza ad una “scelta volontaria” e individuale, giacché “la trasformazione avviene solo con l’autotrasformazione” e il vero “nemico si nasconde nel più profondo di noi stessi” (S. Latouche 2009, 109) (volontarismo).

Entrambe queste critiche, nella loro diversità, sottraggono l’Oggetto a quella categoria di *contraddizione reale* che percorre i *Quaderni* e sorregge la stessa idea di *egemonia*.

Siamo invece convinti che, ancora oggi, non si possa “evadere dal terreno attuale delle contraddizioni” (Gramsci 1975, 471; Q 4, § 45), giacché queste costituiscono la struttura della realtà. Una realtà composta da macroforze in tensione o in conflitto, il cui esito determinerà la vita degli uomini. Riteniamo che queste forze, che compongono l’attuale quadro geopolitico, non siano tra loro equipollenti: che la vittoria dell’una o dell’altra non sortisca i medesimi effetti e risultati. Al contrario: a seconda della polarità vincitrice scaturiranno situazioni molto differenti. E ancora oggi, con Gramsci, riteniamo le forze reali da sostenere nello scenario globale siano quelle che, per una ragione o per un’altra (etico-politica o di mero interesse economico), stanno difendendo *de facto* un principio universale, nel concreto un diritto sovrano contro tendenze espansionistiche e “universalmente repressive” (Gramsci 1975, 2232; Q 23, § 36).

### **“Sottrarsi come agire”: indagine su teoria e pratiche per fuoriuscire dal capitalismo**

Aprire il dibattito *Nadia Breda* (Università di Firenze)

Il mio contributo alla sessione gramsciana della SIAA 2015 propone di indagare la “parentela” intellettuale tra il pensiero di Gramsci e gli scritti contemporanei di Antonio Negri, e indaga se e come esista una “vitalità” attuale di rapporto tra il pensiero dei due autori. In particolare, vorrei indagare se questa relazione sia possibile in riferimento al tema del “sottrarsi”.

Il tema del “sottrarsi” viene proposto da Antonio Negri e Michael Hardt in una pagina a mio avviso molto intensa, contenuta nel libro intitolato *Comune*, ed è un tema che riecheggia insistentemente in questo periodo nei movimenti sociali e nelle riflessioni degli intellettuali comunisti.

“Nel contesto biopolitico, la lotta di classe ha la forma di un esodo. Con la parola esodo intendiamo, in prima battuta, una *sottrazione* dal rapporto di capitale mediante l’attualizzazione dell’autonomia potenziale della forza lavoro. [...] Come gli schiavi che fuggivano insieme dalle catene della schiavitù per costruire insieme dei *quilombo* indipendenti, allo stesso modo, la forza lavoro biopolitica, fuggendo dal rapporto di capitale scopre e costruisce nuove relazioni sociali, nuove forme di vita che le permettono di attualizzare le sue potenzialità” (Negri 2010, 157.)

Il *sottrarsi* proposto da Antonio Negri e Michael Hardt si presenta come una possibile uscita dal sistema capitalistico, ma in questa sessione vorrei indagare se e come questa proposta possa essere coerente con il pensiero gramsciano, o possa essere una “attualizzazione” del suo pensiero in un contesto decisamente mutato.

Ciò di cui si tratta fondamentalmente, infatti, con il “sottrarsi” è la “pensabilità” di un lavoro diverso, non alienante, rimasto umano. Una “possibilità” che è forse l’ultima cosa che il capitalismo aggressivo e schiavizzante contemporaneo non ci ha ancora sottratto (almeno laddove non si è verificato il paradosso della schiavitù volontaria).

Il discorso negriano sottolinea la necessità di nuove forme di lotta di classe, la necessaria abolizione di privato e di pubblico, la sperimentazione del collettivo. Famiglia impresa e nazione sono le istituzioni che secondo Negri e Hardt “corrompono” il comune, e sono da abbandonare: esodo da esse, nonostante per alcuni individui esse rappresentino il solo contesto in cui possono fare esperienza del comune. Se risulta ovvia la critica al privato da parte degli intellettuali marxiani, è sulla nuova critica al pubblico che portano l’attenzione una serie di spunti attuali. La sottomissione dello Stato italiano (come di quelli europei) alle direttive capitalistiche e neoliberiste, così estreme in questi tempi, è messa in evidenza da molte analisi.

Non mancano gli accenni alla tematica ecologica, e anche al massimo antropologo contemporaneo che si è occupato dei temi del rapporto natura /cultura, Philippe Descola.

A partire da questo quadro si pone per gli antropologi un problema, sottolineato bene a mio avviso da un’osservazione di David Graeber, uno dei riferimenti importanti del movimento *Occupy Wall Street*: la scrittura di Negri, egli dice, è di stile visionario, profetico. Ciò significa che essa non sostanzia di esempi concreti le sue posizioni (che sono messianiche), mancando di riportare i contatti con la nuda vita, con la cosiddetta “critica della vita”. Secondo Graeber: “la

teoria europea ha una nota tendenza a navigare sulla superficie dei fatti e solo raramente arriva a toccare la realtà empirica” (Graeber 2012, 153).

Il contributo che intendo portare vorrebbe essere un tentativo di colmare questa lacuna: riflettere ulteriormente sul tema del “sottrarsi”, misurare la sua relazione e la sua pertinenza con il pensiero gramsciano, sostanziarlo di esempi tratti dalla realtà concreta, quella con cui costantemente l’antropologo si misura e di cui il tema del “sottrarsi” ha bisogno di essere sostanziato.

**Sabato 19 dicembre 2015**

**SESSIONI TEMATICHE (11.00 - 13.00)**

**PANEL 9 [BIS] – AULA D**

**“L’unità della teoria e della pratica”. Gramsci vivente nelle pratiche e nelle applicazioni delle scienze umane e sociali oggi**

**Coordinatori**

*Fabio Frosini* (Università di Urbino)

*Sabrina Tosi Cambini* (Università di Verona)

**Gramsci nelle Relazioni Internazionali.**

**Qual è la scala per un progetto egemonico contemporaneo?**

*Vanessa Bilancetti* (Università di Roma ‘La Sapienza’)

A partire dal libro di Robert Cox *Production, Power and World Order*, del 1987, le categorie gramsciane sono entrate nelle relazioni internazionali, riuscendo a dar nuova linfa agli studi critici in questo ambito disciplinare. Il concetto di egemonia è sempre stato presente nei dibattiti sull’ordine mondiale, ma le analisi neo-gramsciane nelle relazioni internazionali sono riuscite a ridare profondità storica a questo concetto.

Gramsci si chiede: “i rapporti internazionali precedono o seguono (logicamente) i rapporti sociali fondamentali? Seguono indubbiamente. Ogni innovazione organica nella struttura modifica organicamente i rapporti assoluti e relativi nel campo internazionale” (Gramsci 1975, 1562, Q 13, § 2). Per Gramsci ogni mutamento rivoluzionario ha le sue radici dentro i confini dello Stato, non inteso solo nella sua dimensione politica e istituzionale, ma anche come società civile. Anche per Cox lo Stato rimane il centro per la costruzione di nuovi blocchi storici, lo spazio dove alleanze di classe possono avvenire per internazionalizzarsi solo in un secondo momento. Secondo l’autore canadese, l’egemonia mondiale non è un semplice ordine interstatale, ma è un ordine interno a un’economia mondiale caratterizzata da un modo di produzione dominante che penetra in tutti i paesi, costruendo un complesso intreccio di relazioni sociali internazionali, dando vita a inediti rapporti tra classi sociali dei diversi paesi. L’egemonia mondiale è una struttura sociale, economica e politica che si esprime tramite norme, istituzioni e meccanismi universali, stabilendo le regole generali di comportamento per gli Stati e le forze della società civile, regole che consolidano il modo di produzione dominante.

Secondo Gill, ciò che emerge dalla fine degli anni ’70, per consolidarsi nei decenni successivi, è un nuovo blocco storico di forze transnazionali, che costruisce nuove strutture egemoniche intorno alle idee neoliberali, in diretta battaglia con le idee neo-mercantiliste stataliste (Gill, 1990). Nel corso degli anni ’90, la “scuola di Amsterdam” ha approfondito il tema della transnazionalizzazione delle forze sociali, per superare la dicotomia interno-esterno, ancora molto presente nella riflessione coxiana. Secondo questi autori, la globalizzazione intesa come transnazionalizzazione della produzione ha trasformato le relazioni sociali di produzione a livello globale, facendo emergere forze sociali transnazionali di capitale e lavoro, spesso in lotta con forze sociali ancora ancorate all’ambito nazionale (Kees Van der Pijl, 1998).

Il processo di globalizzazione e di ristrutturazione delle organizzazioni internazionali anche su scala regionale – come l’Unione Europea – ha portato ad approfondire nuovamente il significato della divisione tra nazionale e internazionale.

Lo Stato non rimane semplice cinghia di trasmissione dal globale al nazionale, ma viene trasformato nelle sue funzioni fondamentali. La globalizzazione neoliberale avviene fuori e dentro lo Stato, l'economia globale si rafforza anche tramite le istituzioni politiche nazionali e viceversa. Secondo Gill, infatti, non è più l'ambito nazionale l'unico dove poter costituire un nuovo blocco contro-egemonico, proprio perché le forze sociali non sono più completamente vincolate né determinate solo a livello territorial-statale. La questione su quale sia la scala alla quale possa avvenire la costruzione di un nuovo blocco storico è stata lungamente dibattuta, in particolare, perché secondo molti autori non si può dubitare che per Gramsci il punto di partenza sia quello nazionale.

Ma non è forse proprio qui che si annida la forza del pensiero del maestro sardo? Cioè nella sua capacità di stimolare, ancora oggi, tramite l'interpretazione dei suoi scritti, la costruzione di nuove categorie utili per la comprensione e quindi il cambiamento della realtà sociale che ci circonda?

Oggi le vicende europee e la crisi greca ci costringono a domandarci ancora una volta quale sia lo spazio e la scala sufficiente per costruire un nuovo blocco contro-egemonico. La scala nazionale in Grecia è sembrata insufficiente, ma ancora, come ai tempi di Gramsci, sembra che i limiti dei confini nazionali siano invalicabili per le classi subalterne.

La relazione tra nazionale, internazionale e globale, nell'ambito delle relazioni internazionali ci sembra oggi ancora centrale. Come l'emersione di un blocco di forze transnazionali ha saputo costruire la sua egemonia politico-culturale? Come e su quale scala è possibile lottare per l'egemonia, che varia nei diversi contesti locali, ma che è riscontrabile sul livello transnazionale? Dove e come è possibile costruire idee e alleanze per la costruzione di un blocco contro-egemonico?

Forse ancora oggi rileggere Gramsci, grazie anche agli autori che lo hanno riportato nel dibattito contemporaneo, ci può essere utile per stimolare nuove analisi che ci aiutano alla comprensione e quindi al cambiamento della realtà che viviamo.

### **Gramsci e il momento Subalterno**

*Miguel Mellino* (Università di Napoli 'L'Orientale')

È noto che la disseminazione internazionale del pensiero di Gramsci ha avuto nel lavoro degli storici dei Subaltern Studies dell'India una delle sue articolazioni più note e originali. Diverse sono state le analisi in Italia del tipo specifico di gramscismo messo a punto dagli storici subalterni. Nel mio intervento, tuttavia, sostengo che non è possibile comprendere quello che chiamerò la "traduzione indiana di Gramsci" senza una presa in considerazione del contesto storico politico specifico in cui nacque il progetto storiografico degli studi subalterni. Come è noto, i Subaltern Studies emergono nel contesto della crisi dello stato post-coloniale indiano, del "fallimento della borghesia indiana nel tentativo di parlare per l'intera nazione" (Guha 1988, p. 38) e quindi di produrre una cittadinanza davvero universale. A sancire di fatto la crisi dello stato post-coloniale indiano era anche l'emergere della guerriglia maoista naxalita in una parte importante del paese, ovvero lo scoppio all'inizio degli anni settanta di una ribellione contadina nel Bengala occidentale che metteva radicalmente in discussione il progetto di nazione (e di cittadinanza) promosso dal Partito del Congresso. È a partire da questa situazione politica particolare che comincia a prendere corpo l'asse centrale del progetto dei Subaltern Studies: Ranajit Guha riunisce attorno a sé un gruppo di storici con l'intento di lanciare una nuova storiografia incentrata essenzialmente sulla comprensione del ruolo delle classi subalterne (e quindi delle ricorrenti insurrezioni contadine) nella storia dell'India. Lo scopo dunque era la produzione di una nuova storiografia che non riproducesse la codificazione coloniale o elitaria-nazionalista delle manifestazioni della soggettività subalterna, ovvero di coloro che avevano in gran parte fatto la storia dell'India, attraverso le ribellioni al dominio coloniale, ma non l'avevano scritta. In altri termini, si può dire che i Subaltern Studies lancino il loro progetto a partire da una serie di domande, possiamo dire, più di tipo "antropologico" che non specificamente "storico": come stare insieme alle masse? Come comprendere le

insurrezioni contadine indiane anti-coloniali dell'Ottocento senza espropriare la soggettività degli insorti (come avevano invece fatto la storiografia coloniale e quella elitaria-nazionalista)? Nei termini più specifici del Guha de *La Storia ai limiti della Storia del Mondo* (2002), come stare dentro la storia intesa come storicità, ovvero non come storia dello Stato ma della gente comune? Questa problematica di Guha, benché espressa in termini storici, mira ad affrontare una questione di estrema importanza sia per la rappresentazione teorica che per la rappresentanza politica degli attuali movimenti sociali insorgenti: come interpretare i movimenti sociali dal basso senza espropriare la loro soggettività? È a partire da questi interrogativi che comincia a caricarsi di senso la stessa categoria gramsciana di subalterno; tuttavia, vorrei sostenere che nella prospettiva del collettivo essa finirà per proporsi come un vero e proprio *significante* (vedi Spivak 1988b), ovvero come qualcosa di assai diverso da ciò che rappresentava per lo stesso Gramsci. L'intervento, dunque, cercherà, da una parte di mettere a fuoco in cosa consiste tale diversità, ovvero "il momento subalterno" nella disseminazione internazionale del pensiero di Gramsci, e dall'altra nel proporre questo particolare "momento" come uno dei più emblematici per una comprensione più efficace dell'interpretazione postcoloniale di Gramsci. L'identificazione di questo "momento subalterno" nella storia dell'India, caratterizzato dall'implosione politica del programma e del concetto moderno e occidentale di cittadinanza, può essere di grande utilità per un'analisi non eurocentrica e autoreferenziale dei conflitti legati alle migrazioni nell'Europa postcoloniale contemporanea.

### **Gramsci e la trasformabilità del vivente**

*Michele Fiorillo* (Scuola Normale Superiore, Pisa)

Nel mio intervento – che avrà un taglio insieme di storia delle idee e di filosofia politica – tenterò di mostrare la produttività di alcune indicazioni gramsciane su antropologia e storia per l'analisi del presente, mettendole in tensione con la più recente teoria della *biopolitica* e della così detta *Italian Theory*.

Se si guarda all'uso che Gramsci fa di Machiavelli, emerge un punto di distanza, una difficoltà nella sua riattualizzazione dal punto di vista del materialismo storico: la questione della trasformabilità dell'uomo e in generale del vivente.

Machiavelli ha infatti una visione della natura umana fissa, non sovrapponibile con la visione storicistica della *filosofia della prassi* che ne fa invece una conformazione fortemente mutevole e condizionata in rapporto alla struttura sociale.

Per Marx, a differenza di Machiavelli, "non esiste una 'natura umana' fissa e immutabile". Da ciò deriva per Gramsci un'innovazione fondamentale di Marx nel campo della scienza politica e storica: in conseguenza di una natura umana concepita come trasformabile "la scienza politica deve essere concepita nel suo contenuto concreto (e anche nella sua formulazione logica?) come un organismo storicamente in sviluppo" (Gramsci, 1975, p. 431).

Con questa affermazione Gramsci prende chiaramente le distanze da una scienza politica e da una scienza sociale concepite in maniera statica, come un'analisi dei procedimenti politici e sociali che possa valere indifferentemente per il passato, il presente e il futuro. Machiavelli veniva preso come riferimento da Gaetano Mosca per una scienza politica non storica, facendone il probabile "fondatore, o almeno il precursore, di una vera scienza politica", il quale avrebbe enunciato "alcuni canoni fondamentali, sulla natura politica dell'uomo, ossia sulle tendenze costanti e indistruttibili che in ogni società umana politicamente organizzata possono riscontrarsi" (G. Mosca, Roma, 1927, p. 9).

Su Gramsci in generale agisce l'influenza idealistica della sua formazione giovanile: contro i socialisti riformisti che condannavano il proletariato all'inerzia, riducendo la dottrina di Marx "a uno schema esteriore, a una legge naturale, fatalmente verificantesi all'infuori della volontà degli uomini, della loro attività associativa, delle forze sociali che questa attività sviluppa, diventando essa stessa determinante di progresso, motivo necessario di nuove forme di produzione", occorre

“ritornare alla genuina dottrina di Marx, per la quale l’uomo e la realtà, lo strumento di lavoro e la volontà, non sono dissaldati, ma si identificano nell’atto storico” (Gramsci, *La critica critica*, in “Il Grido del Popolo”, 12 gennaio 1918).

Che è quanto cercherà di fare nella più matura riflessione carceraria, affrontando la decisiva questione dei rapporti tra struttura (*Struktur* o *Basis*) e sovrastruttura (*Überbau*), riprendendo la *Prefazione* marxiana del 1859 – tradotta insieme alle *Tesi su Feuerbach* nei *Quaderni* – ed evidenziandone i due principi fondamentali per una “giusta analisi delle forze che operano nella storia di un determinato periodo”: 1) “nessuna società si pone dei compiti per la cui soluzione non esistono già le condizioni necessarie e sufficienti o esse non siano almeno in via di apparizione o di sviluppo”; 2) “nessuna società si dissolve e può essere sostituita se prima non ha svolto tutte le forme di vita che sono implicite nei suoi rapporti” (Gramsci 1975, pp. 1578-79).

Da notare e sottolineare che dove Marx usava il termine “condizioni materiali”, “forze produttive”, Gramsci scrive “condizioni necessarie”, “forme di vita”: i vincoli ci sono, ma si attenua la determinazione di essi come istituzioni economico-produttive, si parla più in generale di condizioni, e si utilizza un lessico ‘vitalistico’ – frequenti sono negli scritti gramsciani anche le metafore biologiche – che apre ampi orizzonti al di là degli angusti spazi della “struttura”.

Questo uso, se da una parte è riconducibile all’influenza di Bergson (come è noto il giovane Gramsci fu accusato di “bergsonismo” dai socialisti riformisti, e si ritrovano nei suoi scritti lemmi bergsoniani come “slancio vitale” – che diventa sovente “slancio rivoluzionario”), dall’altro ha a che fare con una riflessione profonda di Gramsci che sembra anticipare alcuni dei temi che verranno affrontati dalla biopolitica contemporanea (cfr. R. Esposito, 2010) nelle preveggenti pagine di *Americanismo* e *fordismo* dove si delineano i meccanismi di coercizione e autodisciplina atti a “elaborare un nuovo tipo umano, conforme al nuovo tipo di lavoro e di processo produttivo”. Questa elaborazione – e Gramsci scrive agli esordi degli anni ’30, ma sembra parlare anche a noi che pure viviamo un’epoca di nuove epocali trasformazioni – “finora è solo nella fase iniziale e perciò (apparentemente) idillica. È ancora la fase dell’adattamento psico-fisico alla nuova struttura industriale” (Gramsci, 1975, p. 2146).

## **Statistica sociale e volontà collettive Sulla soggettività nel pensiero di Gramsci**

Antonio Di Meo (Università di Roma ‘La Sapienza’)

*Nelle scienze sociali, – soprattutto a partire dal Settecento – si adottava un approccio di tipo statistico, in particolare si utilizzava la legge dei grandi numeri. E, in effetti, come nel caso delle molecole dei gas (studiate dalla meccanica statistica), quella legge presupponeva il caso limite (o ideale) che gli individui sociali fossero numerosissimi, reciprocamente indipendenti e privi di correlazioni. Cosa non proprio realistica, per gli uomini, ‘animali sociali’, anche se il modello sociale statistico aveva vaste conseguenze istituzionali, di teoria politica e perfino antropologiche. Nelle riflessioni gramsciane sulla legge dei grandi numeri – apparentemente ‘minori’ e spesso non ben comprese – questa legge aveva senso solo a proposito di fenomeni che riguardavano le “grandi moltitudini”, ossia un numero molto elevato di individui passivi, ma non solo in quanto non consapevoli del sistema nel quale erano coinvolti, ma per il fatto che non erano in condizione di agire collettivamente e secondo volontà proprie e consapevoli, in grado cioè di dar luogo proprio a quelle correlazioni di ordine superiore capaci di vanificare le applicazioni delle leggi statistiche. Per Gramsci, infatti, era possibile ridurre drasticamente l’azione statistica dovuta ai grandi numeri, disattivandone il fondamento, nel momento in cui gli individui fossero stati in grado di associarsi in organismi complessi, unificati da interessi, finalità e idee comuni; quando, cioè, si fosse attuato il passaggio dai singoli dispersi oppure organati in modo parziale e subalterno, alle prime aggregazioni autonome formatesi per scissione (secondo l’idea di Georges Sorel) e poi via via fino ai soggetti storici collettivi, ai partiti politici. Infatti, quando dai grandi numeri di soggetti si passava ai pochi organismi sociali collettivi consapevoli dei loro fini, secondo Gramsci, il modello statistico veniva distrutto: “L’azione politica tende appunto a far uscire le grandi moltitudini dalla passività,*

cioè a distruggere la ‘legge’ dei grandi numeri; come allora questa può essere ritenuta una ‘legge’?” (Gramsci 1975, 856). In questa nota la questione della statistica sociale si ricollegava al più ampio problema trattato ripetutamente da Gramsci della passività/attività degli individui e delle masse e del loro ruolo nella storia nonché alla perdita di *individualità* dei medesimi nella quale venivano a confluire il concetto statistico di *uomo medio* e quello di *lavoro astratto*. È in questo contesto, infatti, che avviene sempre più la riduzione del lavoro a lavoro semplice, ossia privo di qualità, e che, in maniera rovesciata, accade che i rapporti fra *persone* appaiano come rapporti fra *cose*. Una società governata dalla legge dei grandi numeri è un modello limite, che registra la tendenza dei gruppi sociali dominanti a frantumare il più che sia possibile le tendenze aggregative e di presa di coscienza dei ceti subalterni: in questo senso essa è sempre attuale. Basti pensare – per l’oggi – all’enfasi posta sui sondaggi, sui rapporti élite-“gente”, sulla cosiddetta ‘democrazia telematica’, sulla propensione sempre più forte alla depressione del ruolo delle associazioni intermedie, al discredito (e all’auto-discredito) di cui vengono fatti oggetto i partiti a vantaggio dei leader carismatici, per verificare come l’attuale disgregazione sociale e politica contenga in sé un dato storico oggettivo, ma anche una precisa volontà più o meno consapevole di far prevalere un particolare modello sociale.

### **Robinson, il Meccano e i “bambini moderni”.**

#### **Per un’antropologia del lavoro industriale a partire da “Americanismo e fordismo”**

*Veronica Redini* (Università di Modena e Reggio Emilia)

In questo intervento intendo evidenziare l’importanza delle tesi gramsciane di *Americanismo e fordismo* nell’analisi antropologica del lavoro industriale. Sviluppo questo tentativo facendo appello ai materiali etnografici delle ricerche condotte sulla delocalizzazione dell’abbigliamento e delle calzature italiane in Romania (Redini 2006, 2007, 2008) e in Moldova (Redini 2011), e a quelli di una recente indagine svolta in Toscana. Qui stanno avvenendo infatti alcuni fenomeni di “rilocalizzazione” produttiva da parte di grandi gruppi della moda che hanno moltiplicato i rapporti di produzione con aziende in cui è consistente l’impiego di lavoratori migranti.

Il contributo dell’etnografia condotta in fabbrica si rivela indispensabile per ovviare al rischio di non riuscire a cogliere la dimensione processuale dei meccanismi economici, dal momento che, come è stato notato (Dilley 1992), questi si presentano profondamente radicati nel naturalismo e nell’essenzialismo. Guardando simultaneamente ai processi di essenzializzazione e alla loro legittimazione nel 1929 Gramsci scriveva: “In generale io penso che la cultura moderna (tipo americano), della quale il Meccano è l’espressione, renda l’uomo un po’ secco, macchinale, burocratico, e crei una mentalità astratta (in un senso diverso da quello che per ‘astratto’ s’intendeva nel secolo scorso). C’è stata l’astrattezza determinata da una intossicazione metafisica, e c’è l’astrattezza determinata da una intossicazione matematica” (lettera a Giulia, 14 gennaio 1929).

La capacità di individuare la pervasività di tali processi gli consente, in *Americanismo e fordismo* di evidenziare la centralità fenomenologica del corpo nel sistema di produzione capitalistico e di analizzare, proprio in chiave corporea, le questioni della proprietà dei mezzi di produzione, dell’espropriazione e dell’alienazione. Quest’ultima è infatti classicamente alienazione *dal* lavoro, ma anche *nel* lavoro, nella “oggettificazione” del corpo dell’operaio attraverso enunciati, azioni e nell’impossibilità di gestire sul luogo di lavoro il proprio corpo e la propria personalità. Tale contributo anticipa quindi l’analisi dei processi di *incorporazione* (Csordas 1990), e l’attenzione alla corporeità e alla soggettività nell’analisi critica dei processi di produzione. Le antropologie che hanno sottolineato tale rilevanza hanno efficacemente riletto l’opera gramsciana, l’attenzione al corpo e alle sue trasformazioni nel processo produttivo, i meccanismi di *reificazione* – legati alla situazione disumanizzante con cui si realizza il lavoro in fabbrica –, così come la capacità di resistenza e di opposizione di chi lavora. È alla luce infatti del modo in cui Gramsci mostra il processo sempre dialettico con cui prendono forma le relazioni egemoniche, che è possibile, da un lato, cogliere la dimensione esperienziale del lavoro che, modellata attraverso il linguaggio, spesso

rimane resistente alla narrazione degli attori e, dall'altro, mettere in discussione le retoriche sui "mercati incorporei" (Riles 2004) ovviando al rischio di restare dentro un'opera intellettuale che riproduce concetti e teorie economiche "disincarnate" dai soggetti.

Su questa linea, e attraverso l'etnografia condotta nei luoghi di lavoro, metto in discussione l'idea, proposta dalle discipline economiche, che tra un modello produttivo e un dato contesto si realizzi un "rapporto progettuale e consensuale" (Rullani 1998: 22), concentrandomi piuttosto su quelle interazioni tra soggetti (imprenditori, operai, sindacalisti, migranti) e sulle sinergie attivate fra vari campi del sociale (sociale, politico, economico) che rendono più o meno *reali* e accessibili le "convenienze localizzate" (disponibilità di forza lavoro a basso salario, accesso alle vie di comunicazione, favorevole quadro giuridico e politico). È in questa "arena" (Olivier de Sardan 2008) che è infatti possibile osservare come l'organizzazione transnazionale della produzione, frammentando e disperdendo le prestazioni, liberando cioè la produzione dall'ancoraggio territoriale, simultaneamente si localizzi attraverso tecniche di *zoning* che governano gruppi di persone e flussi di capitale (Ong 2013). Vengono così restituiti alla propria funzione strutturale i processi di biologizzazione del corpo femminile al lavoro, i precetti "educativi" sugli operai considerati "come bambini", la stigmatizzazione comportamentale che tocca i temi della sessualità e dell'alimentazione così come quella etnica che, in Italia, "oscura" la presenza dell'imprenditoria straniera nella filiera produttiva delle merci di lusso. L'estraneità con cui nel capitalismo chi ha lavorato si presenta rispetto alle merci deve essere cioè ricostruita a partire dalle più dettagliate, quotidiane e microscopiche dinamiche con cui si svolge il lavoro dell'operaio, allontanato da un'umanità in un senso stretto – rappresentata da tutti coloro che lavorano nelle sue stesse condizioni – e, in uno più ampio, dal genere umano per le condizioni alienanti del lavoro alla macchina. Gramsci ha analizzato questo "allontanamento" evidenziandone la funzione all'interno di un progetto di controllo pervasivo che è insieme fisico e ideologico. L'analisi di queste pratiche flessibili di etnicizzazione e disciplinamento del lavoro (Ong 2013), va di pari passo con la rilevazione delle contestazioni e resistenze che animano il rapporto tra datori di lavoro e operai. In questo senso prenderò in esame alcune strategie attraverso le quali vengono continuamente rinegoziati i rapporti: dalle pratiche di contraffazione dei prodotti "italiani" realizzati all'estero, ai furti nelle fabbriche, all'emancipazione dei contoterzisti cinesi dalla "catena del valore" che attribuisce ai vari produttori visibilità e profitti molto diversi.

### **Costruire una contro-egemonia.**

#### **Chantal Mouffe, la strategia socialista e la definizione dello spazio politico**

*Natalia Gaboardi* (Università di Torino)

Ernesto Laclau e Chantal Mouffe hanno avuto il merito di portare al centro degli studi di teoria politica il concetto gramsciano di "egemonia" a partire dal loro saggio *Hegemony and Socialist Strategy* (1985). I due autori, considerati i fondatori del "post-marxismo", si pongono al di là della tradizionale dicotomia economia-politica e si avviano a sostenere la necessità di un superamento della tradizione marxista di fronte al declino della classe operaia e alla formazione di nuove identità/coscienze che rivendicano ciascuna obiettivi "parziali". Dalla congiunzione di questi obiettivi parziali può nascere una nuova "strategia socialista".

Nonostante la centralità della categoria gramsciana dell'egemonia e del valore che i due autori attribuiscono all'opera di Gramsci (sottolineandone in particolare l'attenzione per la contingenza storica delle relazioni sociali), l'analisi che essi ne propongono è troppo rapida. Essi affermano che l'egemonia ha nei *Quaderni* una fondazione ontologica: l'economia assume in ultima istanza il ruolo determinante. Gli autori ritengono certamente che per Gramsci non esistono leggi economiche che garantiscano la vittoria del proletariato a priori. Ma, qualora il proletariato non riuscisse ad ottenere la vittoria, un'altra classe "economica", la borghesia, manterrebbe e rinforzerebbe la propria egemonia. La stessa locuzione "guerra di posizione", ritenuta di fondamentale importanza per comprendere le dinamiche dello scontro egemonico, ha un

ineliminabile residuo classista, sebbene essa trovi la sua fondazione nella riforma del concetto di “ideologia”, definita *an organic and relational whole, embodied in institutions and apparatuses*. Gramsci, per Laclau e Mouffe, è dunque un atipico teorico politico della Terza Internazionale. E, anche sulla base di questa interpretazione, non vengono prese in considerazione le caratteristiche davvero originali dell’elaborazione gramsciana: in particolare le riflessioni sul “senso comune”, su quella che definisco (liberamente) “intellettualità”, sulla nozione di “blocco culturale” accanto al “blocco storico”, sulla “traducibilità”. Senza la messa in relazione della riforma filosofica del concetto di ideologia con queste categorie si è costretti a mal comprendere la locuzione gramsciana “guerra di posizione” e a tacciare il pensiero gramsciano di “economicismo in ultima istanza”.

Il saggio si conclude precisando l’intento politico dei due autori: il concetto di egemonia permette loro di fornire una lettura anti-essenzialista dello spazio politico e di auspicare la creazione di un’unione delle diverse coscienze all’interno dell’auspicata democrazia radicale.

A partire da un’analisi del saggio del 1985, vorrei prendere in esame l’evoluzione della riflessione politica di Mouffe. Nel saggio *On the Political* (2005, su cui mi concentro in questa sede per la sua agilità) Mouffe riutilizza il concetto gramsciano di “egemonia” per proporre un’analisi dell’egemonia liberale ed unipolare consolidatasi successivamente al fallimento del socialismo reale. Questa concezione post-politica della politica condanna qualsiasi tipo di “scontro” e si propone fautrice del raggiungimento di una forma di *universal rational consensus* a proposito delle sfide politiche che l’attualità pone. Questo approccio, postosi al di là delle dicotomia “amici-nemici”, non ha saputo rispondere in modo efficace alla sfida di contrastare gli integralismi e l’affermazione dei movimenti di estrema destra in molti paesi europei. La proposta di Mouffe prevede, invece, la definizione di uno “spazio politico” entro cui il rapporto tra visioni diverse del mondo si possa esplicare nei termini dell’“agonismo”, una novità solamente terminologica rispetto all’antagonismo di cui l’autrice e Laclau parlavano nel saggio del 1985. L’“agonismo” (altro modo per connotare lo spazio politico entro cui si manifesta il pluralismo democratico) prevede l’esistenza di diverse visioni del mondo con aspirazioni egemoniche, tutte fondate sul comune rispetto per le istituzioni democratiche e sulla condivisione di valori etico-politici. Il saggio si conclude sottolineando la necessità di creare pratiche e istituzioni entro cui l’ineliminabile conflitto possa assumere una forma “agonistica”.

Nell’economia del saggio poco spazio è riservato alle pratiche di costruzione della soggettività politica portatrice della contro-egemonia che Mouffe auspica. La mancata messa in relazione delle categorie gramsciane (che abbiamo riscontrato anche nel saggio del 1985) “guerra di movimento-guerra di posizione”, “traducibilità”, “blocco storico”, “blocco culturale”, “ideologia” con l’onnipresente “egemonia” rende l’analisi di Mouffe poco incisiva e altrettanto poco vicina a quell’unità di teoria e prassi che Mouffe (e Laclau) dicevano di condividere con Gramsci. Ad integrazione di questa lacuna, il mio intento è quello di provare a far interagire organicamente queste categorie gramsciane.

## **PANEL 10 – AULA A**

### **Mitigation, Adaptation, Vulnerability. Analisi di strategie, pratiche e retoriche delle comunità nel contesto dell’Antropocene**

#### **Coordinatrice**

*Elena Bougleux* (Università di Bergamo)

#### **Discussant**

*Nadia Breda* (Università di Firenze)

*Nel 2014 è stato pubblicato il V° rapporto dell’International Panel for Climate Change (IPCC).*

*Il rapporto, suddiviso in sezioni, dedica una importante parte centrale allo studio dell'impatto del cambiamento climatico sulle comunità umane, e agli emergenti processi di "mitigation and adaptation" che si stanno manifestando globalmente.*

*L'attenzione del Working Group II, in particolare, si allontana da parametri di descrizione meramente quantitativi, ed allarga il proprio orizzonte problematico verso nuove aree disciplinari, come l'antropologia e la storia, da cui attingere punti di osservazione e strumenti discorsivi fondamentali alla percezione e descrizione del cambiamento climatico. Dalla mera raccolta dei dati ambientali, che comunque testimoniano anche da soli, in modo inequivocabile e capillare, il cambiamento già in atto (cicli degli elementi vitali, indici di inquinamento, tassi di sfruttamento delle risorse,...), l'attenzione della ricerca si è rivolta verso la modifica degli stili di vita, verso i mutati rapporti di potere, e verso la comparsa di nuove povertà all'interno delle comunità umane toccate più o meno direttamente dalle modifiche repentine dell'ambiente.*

*Il WGII ha analizzato le nuove fasce di vulnerabilità, i meccanismi del disequilibrio, le forzate strategie di riposta sviluppate dalle comunità, e ha cercato reti di connessioni tra le proprie valutazioni e i dati ambientali disponibili. Così facendo, il lavoro del WGII ha posto all'interno del discorso degli studi globali sul clima il tema urgente della traduzione interdisciplinare, e la questione cruciale della profonda interconnessione tra ambiti disciplinari lontani che utilizzano metodologie di ricerca eterogenee. La sensibilità ambientale globale necessaria a gestire le emergenze poste dal Climate Change, infatti, si può sviluppare solo a partire dalla lettura integrata di una molteplicità di dati eterogenei, e la sua gestione richiede competenze che spaziano dall'economia, alla statistica, alle scienze naturali, alle scienze sociali.*

*Sempre nel 2014 la American Anthropological Association ha reso pubblico un report (Changing the Atmosphere. Anthropology and Climate Change, 2014) che è allo stesso tempo la constatazione della rilevanza di una certa tradizione dell'antropologia (non solo applicata) nello studio delle premesse dell'Anthropocene, e una dichiarazione di intenti per un maggiore impegno da parte degli antropologi a svolgere ricerca su temi applicati, come gli studi delle mutate relazioni tra comunità umane e ambiente nella logica dell'intervento a favore di "mitigation and adaptation".*

*In questo senso l'antropologia applicata si pone come un terreno promettente di confronto e co-costruzione di competenze e strumenti di analisi.*

*Nel contesto così delineato del Climate Change e delle sue maggiori implicazioni, questo panel vuole:*

- *documentare, su grande e soprattutto su piccola scala, situazioni di tangibile discontinuità delle condizioni ambientali percepite dalle comunità;*
- *documentare situazioni di modificato approccio dell'accesso alle risorse naturali di base, idriche, del suolo, da parte di attori diversi e multi locati;*
- *documentare situazioni emergenti di discontinuità nella qualità e nell'organizzazione della vita sociale, come anche le diverse percezioni e narrazioni che si danno dell'instabilità climatica.*

*Il panel intende inoltre discutere, alla luce di case studies, le iniziative le politiche e istituzionali prese nell'ottica della diminuzione dell'impronta ambientale di comunità grandi e piccole, in contesti urbani, rurali, ... .*

*Saranno anche tema di discussione i differenti linguaggi, istituzionali e pubblici, usati per:*

- *mobilitare l'attenzione collettiva ai temi ambientali;*
- *tradurre i linguaggi tecnici e specialistici dei rapporti di ricerca in linguaggi propri della politica e delle pubbliche amministrazioni, e in parole chiave per le comunità.*

*Sono quindi benvenuti i paper che:*

- *individuano un caso di studio, una condizione di emblematico Climate Change, per come questo viene percepito, assorbito e/o spiegato, contrastato da una comunità;*
- *analizzano un processo discorsivo e/o retorico in merito al Climate Change, in termini di denuncia, di riconoscimento o di negazione, alla luce di dati e con finalità più o meno strumentali;*

- *confrontano differenti pratiche messe in atto da attori diversi in relazione alle stesse o analoghe emergenze ambientali;*
- *confrontano diacronicamente studi su una data comunità alla luce delle mutate condizioni ambientali del suo contesto.*

**Gli interventi di questo panel sono stati organizzati in coppie. I due autori si sono preventivamente scambiati i papers e la letteratura di riferimento. Durante la presentazione ogni autore è interlocutore privilegiato dell'altro/a per la costruzione di un dialogo più approfondito.**

### **“Uomo, ambiente, cultura”: verso un lessico comune**

*Ezio Tabacco*, Geofisico (Museo della Scienza e della Tecnica ‘Leonardo da Vinci’)

*Mauro Van Aken* (antropologo, Università Milano - Bicocca)

La questione climatica è uno dei temi fondamentali con cui le società devono confrontarsi oggi e con cui dovranno confrontarsi in futuro. L'importanza di questo tema riguarda il piano delle decisioni politiche e delle strategie operative ma anche il ruolo della conoscenza scientifica nei processi decisionali, gli ambiti e le modalità in cui tale conoscenza viene prodotta, la percezione che il pubblico ne ha etc.

Se, da un lato, il sapere moderno cresce “per frammentazione”, attraverso la specializzazione disciplinare, dall'altro nuove domande, complesse e unitarie, esigono una ricomposizione non periferica delle conoscenze. La questione climatica riveste dunque un più generale interesse di carattere culturale e rappresenta un terreno fertile per riflettere sui saperi, per incrociarli, confrontarli, contaminarli, e per individuare nuove possibili direzioni di lavoro e di arricchimento immateriale.

Considerando la questione del clima in chiave culturale, il rapporto uomo-ambiente assume carattere di centralità, non limitatamente agli impatti di origine antropica e alle politiche correlate, ma come necessario oggetto di studio a tutto campo.

Che cosa significa includere l'antroposfera tra le dimensioni che concorrono a definire il Sistema Climatico? Come creare le condizioni per un dialogo intimo tra saperi sulla natura e saperi sull'uomo? Quali conoscenze e strumenti sono già disponibili e quali possono essere sviluppati per connettere prospettiva globale e locale?

Attraverso il progetto *Studiare il futuro già accaduto*, il Museo lavora su queste domande aperte insieme a esperti, a docenti delle Università milanesi e all'Autorità di bacino del Fiume Po. Caso di studio su cui si concentrerà il progetto è il Sistema Climatico nel bacino del Po e la sua evoluzione dai primi del '900 ai giorni nostri, attraverso segmenti temporali individuati in relazione al riscaldamento globale osservato.

Il progetto verrà presentato dal suo coordinatore, prof. Tabacco, geofisico, in dialogo con Mauro Van Aken, antropologo e coordinatore di una sua suddivisione (Antroposfera). Al centro del dialogo, la ricerca di strumenti e di un lessico comune nel leggere il cambiamento ambientale, l'esplicitazione di possibili e fruttuosi “frintendimenti” tra ambiti disciplinari, con al centro la **relazionalità tra culture e ambiente**: l'attenzione è dedicata a leggere il cambiamento culturale e ambientale, anche come cambiamento di relazione tra saperi.

In relazione al progetto, che si situa al cuore del dibattito sull'Antropocene, verranno sollevate inoltre alcune questioni ed esperienze centrali dell'antropologia dell'ambiente e dello sviluppo in un confronto tra saperi della natura e saperi della cultura:

- *surriscaldamento globale come amplificazione delle dinamiche cultura/ambiente (il confronto con altre forme di socializzazione dell'ambiente in culture non-occidentali e i significati della diversità culturale, l'uscita da prospettive deterministiche e aperte alla complessità ed a sistemi interdipendenti);*

- lo studio dei **sistemi di gestione locale delle risorse** (confronto tra reti decentrate e flessibili al cambiamento rispetto ad istituzioni rigide e centralizzate, diverse “ecologie culturali”, sistemi di relazionalità uomo/ambiente non costretta nella dicotomia tutta occidentale tra Natura/Cultura, confronto tra nostro “naturalismo” e altre idee e pratiche di ambiente, definizioni di “sostenibilità” delle relazioni socio-ambientali);
- i diversi modelli **percezione, conoscenza, valutazione e strategie** di risposta ai cambiamenti nelle culture (tra cui le definizioni e critica dei concetti di *Mitigation, Adaptation, Vulnerability* tra strumenti euristici e del policy making);
- **le dinamiche sociali di rimozione** (*denial*) non solo del cambiamento climatico come fantasma catastrofico, quanto del nostro mondano coinvolgimento ambientale e le molteplici dinamiche sociali e culturali di questo diniego (le diverse forme istituzionali di diniego del “cambiamento climatico”, della crisi di modelli di sviluppo; i processi di costruzione attiva, sapienziale, dell’ignoranza o di “liberazione” dall’ambiente; la tecnicizzazione e depoliticizzazione delle questioni uomo-ambiente nei paradigmi utilizzati; le culture del consumismo e la loro fascinazione; la “crisi di presenza” e la difficoltà di pensare “il cambiamento” ambientale a fronte dell’incertezza e del “rischio”).

### **From everyday life to deep evolutionary time: Anthropocene and contacting temporal scales**

*Emanuele Serrelli* (University of Milano - Bicocca, CISEPS - Center for Interdisciplinary Studies in Economics, Psychology and Social Sciences)

To enable cross-referencing of geologic formations and events from different places on the planet, geologists have subdivided the Earth's history in periods and eras. Among the concluded periods, the shortest one, Neogene, lasted for more than 20 million years (My), while the longest periods amount to 200+ My. The enormity of these time intervals is hard to imagine, yet necessary to capture and define all the phenomena that are meaningful for the history of such a huge and old system as the Earth. A different logic - the logic of “deep time” and “macroevolution” - is necessary to reflect on a time scale where the history of not only species, but whole Families and Groups, is nothing but the blink of an eye.

The current period, Holocene, has started only 11.700 thousand years (Ky) ago, at the end of the last glacial Age, but a serious scientific proposal was advanced to consider that a different period, the Anthropocene, has already taken over from the Holocene.

Homo Sapiens as a biological species is 200 to 150 Ky old. The beginning of cognitively modern humans and their diffusion on global scale is even more recent: 80 to 60 Kya (the period traditionally described as the Palaeolithic Revolution or the “great leap forward”). Rhetorically, Anthropocene puts incommensurable time scales in contact with each other, to show the relevance of what humanity has been realizing in historical times, and even of our everyday behaviors and choices.

What are the dilemmas, paradoxes, challenges, and implications of this mental operation?

### **Anthropocene and Complex Problem Solving. Construction of Educational Patterns**

*Enrico Micheli* (Università di Bergamo)

In my experience as high school teacher of Mathematics and Physics, and in my present research experience as PhD Candidate, I have been dealing with complexity both as a topic and as a pattern in educational processes.

Complex Problem Solving is an interesting point of view to look at the idea of knowledge transfer and experimental curriculum development within the Anthropocene Project. In fact, the perspective of Anthropocene affirms that every aspect of human live is related on how the humans are modifying their own environment, introducing a recursive flow that is a major challenge to

traditional knowledge patterns. This challenge requires a change in how all sciences, not only hard sciences, but also the social sciences, are taught in the high school curriculums. This is the basic vision for introducing complexity into the high school system.

In my experience, results could be effectively achieved via a mix of traditional lectures and active learning-through-doing. The standard model of transfer of knowledge tends to be similar in postgraduate courses and the high school system: in both cases it requires an approach involving both psychological and technical aspects of the transfer of knowledge. Therefore trying to include in the high school curriculum a possible model on how to solve complex problems might definitely help the skills of combining different difficulties, framing citizenship and educating the perception of the scientific area in a broader view. This can also be seen as a new paradigm of high school teaching and education in general to approach the knowledge transfer through dynamics of non-linear processes applied to real problems.

### **Atollo di Faafu Maldive: comunità locali, resort e contaminazioni ambientali**

*Silvia Contessi* (Università di Bergamo)

La Repubblica delle Maldive negli ultimi decenni è stata interessata da molteplici spinte trasformative quali il turismo, la dipendenza energetica dai paesi produttori di greggio, l'introduzione di modelli di consumo esterni (Malatesta et al, 2014) e "l'industria del lusso".

La letteratura antropologica ha prodotto studi che interpretano la transizione socio-spaziale del contesto maldiviano dal punto di vista culturalista (Maloney 2012). Altre interpretazioni derivano dallo sguardo geografico (Malatesta et al 2014).

Nel saggio focalizzerò l'attenzione sul contesto dell'Atollo di Faafu delineando il quadro delle emergenze ambientali e della loro percezione nel contesto locale, nella prospettiva teorica del discorso sull'Antropocene.

### **L'Isola nel fiume: discorsi e pratiche di natura a Milano**

*Marta Bettinelli* (Università Milano - Bicocca)

Il contributo che propongo prende le mosse da una ricerca etnografica iniziata nel mese di maggio 2014 e ancora in corso, svolta nell'ambito del mio Dottorato di ricerca. L'obiettivo del lavoro è quello di indagare discorsi e pratiche di natura nella città di Milano a partire da una prospettiva che considera ambienti anche i contesti in cui prevale la componente umana, come le aree urbane.

La ricerca di campo ad oggi si è focalizzata su un quartiere al Nord della città di Milano, l'Isola, investito negli ultimi anni da un progetto di pianificazione urbanistica che ha prodotto una sostanziale trasformazione dell'area, e ha portato nel quartiere discorsi e retoriche di modernità da parte soprattutto di amministratori comunali, enti pianificatori e studi di architettura. Tra le diverse rappresentazioni di città, ambiente e natura che emergono dalle retoriche e dalle pratiche degli organi istituzionali e di gruppi di abitanti del quartiere, in relazione ad alcuni luoghi o risorse urbane, vorrei qui presentare un caso specifico che riguarda il fiume Seveso. Giunto alla periferia Nord di Milano, il fiume si introduce nel suo alveo sotterraneo, essendo stato tombinato, come molti corsi d'acqua del territorio milanese, in seguito a diversi interventi urbanistici realizzati nel corso del secolo scorso. Nonostante sia nascosto alla vista, la sua presenza è ben nota agli abitanti delle zone Nord della città per via delle frequenti esondazioni che interessano l'area, in particolare il quartiere Niguarda. Secondo le statistiche del Politecnico di Milano, dal 1976 al 2010 si contano 90 episodi di esondazioni, ma la problematica ha origini più antiche e vi sono documentazioni di esondazioni verificatesi fin dalla seconda metà del XIX secolo. Durante lo scorso anno, tuttavia, il fenomeno si è ripresentato con una frequenza maggiore rispetto alla media dell'ultimo decennio, e ha colpito un'area più ampia, arrivando a

toccare zone più centrali della città, come il quartiere Isola. Il mio contributo focalizzerà l'attenzione sugli episodi avvenuti nei quartieri Niguarda e Isola nel corso dell'ultimo anno. L'obiettivo è quello di evidenziare le differenti dinamiche e relazioni sociali che ruotano attorno al nascondimento, alla riemersione e alla gestione dell'acqua del Seveso da parte dei differenti attori sociali che vi hanno a che fare: dai comitati di abitanti e dalle associazioni di commercianti, all'amministrazione comunale e ai tecnici specializzati negli studi di settore. Tenterò inoltre di illustrare come le rappresentazioni dell'ambiente e del suo cambiamento siano profondamente imbricate nel contesto sociale e culturale locale. Come la percezione di perdita di controllo sul proprio ambiente che alcuni attori sociali esprimono sia profondamente connessa alla percezione di disuguaglianze sociali ed economiche dovute a relazioni di potere asimmetriche iscritte nei disagi provocati dalle esondazioni.

## **PANEL I I – AULA B**

### **Le discriminazioni come campo per la ricerca e l'azione: malintesi, divergenze e strumenti**

#### **Coordinatori**

*Selenia Marabello* (Università di Bologna)

*Bruno Riccio* (Università di Bologna)

#### **Discussant**

*Francesco Pompeo* (Osservatorio sul Razzismo e le Diversità 'G. Favara', Università di Roma Tre)

*Le forme di discriminazione nelle società contemporanee, oggetto di studio di filosofi, sociologi e giuristi, sono diventate il terreno di confronto per politici locali, funzionari, associazioni, movimenti, organizzazioni del terzo settore e ONG. La molteplicità di attori sociali e figure professionali che promuovono azioni locali, nazionali e sovranazionali, così come gli ambiti di ricognizione della discriminazione istituzionale, sul lavoro e nell'accesso ai servizi socio-educativi e sanitari, impongono (e propongono) agli antropologi di dover negoziare e affinare gli strumenti di ricerca, le strategie di applicazione e la capacità di analisi delle semantiche che caratterizzano i contesti organizzativi, professionali e pubblici.*

*Con il duplice intento di porre attenzione ai linguaggi, alle distonie e ai cortocircuiti comunicativi che il confronto pluri-professionale può innescare e, contemporaneamente, rilevare piste, modi e strategie di ricerca applicata, si propone una riflessione teorico-metodologica sulle cornici e i confini che gli interventi e le ricerche multidisciplinari sul tema della discriminazione ridefiniscono. Verranno privilegiati quei contributi che riusciranno a coniugare fortemente teoria e ricerca empirica ed etnografica, fornendo esemplificazioni dettagliate a sostegno delle argomentazioni proposte. Per favorire un dibattito informato, si invita a rendere disponibile e far circolare una bozza degli interventi prima del convegno.*

### **La discriminazione dei rom nei progetti “contro la discriminazione”: paradossi, malintesi e nuove vie possibili**

*Martina Giuffrè* (Università di Sassari)

Le popolazioni rom rappresentano il più consistente gruppo minoritario europeo e nello stesso tempo da secoli il più discriminato. Una discriminazione talmente radicata che attraversa classi sociali e schieramenti politici e che porta molto spesso a forme di auto discriminazione e auto-ghettizzazione. I rom in Europa sono stati visti come gruppi ontologicamente differenti, vera e propria incarnazione dell'alterità, ai limiti dell'umanità, emblema dell'illegalità fisica e corporea; gli inappellabili, coloro con cui il dialogo è impossibile.

Negli ultimi anni, a livello comunale, nazionale e internazionale sono fiorite moltissime iniziative su e per i rom che quasi sempre, però, non tengono conto del loro punto di vista e in cui i rom diventano utenti o beneficiari dei progetti, ma quasi mai protagonisti. Questo atteggiamento “assistenzialista” di gran parte delle azioni pro-rom volte a migliorarne le condizioni e a combattere la discriminazione rischia di avere effetti controproducenti. Molte volte, infatti, l'impostazione di quegli stessi progetti che vorrebbero combatterla, portati avanti da molte associazioni, può riprodurre stereotipi, nuova discriminazione e ulteriore emarginazione.

In questo intervento, facendo riferimento al progetto europeo Justice “Roma Identity”, per combattere l'antiziganismo, di cui ho coordinato la parte relativa alla ricerca, tenterò di ragionare sui continui processi di rinegoziazione che si sono verificati durante tutte le fasi del progetto tra antropologo, ricercatori rom, rappresentanti delle diverse associazioni coinvolte, società civile e opinione pubblica e di mettere in rilievo come questi processi abbiamo portato a un ripensamento radicale del progetto iniziale. L'obiettivo del progetto era quello di cambiare la conoscenza e la percezione dei Rom in Italia, Spagna e Romania e di favorire i processi di inclusione. Fin dall'inizio del progetto è emerso con forza un dato: i rom erano stanchi di essere considerati solo utenti di progetti, beneficiari di percorsi educativi, di azioni pro-rom, e persino non ne potevano più di sentir parlare di valorizzazione della “cultura rom” da chi rom non è: volevano finalmente prendere la parola. Questo ha portato a ripensare il progetto in itinere e a ri-costruire attività e iniziative “sul campo”.

Nel corso dei mesi i rom che hanno partecipato al progetto e alla ricerca ne sono diventati veri e propri protagonisti in tutte le loro fasi, come co-produttori delle attività formative, delle attività nelle scuole, infine come co-interpreti dei risultati etnografici e responsabili della loro disseminazione. Uno degli aspetti più interessanti emersi, e che mi ha riguardato in prima persona come coordinatrice della ricerca, è stato il forte bisogno dei rom di recuperare il diritto ad auto-narrarsi e auto rappresentarsi. La partecipazione dei rom in tutte le fasi del progetto e nel ripensamento del progetto stesso ha costituito già di per sé una forma di restituzione e ha mostrato come questa sia fondamentale in una ricerca volta al superamento dell'antiziganismo. Può un progetto contro la discriminazione non tener conto di cosa questa significhi per i diretti interessati? Si può combattere la discriminazione con gli strumenti che abbiamo utilizzato fino ad ora? Quali risultati paradossali producono i progetti contro la discriminazione? Quali nuove vie possibili possiamo percorrere?

### **“Islam: un caso eccezionale”**

*Mariachiara Silleni (Università di Torino)*

Nella società europea contemporanea la religione musulmana è ormai una presenza sedimentata ma, nonostante questo, l'Islam e i suoi fedeli vengono ancora frequentemente associati all'immagine di un qualcosa d'“Altro” rispetto ai “veri” europei. Tale tendenza si percepisce con particolare intensità nel nord Italia, caratterizzato dalla presenza imponente, nelle amministrazioni locali e sui media, di alcune fazioni politiche che hanno fatto della lotta all'Islam uno dei punti fondamentali delle proprie campagne. Non sono rari, infatti, i discorsi, soprattutto da parte di politici, nei quali si discute della compatibilità dell'Islam con la nostra società e – di conseguenza – della possibilità (o impossibilità) d'integrazione dei soggetti musulmani.

Nei confronti dell'Islam si avverte un clima di “eccezionalismo” (Allievi 2010): una tendenza a trattare questa religione diversamente dalle altre, poiché ritenuta portatrice di istanze e caratteristiche particolari e, non di rado, ritenute negative. Nell'immaginario comune ricorrono i riferimenti al terrorismo, alle guerre, alla sottomissione della donna, al mancato rispetto dei diritti umani (Shahid & van Koningsveld 2002). Discorsi di questo genere trovano posto soprattutto all'interno del dibattito relativo alla costruzione di moschee sul territorio del nord Italia: una discussione di particolare interesse, poiché coinvolge numerose questioni, che vanno dal rispetto della libertà di culto, all'uso dello spazio pubblico, all'identità.

Questa ricerca si propone di indagare le forme della discriminazione nei confronti dei musulmani nel nord Italia, con un approccio pluridisciplinare. Si tratta di uno studio, nato di fronte all'osservazione diretta di una situazione "problematica" esistente, che cerca di dare una nuova lettura della questione, al fine di trovare possibili soluzioni a livello pratico. Quali sono e da dove nascono i pregiudizi nei confronti dei musulmani? Quali sono le ragioni che sottostanno all'opposizione nei confronti della costruzione di nuove moschee e del riconoscimento delle realtà islamiche esistenti? Come si può intervenire concretamente al fine di andare incontro alle esigenze e al rispetto dei diritti costituzionali delle comunità musulmane, in un modo che sia condiviso e accettato dal resto della cittadinanza? Sono queste le domande per le quali si cerca una risposta.

Per analizzare da vicino la questione ho condotto una ricerca sul campo interpellando i responsabili delle principali realtà islamiche Milanesi: Centro Islamico di Milano e Lombardia, COREIS (Comunità Religiosa Islamica) e CAIM (Coordinamento delle Associazioni Islamiche di Milano). Ciascuno degli intervistati ha risposto in maniera diversa alla proposta di collaborare al mio progetto (chi più apertamente, chi con una diffidenza iniziale) e ha evidenziato tematiche differenti, mettendo in chiaro come la realtà islamica milanese sia una realtà sfaccettata e multiforme e raccolga quindi persone con storie, idee ed esigenze diverse.

Il mio studio si è sviluppato in tre momenti: una prima fase in cui ho censito e contattato le associazioni islamiche presenti sul territorio di Milano, una seconda fase in cui ho svolto alcune interviste tra i membri delle associazioni che si sono rese disponibili a collaborare e una terza fase in cui ho analizzato i materiali ottenuti tramite le interviste, al fine di proporre possibili soluzioni ai problemi emersi dalle parole degli attori coinvolti.

Il lavoro svolto con i rappresentanti delle comunità islamiche è stato affiancato dall'analisi di un altro campo, quello dei prodotti mediatici e delle rappresentazioni che essi veicolano, con una particolare attenzione ai discorsi dei comitati "No moschea" e degli esponenti della politica (dalla Lega Nord al dibattito Pisapia-Moratti durante la campagna elettorale del 2011) e alla satira (da Maurizio Crozza al Terzo Segreto di Satira), che con particolare efficacia riesce a portare il tema della discriminazione e i dibattiti che lo caratterizzano sugli schermi di tutti, raccogliendo migliaia di visualizzazioni.

Accostando la ricerca su campo a uno studio della letteratura esistente sulla questione delle moschee in Italia e sui temi ad essa legati, questo contributo si pone l'obiettivo di dare una lettura multifocale dell'argomento, osservandolo tramite le lenti della sociologia (Sayad 1999, Dal Lago 2004, Allievi 2010, Bombardieri 2011, Genova 2013), dell'antropologia (Fanon 1952, Appadurai 1996, Remotti 1996, Aime 2004) e dell'islamistica (Shahid & van Koningsveld 2002, Branca 2007), per cercare di comprenderlo in maniera approfondita e proporre nuove possibilità di dialogo.

### **Sulla Pelle dell'Altro. Riflessioni su pratiche razziste e antirazziste a partire dall'esperienza dei giovani dell'élite afro-italiana**

*Serena Scarabello* (Università di Padova)

I processi di razzializzazione di tipo differenzialista (Taguieff 1994) e le forme di razzismo basate su caratteristiche fenotipiche, come il colore della pelle (Fassin 2001), incidono in maniera significativa sulle aspirazioni e sui processi di mobilità sociale di giovani di origine africana, nati o cresciuti in Italia.

Pur non essendo l'unico elemento di discriminazione nella società contemporanea, la pelle nera, socialmente e storicamente costruita come marcatore di alterità, continua ad essere un elemento attorno al quale ruotano pratiche escludenti e discorsi reificanti. Le produzioni discorsive nella sfera pubblica, tendenti ad associare a tale elemento somatico una costante condizione di eccezionalità, sono infatti strettamente connesse con le esperienze di razzismo (quotidiano o istituzionale) che segnano le aspirazioni e i percorsi professionali degli attori sociali. Al contempo, però, anche le contro-narrazioni e le azioni pubbliche con intenti anti-razzisti rischiano di essere giocate solo sulla superficie della pelle, isolando "l'involucro cutaneo" (Riccio 2009) dalle soggettività che esso

riveste (Wieviorka 1997). In tal caso, proprio le iniziative che vorrebbero risignificare positivamente la nerezza, possono creare un cortocircuito semantico, in cui il corpo nero continua ad essere un elemento strumentalizzato e reificato.

Il presente contributo assume il punto di vista delle soggettività che abitano il corpo nero, cercando di cogliere i modi in cui gli attori sociali vivono e definiscono non solo gli atti discriminatori segnati dalla corporeità, ma anche gli interventi e gli atteggiamenti antirazzisti promossi da soggetti che operano nella sfera pubblica, quali giornalisti e politici. Il paper si basa su parte del materiale etnografico raccolto durante una ricerca sui giovani dell'élite afro-italiana che non ha, nel suo disegno iniziale, una dimensione applicativa. A questa rimandano però le narrazioni relative ad esperienze di discriminazione ed esclusione, proprio perchè fanno emergere la riflessività degli attori sociali e le strategie di gestione della propria visibilità nei processi di mobilità sociale.

Nello specifico, verranno presentate alcune esperienze di partecipazione ad iniziative politiche o di natura mediatica, vissute da giovani di origine africana durante il loro percorso professionale in Italia. Particolare attenzione verrà data a quelle esperienze, promosse da partiti politici e giornalisti, nate con l'intento, più o meno esplicito, di decostruire gli stereotipi razziali e favorire le pari opportunità. A partire, dunque, da ciò che gli attori sociali definiscono pratica discriminatoria, si cercheranno di individuare i punti di incontro e di scontro tra le esigenze dei soggetti e le iniziative promosse da soggetti politici. Parallelamente, le esperienze con giornalisti e operatori della comunicazione permetteranno di mettere in luce quali forme del linguaggio vengono considerate adeguate e non, per leggere, cogliere e descrivere la complessità dell'esperienza dei giovani afro-discendenti in Italia.

A conclusione, verrà infine preso in considerazione il ruolo degli accademici e dei ricercatori sociali nella promozione di linguaggi e metodologie adeguate a narrare e affrontare le esperienze di discriminazione in relazione ai processi di mobilità sociale. Attraverso un percorso di riflessività sul posizionamento nel campo della ricercatrice e sui feedback ricevuti sia dagli interlocutori nel campo, sia in varie occasioni di confronto accademico, si cercherà di riflettere sui modi in cui la ricerca sociale, e i paradigmi interpretativi da essa utilizzati, possono contribuire alla comprensione dei processi discriminatori, partendo dalla valorizzazione delle strategie di resistenza ad essi.

### **Diritti, benessere e sessualità nelle famiglie nate dall'immigrazione: un'esperienza pilota con la comunità peruviana a Milano**

*Massimo Modesti* (Pedagogista interculturale e Ricercatore in Antropologia Culturale)

La tematica delle sessualità non eteronormative nelle comunità immigrate in Italia generalmente non è oggetto di trattazione aperta, neppure nelle diverse articolazioni associative in cui si esprime l'impegno sociale e culturale della popolazione di origine immigrata. D'altra parte, le iniziative delle organizzazioni LGBT si sono rivolte finora a cittadini non europei che fanno richiesta di asilo per motivi di orientamento sessuale o identità di genere, ma raramente hanno coinvolto o interpellato le comunità immigrate su questi temi; se lo hanno fatto, ai primi tentativi falliti, vi hanno rinunciato. Eppure la presenza di persone gay, lesbiche, bisessuali, transgender/transessuali/travestite, o comunque non eterosessuali, nelle comunità immigrate è ampia ed esprime la sua presenza a vari livelli e in varie forme. Una recente esperienza di ricerca applicata realizzata a Milano, fornisce materiale importante di riflessione sull'approccio e sulla modalità di interazione con le comunità immigrate riguardo al tema delle sessualità non eteronormative. Tale vicenda riguarda una piccola associazione legalmente costituita formata da adolescenti e giovani di origine peruviana che si dedicano alla danza *caporales*, seguiti dai loro genitori. Essa fa parte di un ampio mosaico di gruppi che nella città di Milano – ma non solo – si dedicano alle danze folcloristiche, formati prevalentemente da bambini, adolescenti e giovani, alcuni dei quali sono LGBT.

I legami di amicizia e stima personali con i componenti dell'associazione hanno favorito la nascita di un rapporto di collaborazione basato sulla convergenza di motivazioni e di prospettive di impegno sociale: il benessere delle famiglie nate dall'immigrazione e i percorsi di crescita dei figli

(anche quando LGBT) sono oggetto di cura e di attenzione tanto loro, in quanto genitori o pari adulti, quanto mia, come professionista. È stato anzitutto l'interesse per la danza e per il protagonismo artistico dei figli di immigrati ad avvicinarmi a loro. In questo contesto ho scoperto un potenziale educativo e sociale molto elevato e da qui il desiderio di promuoverlo pubblicamente. Tale esperienza di collaborazione ha messo in luce come la questione del benessere e dei percorsi di crescita dei giovani figli di immigrati da una parte e la questione dei diritti delle minoranze etniche dall'altra costituiscano un efficace *trait d'union* con la condizione delle persone LGBT, del loro benessere e dei loro diritti. La partecipazione del gruppo di danza al corteo del *Pride* LGBT di Milano ha assunto proprio questo significato: sia le persone di origine immigrata sia le persone LGBT subiscono forme di discriminazione e di non riconoscimento a livello sociale quindi sostenersi reciprocamente nell'affermazione dei diritti è la chiave dell'inclusione per tutti. Tale partecipazione, tuttavia, ha sollevato nell'associazione un vivace dibattito sull'omosessualità, ha messo in luce fratture e divisioni pregresse e l'ha portata alla separazione e alla creazione di due associazioni autonome.

La mia collaborazione formale con l'associazione Arci Santos Illimani è iniziata da una richiesta dei genitori: quella di realizzare alcuni incontri formativi con gli/le adolescenti per affrontare il tema delle gravidanze precoci (che sono numerose anche tra le seconde generazioni). Ne è nato un progetto di educazione alla sessualità e all'affettività cui ha contribuito finanziariamente anche il settore pubblico. Inoltre, in considerazione delle problematiche diffuse tra le famiglie peruviane e conoscendo i limiti dei servizi pubblici nel lavoro come gli immigrati, ho successivamente proposto la costituzione di uno sportello *low cost* di consulenza per genitori presso la loro associazione secondo un'ottica di prossimità e un approccio *community-based*. Tali progetti saranno oggetto di sperimentazione e valutazione nei prossimi mesi e potrebbero diventare un'esperienza pilota da allargare anche ad altre comunità.

## **La salute come diritto fondamentale**

### **Vecchie e nuove forme di discriminazione in ambito sanitario**

Chiara Quagliariello (Università di Torino)

All'interno del panorama dei diritti fondamentali, il diritto alla salute riveste un'importanza di primo piano nel dibattito politico nazionale ed internazionale. Molti appaiono gli interventi a difesa di questo diritto. Importante il coinvolgimento di diversi professionisti sempre più spesso chiamati a collaborare tra loro.

Un esempio è dato dal progetto di ricerca "Consenso informato e diritto alla salute" portato avanti insieme da medici, antropologi e giuristi all'interno del complesso ospedaliero "Città della Salute e della Scienza" di Torino. A partire dai risultati della ricerca etnografica realizzata tra maggio 2014 e aprile 2015, l'intervento intende esaminare la complessità del dialogo multidisciplinare sul tema delle discriminazioni prendendo come esempio la divergenza di posizioni assunte dai medici e dai giuristi sulle discriminazioni correlate al diritto alla salute. Se per i medici il diritto alla salute corrisponde innanzitutto alla *possibilità di cura*, per i giuristi questo coincide soprattutto con la *possibilità di scelta* da parte del paziente.

Nel primo caso, le discriminazioni in ambito sanitario vengono identificate nelle difficoltà incontrate da alcuni pazienti, e non altri, nell'accesso alle cure e nell'acquisto dei farmaci. Interrogati sul tema delle discriminazioni, molti dei medici sottolineano come si tratti di un problema strutturale, indipendente dalla propria volontà, il quale ha a che fare con gli andamenti generali della nostra società contemporanea. Il funzionamento della macchina ospedaliera quale dispositivo basato sulle leggi dello Stato – ad esempio in materia di immigrazione – come gli interessi delle case farmaceutiche costituiscono le principali cause di un meccanismo discriminatorio istituzionalizzato in cui si assiste alla *riproduzione* delle disuguaglianze sociali.

Nel secondo caso, l'attenzione dei giuristi si concentra non tanto, o soltanto, sull'accesso alle cure ma anche, e soprattutto, sulla dimensione inter-personale del dialogo medico paziente. Nella loro

visione ogni paziente, in quanto soggetto libero ed autonomo, ha il diritto di ricevere un'informazione adeguata per decidere se accettare, interrompere o rifiutare le cure proposte dai medici. L'uguaglianza dei pazienti passa dunque in questo caso per l'eguale informazione da parte dei medici, senza distinzione di sesso, di classe o origine etnica.

Come si evidenzierà, queste due visioni consentono di riflettere sulle discriminazioni come un campo dai confini variabili, il cui contenuto cambia in base alla definizione fornita dai diversi professionisti. La tendenza dei medici a posizionarsi all'esterno del meccanismo discriminatorio si contrappone all'inclinazione dei giuristi ad includere la relazione medico paziente nella *produzione* delle disuguaglianze. È così che il processo discriminatorio appare un terreno privilegiato per l'osservazione e lo studio delle tensioni legate all'incontro/scontro tra la logica dei medici, orientata alla salute pubblica, e i principi dei giuristi, incentrati sui diritti individuali.

All'interno di questo quadro, si presterà particolare attenzione alla pratica del consenso informato recentemente introdotto dai giuristi a garanzia della cosiddetta democrazia sanitaria. Come si sottolineerà attraverso diversi esempi etnografici, il risultato di questa nuova norma ospedaliera non è la diminuzione ma l'aumento delle disuguaglianze istituzionalizzate: i fattori legati al profilo sociale dei pazienti (età, classe sociale, livello di istruzione, origine straniera) giocano un ruolo determinante nella trasmissione delle informazioni da parte dei medici, i quali continuano ad identificare altrove le "vere cause" della discriminazione sanitaria.

Il valore relativo degli sforzi messi in campo dai giuristi sarà esaminato come prova del difficile dialogo inter-professionale sulle discriminazioni sottolineando l'importanza del contributo offerto dall'antropologia. Se attraverso la propria metodologia, il sapere antropologico riesce a far emergere i meccanismi discriminatori in atto all'interno dello spazio ospedaliero; lo sguardo critico proprio alla nostra disciplina può agevolare la de-costruzione degli *ideali di uguaglianza* promossi dai medici e dai giuristi, esplorandone la distanza e le contraddizioni interne, fino a suggerire nuovi interventi ed azioni comuni.

### **Dall'accesso alle risorse sanitarie ai trasporti pubblici: l'antropologia applicata può influenzare e orientare i promotori di discriminazioni sociali?**

*Annamaria Fantauzzi* (Università di Torino)

Nella presente comunicazione si vuole riflettere in chiave teorica su alcune forme di discriminazioni provenienti da contesti etnografici che possano far riflettere quanto possa servire l'antropologia applicata per il superamento di certe aporie e ovvietà che pervadono la nostra società. Primo focus etnografico è l'accesso alle risorse sanitarie e la presa a carico di pazienti stranieri, soprattutto coloro che presentano caratteristiche somatiche o linguistiche evidenti. Nei Pronto Soccorso di alcuni ospedali torinesi e parigini, dove è stata condotta una ricerca comparativa, è stato evidentemente messo in luce come il solo colore o odore della pelle e la lingua poco comprensibile abbiano determinato sovente un atteggiamento di distacco, talora repulsione, difficoltà e allontanamento del personale sanitario in quel momento negativamente orientato verso il potenziale paziente. Soltanto la presenza dell'antropologo in quel contesto ha permesso di smussare, comprendere e superare certe diffidenze e fare della diversità non una forma di discriminazione ma di ovvia e consapevole presenza accanto all'"identità del noi". Secondo focus etnografico riguarda i mezzi pubblici, in particolar modo i treni di frontiera che vedono la presenza di istituzioni e forze dell'ordine al controllo di passaporti o di carte di identità: soltanto per il diverso colore della pelle la polizia si rivolge spesso, direttamente, allo straniero senza controllare il potenziale "europeo", "italiano". Quanto avviene sovente alla frontiera con la Francia o con la Svizzera è stato poi sottolineato dalla presenza dell'antropologo che ha richiamato l'attenzione delle Forze dell'Ordine, italiane e non, a non commettere evidenti discriminazioni nei controlli dei passeggeri, soprattutto a partire da stereotipi e pregiudizi che orientano l'azione e il pensiero.

Dai casi etnografici si rifletterà, dunque, su come l'antropologia applicata possa agire sulle discriminazioni ma soprattutto sugli attori che creano, attivano e, spesso, accrescono tali disparità e disuguaglianze sociali.